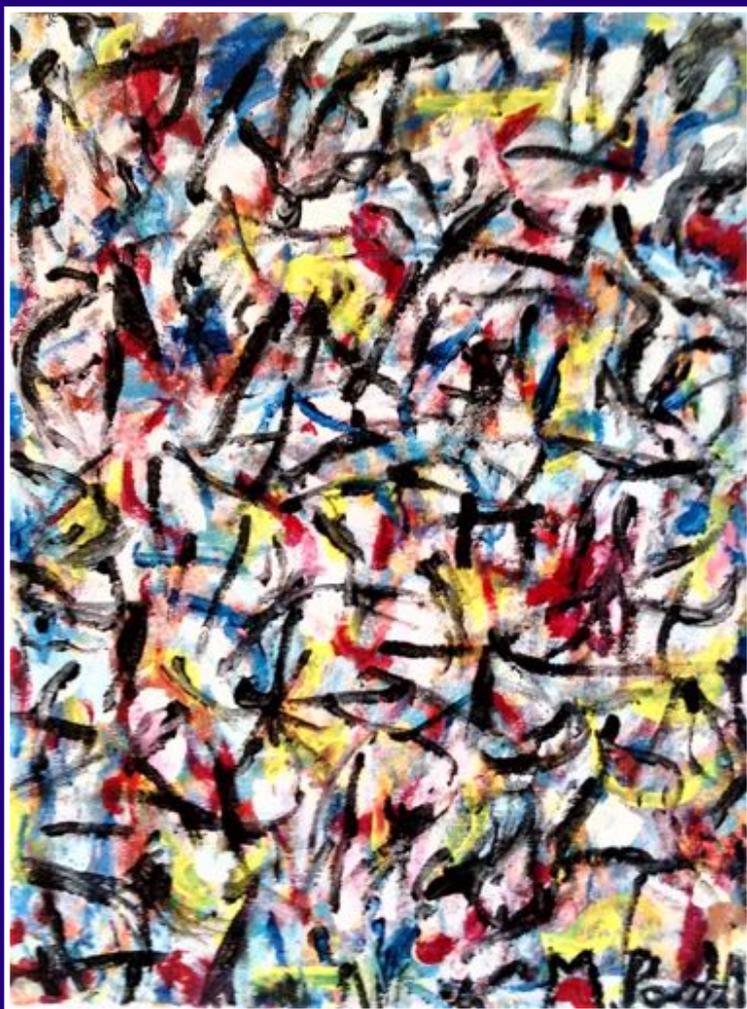


l'ippogrifo

Rivista di Lettere e Cultura del Gruppo scrittori ferraresi n.s. a. II, n. 1 - giugno 2018



ASSOCIAZIONE GRUPPO SCRITTORI FERRARESI
Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara

Segreteria: orari di apertura
Martedì 10.30-12.00

tel. 339 6556266 (**solo orario di segreteria**)
p.e.: grupposcrittoriferraresi@gmail.com

Presidente
Matteo Pazzi

In copertina
Matteo Pazzi, *Guerra II*, 2004, acrilico su tela, cm. 30x40

Tipografia & Stampa

Tipografia Ferrara I
Via S. Aleramo 4
44124 Ferrara

Edizione scaricabile online:
<http://associazioni.comune.fe.it/2690/rivista-l-ippogrifo>

l'Ippogrifo

Rivista semestrale di lettere e cultura dell'Associazione Gruppo scrittori ferraresi
N.S. anno II, n. 1 - Giugno 2018

Sede: Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara
Registrazione al n. 3 del 2000 nel Registro Stampa di Ferrara
Direttrice responsabile: *Eleonora Rossi*
Info: gsf.lippogrifo@gmail.com

Redazione

Isabella Cattania
Paola Cuneo
Dario Deserri
Giuseppe Ferrara
Stefano Franchini
Federica Graziadei
Simonetta Sandra Maestri
Gina Nalini Montanari
Nicola Lombardi
Nicoletta Zucchini

Le proposte di collaborazione e i contributi destinati alla pubblicazione possono essere inoltrati per posta elettronica (gsf.lippogrifo@gmail.com) o su supporto elettronico a mezzo posta cartacea (Gruppo scrittori ferraresi - l'Ippogrifo, Via P. Antolini, 13, 44123 Ferrara). Saggi, recensioni, testi poetici e narrativi, interviste proposti per la pubblicazione sono sottoposti al vaglio della Redazione.

Indice

<i>Editoriale</i>	di Eleonora Rossi	p.	5
<i>Lettera del Presidente</i>	di Matteo Pazzi	p.	6
<i>Matteo Pazzi, autore dell'immagine di copertina</i>	di Eleonora Rossi	p.	7
<i>Recensioni</i>			
Floriana Guidetti, <i>Nuovo vocabolario...</i>	di Edoardo Penoncini	p.	10
Flavio Baroni, <i>Notizie dal futuro</i>	di Eleonora Rossi	p.	13
Emilio Diedo, <i>Diario di chi?</i>	di Gina Nalini	p.	15
Emilia Manzoli, <i>L'albero del melograno</i>	di Gina Nalini	p.	18
Alda Pellegrinelli, <i>Senza traccia</i>	di Nicoletta Zucchini	p.	21
Daniele Serafini, <i>Tra le radici e l'altrove</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	26
Claudio Gamberoni, <i>Aggrappati stiamo</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	28
<i>Saggi</i>			
<i>La scrittura sulla sabbia</i>	di Claudio Cazzola	p.	33
<i>Sulle orme della poesia di Bruno Pasini</i>	di Edoardo Penoncini	p.	37
<i>Note di ignorata bibliografia. Giuseppe Compagnoni</i>	di Giacomo Savioli	p.	44
<i>Mura [Di(versi)]</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	46
<i>Luna e Poesia</i>	di Giuseppe Ferrara	p.	48
<i>Fabio Pittorru e un incontro sul confine del cielo...</i>	di Matteo Pazzi	p.	52
<i>NeroBianco</i>			
<i>Marco Gulinelli, 'trapezista' per volare verso un sogno</i>	di Isabella Cattania	p.	55
<i>Un ponte sull'Europa</i>			
<i>Con la Paura affonda la Società Civile</i>	di Dario Deserri	p.	59
<i>Il coraggio della parola</i>	di Dario Deserri	p.	63
<i>Narrativa</i>			
<i>Quando il suono della campanella e il sospirato 'finis...sss'</i>	di Giancarlo Medici	p.	66
<i>La parola infranta</i>	di Nicoletta Zucchini	p.	67
<i>IPPO-LIPPO 3. Verso Damasco</i>	di Nawal Zeitouni	p.	69
<i>I francescani a Ferrara e i pellegrinaggi con Gianna</i>	di Gianfranco Menegatti	p.	73
<i>Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa</i>			
<i>Apri gli occhi</i>	di Nicola Lombardi	p.	76
<i>Poesie</i>			
<i>Orbita</i>	di Gianfranco Menegatti	p.	80
<i>Orizzonte</i>	di Gianfranco Menegatti	p.	80
<i>Oceano</i>	di Gianfranco Menegatti	p.	80
<i>Le persone sensibili</i>	di Federica Graziadei	p.	81
<i>Solstizio d'estate</i>	di Federica Graziadei	p.	81

<i>Notte stellata</i>	di Federica Graziadei	p.	81
<i>Ascoltami</i>	di M. Luisa Saraceni	p.	82
<i>Senza te</i>	di Renato Veronesi	p.	82
<i>Il giorno di San Giuseppe</i>	di Giacomo Savioli	p.	82
<i>Tra le nuvole</i>	di Ada Negri	p.	83
<i>Meriggio</i>	di Gabriella Braglia	p.	84
<i>Ascoltando Sokolov</i>	di Gabriella Braglia	p.	84
<i>Für Mirella Guidetti Giacomelli</i>	di Uta Regoli	p.	84
<i>«Per ogni goccia, una piuma ti donerò»</i>	di Eleonora Rossi	p.	86

Editoriale

Le poète est semblable au prince des nuées
Qui hante la tempête et se rit de l'archer;
Exilé sur le sol au milieu des huées,
Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.

*Il Poeta assomiglia al principe delle nubi/che sta con l'uragano e ride dell'arciere;/
esule in terra fra gli scherni, / impediscono che cammini le sue ali di gigante.*

Charles Baudelaire, *Les fleurs du mal*

«Il poeta assomiglia al principe delle nubi»: mentre preparo l'appuntamento *Tra le nuvole*, che vede il nostro Gruppo ospite alla Biblioteca Ariosteia il 21 marzo 2018 in occasione della *Giornata mondiale della Poesia*, incontro dopo tanti anni i versi di Charles Baudelaire e non posso fare a meno di fermarmi, leggere e rileggere di nuovo *L'albatros*, una poesia per me straordinaria.

Il poeta è paragonato all'albatro, uccello marino che si distingue per la maestosa apertura alare e per la sua sorprendente resistenza al volo, che gli consente di percorrere enormi distanze sull'Oceano.

Signore degli spazi sconfinati, l'albatro conosce la solitudine e le tempeste, proprio come il poeta. Ma se viene catturato dai marinai, diviene oggetto di scherno: sono le sue ali immense a renderlo impacciato a terra; ecco allora la regalità del poeta – dominatore delle nuvole, della realtà fantastica e incommensurabile – frangere davanti alla vita di ogni giorno, all'incomprensione e all'irriverenza degli uomini, così come accade all'albatro del quale si burlano i marinai.

Trovo questa metafora perfetta per descrivere ancora oggi il poeta e la poesia, maiuscola o minuscola; per alcuni sublime, per altri beffarda. Comunque imprescindibile.

«Nel Paese dei poeti, dei santi e dei navigatori l'espressione poetica fatica a trovare spazio, ma la poesia è più viva che mai. Nell'era digitale, a fianco alle nuove forme di scrittura, come le video poesie, le poesie digitali, le poesie elettroniche, si affermano sempre più gli ebook di poesie. È vero che si vende poco per una sua caratteristica strutturale: la poesia è inquietante, misteriosa, seleziona i suoi lettori e non è adatta a tutti; lo stesso Montale amava ripetere che se avesse voluto farsi capire da tutti non avrebbe scritto poesie. Il Gruppo scrittori ferraresi e il Servizio biblioteche e archivi del Comune di Ferrara vogliono portare il loro contributo alla diffusione di quest'arte universale, espressione profonda dello spirito umano, strumento di partecipazione e riconciliazione». Così Fausto Natali ha introdotto la *Giornata mondiale della Poesia*, mettendo in luce il ruolo e la dignità della parola poetica. Ma non solo: ha invitato la nostra Associazione ad essere protagonista, a partire dal prossimo settembre, di un appuntamento mensile nel cuore culturale della città. Si chiameranno i *Mercoledì dell'Ippogrifo* gli incontri organizzati dal Gsf alla Biblioteca Ariosteia: l'ultima settimana di ogni mese, nella Biblioteca che accoglie la tomba e i preziosi manoscritti di Ludovico Ariosto, il Gsf presenterà nuove pubblicazioni, proporrà *reading* e incontri a tema per pro-

muovere e diffondere la letteratura.

Siamo grati per questa proposta che ci onora e ci incoraggia: i *Mercoledì dell'Ipogrifo* rappresentano un'ulteriore opportunità di incontro, insieme alla nostra rivista, che in questo terzo numero vede il ritorno di firme affezionate. In parallelo continua a crescere la pagina digitale, che oggi, con una piattaforma completamente rinnovata (scrittoriferraresi.wordpress.com), conta ventiquattromila visualizzazioni.

È una primavera di cambiamenti anche all'interno del nostro *Gruppo*, sbocciano nuovi fiori grazie alle persone che hanno scelto di dedicarsi all'associazione con maggiore responsabilità, in un necessario e ideale *turnover*. Abbiamo bisogno della collaborazione di tutti voi per portare avanti il nostro impegno con convinzione ed entusiasmo.

Per dare sempre nuova linfa alla Poesia, nettare dell'esistenza.

Perché non sia schernita o vilipesa, ma possa dischiudere le sue magnifiche ali di albatro.

Eleonora Rossi

Lettera del Presidente

Carissime Socie, carissimi Soci,

colgo l'occasione della rivista per arrivare a tutti Voi e comunicarvi che alcuni importanti cambiamenti riguarderanno la nostra Associazione.

L'amica Federica Graziadei nei prossimi mesi prenderà le redini del nostro Gruppo, aiutandomi a promuovere incontri, eventi e collaborazioni con altre associazioni.

Ringrazio Federica per la sua vicinanza e disponibilità in un momento di impegni e problemi personali.

Il sapere di poter contare su tanti amici e su tante amiche, sulla loro intelligenza, sul loro affetto e buon cuore rappresenta una consapevolezza che mi fa sentire forte anche dinnanzi a percorsi di vita tortuosi.

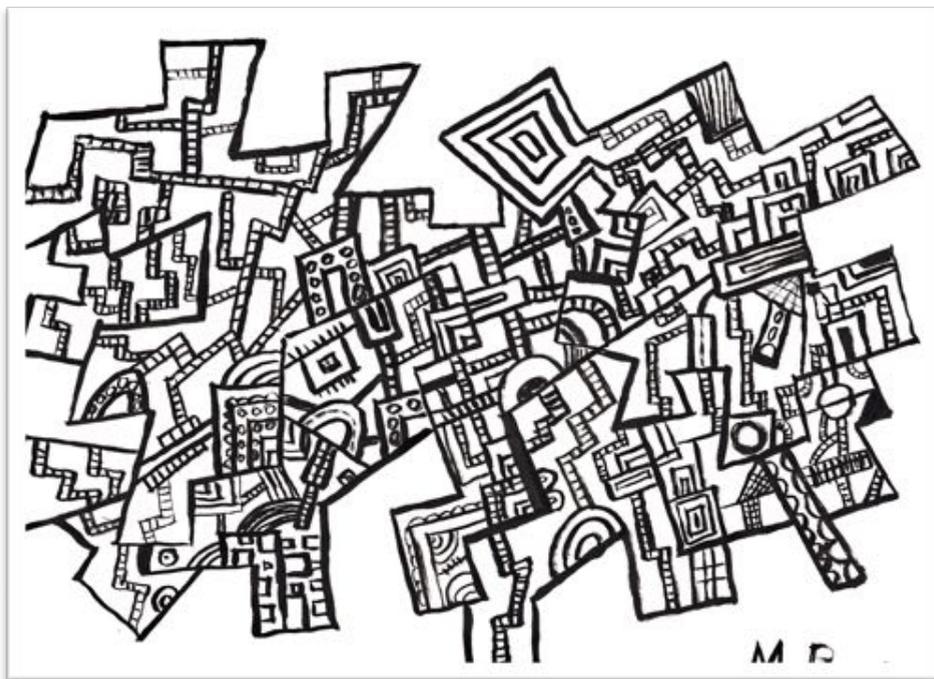
Ringrazio tutti i soci per essermi sempre stati vicino.

La vita è bella e vi abbraccio con forza.

Matteo Pazzi

Nel labirinto. Matteo Pazzi, autore dell'immagine di copertina

Eleonora Rossi



Perdersi, china su carta, 2017, 21 x 27,7 cm

«Un labirinto è un edificio costruito per confondere gli uomini. La sua architettura, ricca di simmetria, è subordinata a tale fine: (...) i corridoi senza sbocco, l'alta finestra irraggiungibile, la vistosa porta che s'apre su una cella o su un pozzo; le incredibili scale rovesciate, coi gradini e la balaustra all'ingiù (...)», così Borges in un'intervista descriveva il labirinto, che egli considerava «simbolo evidente della perplessità». E aggiungeva: «Credo che di tutte le emozioni della mia vita la maggiore sia lo stupore, il rinnovato stupore».

Il fine dell'architettura del labirinto infatti è «la confusione e lo stupore degli uomini. La tortuosità dei suoi percorsi rinvia simbolicamente all'insufficienza di uno sguardo meramente razionale sul reale, la cui consistenza ontologica cela, sotto un'apparente regolarità, significati più complessi e profondi».

Perplessità e *stupore*: le stesse emozioni che suscitano le opere *labirintiche* di Matteo Pazzi, il presidente del nostro Gruppo, che in copertina abbiamo voluto presentare con un biglietto da visita che forse non tutti conoscono, quello dell'artista.

Labirinti, giungle, città “travolte” e capovolte: paesaggi interiori nei quali cercarsi, perdersi. E a volte, inspiegabilmente, ritrovarsi. Luoghi dove tutto appare diverso e identico al tempo stesso.

Tele come trame, tessuti dell'anima: colori che ricamano (e a volte assediano) il silenzio bianco delle possibilità.

«Non sono un pittore. Sono solo un autodidatta con qualche idea. Imbrattare tele mi rilassa e mi diverte», scrive l'autore sul sito www.matteopazzi.it, una pagina che merita più di una passeggiata, per conoscere il talento di un autore eclettico di saggi, racconti, poesie, opere pittoriche. Per visitare la galleria virtuale di un artista che si schermisce da subito: «Non ho mai fatto una mostra, non ho mai venduto una sola opera pittorica». Ma che ci riserva un assaggio della sua arte qui, sul terzo numero della nostra rivista.

L'opera *Perdersi* (china su carta, 21 x 27,7 cm; riprodotta in alto) è un inerpicarsi di scale e corridoi angusti; non ci sono vie d'uscita, ma nemmeno alcuna entrata: come siamo arrivati fino a questo punto? Dove siamo finiti?

Nelle diverse opere il ricorso a tecniche miste (acrilico su tela, matita, pennarello e china su carta...) sembra essere il tentativo di catturare e descrivere in ogni modo una selva di confini, sbarramenti, muri, inesorabili croci nere. Paesaggi di smarrimento anticipati da titoli come *Calvario*, *Lotta*, *Guerra II* (in copertina) *Senza capire*, *Maschera urlante*, *Blood Corner*, *Infinito finito...*

Come uscire da quel groviglio di pensieri e paure che attanaglia?

È la luce del colore a venirci incontro, quasi fosse una scialuppa di salvataggio.

È la musica insopprimibile della vita che riaffiora e si lascia fermare sulla tela o sul foglio bianco: il gesto artistico asseconda quella musica, la mano trascrive un codice apparentemente illeggibile di segni. Eppure ogni tratto *significa*, trascrive *Tracce nel silenzio*, svela un moto del cuore.

Il caos trova la sua stabilità, il suo istante di equilibrio, la sua entropia, ovvero la misura del disordine. Ne sono prova l'opera di copertina e *Le danzatrici* (acrilico, 50 x 70 cm): l'inquietudine infine si placa e si sublima sulla tela, in una danza silenziosa di colore e di luce.

Le opere allora diventano specchio per ognuno di noi: prima o poi, capita a tutti di attraversare, necessariamente, giorni indecifrabili. Parentesi della vita in cui si naviga a vista, dove ogni passo, ogni singola mossa sembra non avere senso: ma basta allontanarsi un po', nella giusta distanza, per cogliere il disegno. Per comprendere l'ordito.

Le trame segrete di una battaglia stremante, che è insieme desiderio caparbio di lottare e di amare.

Di (r)esistere

Recensioni

Floriana Guidetti

Nuovo vocabolario Italiano-Ferrarese, Edizioni Cartografica, Ferrara 2017, pp. XIV-302

Edoardo Penoncini



Ambire a recensire un vocabolario è un'operazione che rasenta l'incoscienza se non addirittura essere un atto di forte presunzione. Poiché non mi sento né incosciente e tanto meno presuntuoso, premetto che non di una recensione si tratta, ma di alcune brevi osservazioni a segnare l'importanza di un'operazione che, oggi, come giustamente osserva Gian Paolo Borghi nella *Prefazione*, modifica l'intervento del lessicologo rispetto a quanto in passato fecero coloro che misero mano alla stesura di vocabolari o dizionari del dialetto (pag. VII). Allora si par-

tiva dalla lingua di latte per arrivare alla lingua nazionale, oggi è esattamente il contrario, anzi non solo si parte dalla lingua nazionale per approdare al dialetto, ma si compie un vero e proprio recupero di quanto si sta inesorabilmente perdendo. Quindi, non solo strumento di consultazione, ma fonte alla stregua di un contratto agrario medievale, una bolla pontificia, un atto notarile o un diploma imperiale.

Detto questo val la pena ricordare che il *Nuovo vocabolario...* arriva a dieci anni di distanza dal precedente (Luigi Vincenzi, Alberto Ridolfi, Floriana Guidetti, *Vocabolario Italiano-Ferrarese*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2007). Ma questa volta l'Autrice ha dovuto procedere da sola, è venuta assottigliandosi quella schiera di appassionati cultori che aveva seguito la nuova linea di recupero della lingua ferrarese aperta da Romano Baiolini nel 2001 con il *Saggio di Dizionario etimologico del dialetto ferrarese*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2001 e proseguita, editi dalla stessa editrice, con AA.VV., *Vocabolario del dialetto ferrarese*, del 2004, R. Baiolini, F. Guidetti, *Saggio di grammatica comparata del dialetto ferrarese*, del 2005 e nel 2008 R. Baiolini, F. Guidetti, *Nuovo vocabolario storico-etimologico del dialetto ferrarese*, e si tacciono altri vocabolari come quello di Monticelli (L. Foriani, G. Cori, G.P. Raminelli, *Tùti i paìsi i gh'a al ssò dialèt. Al dialèt mundsiànt*, s.d., s.l., 1980), di Cento (M. Borgatti, *Vocabolario, centese-italiano, italiano centese*, Cento 1984; D. Tangerini, *Vocabolario centese-italiano*, Cento 2000), di Comacchio (G.F. Bonaveri, *Piccolo vocabolario di Comacchio*, a cura di Franca Strocchi, Nuova Alfa, Bologna 1990), di Lagosanto (R. Baiolini, F. Guidetti, *Vocabolario del lagotto: dialetto tipico di Lagosanto*, Edizioni Cartografica, Ferrara 2005), di Argenta (G. Gherardi, M. Moretti, *Il dialetto di Argenta. Vocabolario, glossario etimologico, fonetica, grammatica, sintassi e curiosità del dialetto argentano*, Pendragon, Bologna 2009), di Copparo, G. Pellizzola, *Nu a zzurén accsi. Vocabolario della parlata copparese*, Grafiche Baroncini, Imola 2013).

La prima operazione del lettore è il confronto con il precedente vocabolario, oggi quasi triplicato nelle pagine e quindi nei lemmi, ma non solo, anche nello sviscera-

re la portata semantica più ampia di tanti di essi, basti pensare a lemmi come *Abbigliamento* e *Abiti*, che i nostri nonni avrebbero probabilmente ridotto a *Vasti*, tanto singolare, quanto plurale, e il più delle volte per indicare genericamente *la gabana, ill bragh, la sutana, la camiśa* ecc., ma poi si sa che il tutto si risolveva nel *vastì da festa* o *quél da laór* e al plurale poteva anche essere utilizzato *pagn*, seppure con meno eleganza.

Sfogliare un vocabolario significa anche entrare in una storia, quella dei vocabolari, non per ripercorrerne le tappe, ma per comprendere come si costruiscono, quali sono i criteri di selezione dei lemmi; è un'operazione che parte in qualche modo da una presa d'atto: l'importanza del ruolo che deve avere una lingua nel tessuto di una comunità, una *koinè* dialettale o neodialettale «comprensiva delle più differenti diffrizioni del prisma», ovvero delle diverse esplicazioni fonetiche, lessicali e sintattiche che possono differire dal centro alla periferia. Necessario è dunque chiedersi cosa sia una lingua, perché oggi chi scrive o vuole utilizzare il dialetto deve confrontarsi, come scriveva Giuseppe Zoppelli (*Introduzione*, in *Fiorita periferia*, Campanotto, Pasian di Prato-UD 2002, pagg. 79-80), «con i concetti di *identità* (anche linguistica) e *cittadinanza* (o *non-cittadinanza*)... dovranno seriamente confrontarsi con la creazione di una comunità fondata sull'*ethos* e non sull'*ethnos*». Va da sé che molti tendono a considerare il dialetto una sorta di lingua morta, fissata una volta per sempre, sovvertendo così quello che è il percorso evolutivo di ogni parlata e non solo per i contatti tra aree geografiche contigue, ma anche per i movimenti migratori, stagionali come la transumanza, o stanziali a portata nazionale e, come oggi, internazionale sempre più intensificati tra aree continentali e intercontinentali nell'orizzonte della glocalizzazione. Ma una lingua non si modifica solo per i movimenti migratori, si modifica anche per il progresso tecnologico, per le novità che esso apporta. Basterebbe pensare a *Montedison*, sempre usato per indicare il petrolchimico ferrarese anche quando sono cambiati nome e proprietà, che per antonomasia oggi è *al petrolchimich* per troncamento della vocale finale dialettizzando l'italiano usato dai giornali. Lo stesso sarà scannerizzare (dall'inglese *scanner-to scan*) con caduta della vocale finale: *scanerizàr*, ma quanto meglio sarebbe omaggiare il termine italiano scansione/scansionare (dal latino *scansio-onis*, dal participio passato di *scando-ere*). Ma tant'è, finché ne vivrà l'ultimo dei parlanti una lingua si modificherà.

Oggi credo che i Ferraresi abbiano alcuni strumenti di grande momento per immergersi nel proprio dialetto, dal *Saggio di grammatica* al *Nuovo vocabolario storico-etimologico del dialetto ferrarese*, opere che coronano un ciclo. La grammatica non è una semplice messa a punto di altre benemerite operazioni, penso a quella di Beniamino Biolcati (*Lèzar e scrìvar. Grammatica del dialetto ferrarese*, Cassa editrice Alba, Ferrara 1980) che si muoveva sulla scia delle grammatiche scolastiche, quella di Baiolini e Guidetti, in quanto *comparata*, vuole che il dialetto ferrarese «relegato tra le attività ricreative» entri «finalmente a far parte dei monumenti della nostra provincia... una grammatica... vista... nell'ampio concetto che riguarda i valori del contesto dialettale nella nostra società, interpretato alla stregua di reale monumento linguistico (*aere perennius*) prodotto da una popolazione... attraverso

la raccolta e presentazione dei tratti che nei secoli hanno determinato l'individualità e la ricchezza delle forme» (*Saggio*, cit., pag. XXIV).

Nel *Nuovo vocabolario* la Guidetti ha ben presenti le linee guida della grammatica e del vocabolario storico-etimologico, e restando in scia dà nella traduzione la doppia forma di molti lemmi entrati tali e quali nella parlata ferrarese o per troncamento come *carciòf* per *articiòch*, *materàs* per *stramàz* o *pajón*, *ricevuta* per *arzvuda*, *risparmi* par *sparàgn*, tutti segnali di una contaminazione del dialetto sempre più frequente.

Il *Nuovo vocabolario* è uno strumento agile, senza la pretesa di esaudire ogni esigenza, per esempio ci sono casi in cui compare il verbo e non l'aggettivo: *orizzontare* non *orizzonte*, oppure l'inverso *marcia* non *marciare*, ancora troviamo il nome concreto *geometra* e non quello astratto *geometria*, il tutto per contenere gli spazi editoriali. Poi certamente ci sarà sempre chi non troverà un determinato termine o magari non si spiegherà perché ci sia *equinozio* e non *solstizio*, ma sarebbe esercizio inutile cercare cosa non c'è, o perché non sono sempre indicate le aree dove si usa una forma anziché un'altra, come per albicocca *mugnaga* o *armlin*, per gabbiano *crucàl* o *gabiàn*. Il vocabolario conta oltre seimila lemmi, lo stesso numero del vocabolario di base che utilizziamo in italiano, come dire che se tornassimo a un passato non lontanissimo potremmo tranquillamente vivere sereni la nostra vita quotidiana in dialetto.

Il *Nuovo vocabolario* è strumento imprescindibile dal *Nuovo vocabolario storico-etimologico* e insieme vanno usati soprattutto da chi deve acquisire quella dimestichezza, *domesticità* per richiamare il *Dizionario domestico* di Azzi, che gli possa consentire di usare e leggere una lingua che oggi sta correndo il rischio dell'estinzione, seppure a fronte di un dialetto scritto, in prosa e in versi, che non agevola la riflessione sulla lingua e ogni lingua diventa davvero propria solo quando si fa metalingua e «perché ha la consapevolezza critica di stabilire un rapporto da lingua con il mondo moderno e i suoi problemi» (T. Maniaco, *L'ideologia friulana. Critica dell'immaginario collettivo*, Kappa Vu, Udine 2010², pag. 40).

Flavio Baroni

Notizie dal futuro, Este Edition, Ferrara, 2017

Eleonora Rossi



Sono *Notizie dal futuro*: «Parole antiche piene di sorprendente attualità e destinate a conservare in futuro la stessa straordinaria modernità» (p. 5).

Parole profetiche che meritano di essere fermate sulla pagina, di essere nuovamente pubblicate: «Di edizioni, i *Dieci Libri dell'Architettura* di Vitruvio ne hanno viste molte e in molte lingue diverse; ne abbiamo contate più di 200, ma sicuramente non sono tutte e sicuramente se ne stamperanno ancora» (p. 5).

Da qui la motivazione dell'architetto Flavio Baroni a curare la pubblicazione di un volume raffinato: *Notizie dal futuro*, Marco Lucio Vitruvio Pollione. *Introduzione dei X libri dell'Architettura. Pensieri sull'Architetto e sull'Architettura*.

l'Architettura. Pensieri sull'Architetto e sull'Architettura.

È l'editore Riccardo Roversi a presentare *Notizie dal futuro*: «Marco Lucio Vitruvio Pollione (80 a.C. circa–15 a.C. circa) è considerato il più famoso teorico dell'architettura di ogni tempo. Incerte l'origine e le vicende della vita, la sua importanza è dovuta al celebre trattato *De architectura*, redatto in latino forse tra il 29 e il 23 a.C. (...). Questo volume, che non ha la pretesa di addentrarsi negli aspetti tecnici del trattato, antologizza le colte *Introduzioni* ai 10 libri del *De architectura* (nell'edizione tradotta da Carlo Amati nel 1829, con immagini tratte dalla pubblicazione di Francesco Lutio Durantino del 1524)».

Un libro garbato, un corpo in apparenza esile - un distillato - che racchiude intuizioni limpide e riflessioni illuminanti, profonde: «In questi Libri - scrive Vitruvio - ho dichiarato apertamente tutte le regole dell'arte» (p. 12) perché l'architettura «nasce dall'esperienza non meno che dal raziocinio» (p. 59).

Copertina raffinata e ruvida, poche pagine selezionate, preziose come le parole e le immagini che Flavio Baroni ha scelto di pubblicare, obbedendo a un imperativo culturale. Un classico riproposto in una luce diversa: «Il testo di Marco Lucio Vitruvio Pollione spogliato della veste tecnica più spiccatamente legata all'edificare, per lasciare spazio alle sue considerazioni sulla vita, sull'Architettura e sulla vita dell'Architetto».

Basti citare, una fra tante, un'osservazione di Vitruvio: «Avendo io dunque, e per la cura de' genitori, e per gl'insegnamenti de' maestri, ampliato il novero delle erudizioni, e come amatore delle cose attinenti alla Filologia, e come coltivatore delle Arti, mi sono sempre compiaciuto de' volumi che trattassero di cotai materie, ed ho procurato all'animo mio tali possedimenti, da' quali mi è derivato il frutto di non aver mai più bisogno di nulla: ed infatti le ricchezze hanno principalmente la proprietà di nulla lasciarci a desiderare» (p. 32).

«Vitruvio parte da una visione “naturale” del fare artistico... - spiega l'architetto Baroni - *Nullum enim opus vere sine fide et castitate fieri potest...*, un'umiltà suggerita a chi intende fare arte con un occhio sempre attento alla posterità ... confido però con la pubblicazione di questi Libri “non rimaner a' posteri ignoto...”. È proprio per questo che il Nostro non intende entrare nell'agone romano in quanto dice: '... ben m'avveggo prevalere, per effetto del favore, più gl'ignoranti che i dotti, non parendomi conveniente di garrir d'ambizione con gl'ignoranti, mi appago piuttosto render con questi scritti pubblica l'eccellenza dell'arte mia'. Questa considerazione si materializza quando definisce la figura dell'architetto specificando che “né talento senza scuola, né scuola senza talento possono formare un perfetto artefice” (traduzione Bernardo Galiani 1790); distingue quindi la figura dell'Architetto dal laureato in Architettura; distinzione fondamentale se si desidera avere una città architettonicamente compiuta».

L'architetto Flavio Baroni si è laureato a Venezia nel 1974, ha insegnato Storia dell'Arte, a Rimini è stato fattivamente impegnato nel Ceis, fondato da Margherita Zoebeli. Con Carlo Doglio e altri ha fondato “La Carlina”, un progetto sociale, architettonico e urbanistico in linea con le idee degli utopisti di fine Ottocento. Ha pubblicato: *Note storiche di Palazzo Schifanoia*, in «Atti e Memorie della Dep. Prov. Ferrarese di Storia Patria», 1975; *Emblemi del Medioevo, o di oggi?*, in *Non pensare (tanto) per progettare... ma vivere*, 1978; *L'architetto “sul campo”, una esperienza*, in AA.VV., *Memoria come futuro*, 1996; 233. *Storia di ordinaria burocrazia*, Este Edition, Ferrara 2014. Ha inoltre curato AA.VV., *Juliano*, Liberty house / Este Edition, Ferrara 2011 e *Il Rione Giardino a Ferrara*, Este Edition, Ferrara 2016.

Quest'ultima pubblicazione, con dedica *All'amico Andrea Barra “la vita nei sogni”*, unisce «il sale della critica al sugo della morale», riaffermando, tra le tante acute considerazioni, il primato della scrittura e degli Scrittori: «Gli antichi Greci stabilirono onori così grandi pei valorosi Atleti, i quali avessero nei Giuochi Olimpici, Pitii, Istmii o Nemei, che non solo trovandosi in quelle assemblee ne riportassero laudi, palma e corona; ma più ancora, che, tornando nelle loro città, fossero a guisa de' trionfanti sopra quadrighe ricondotti entro le mura, e nella propria patria, e godessero per tutta la vita pensioni assegnate alle pubbliche rendite. Allorché considero siffatte cose ben mi reca meraviglia perché non siano attribuiti simiglianti onori, anzi più grandi, a quegli Scrittori che in ogni secolo recano vantaggi infiniti a tutte le genti. Sarebbe certamente stato questo un più degno istituto: perché gli Atleti non rendono che i propri corpi robusti coll'esercizio della ginnastica, ma gli Scrittori non solamente rendono perfetto il proprio intelletto, ma quello ben anche d'ogni altro, apprestandoci ne' libri i precetti per ben apprendere, e per aguzzare lo spirito» (p. 49).

Emilio Diedo

Diario di chi?, Arstudio, Portomaggiore (FE) 2017

Gina Nalini Montanari



Emilio Diedo, scrittore dalle molteplici sfaccettature, nella sua vasta produzione (ormai più che ventennale) ha sempre partecipato con calore al dibattito culturale e sociale del nostro tempo e, di recente, ha sorpreso i suoi lettori con questa nuova opera *Diario di chi?*

Titolo e immagine di copertina alludono simbolicamente alla tipologia argomentativa della narrazione: si tratta di un romanzo scaturito dalle pagine di un diario rielaborate in forma di autobiografia. Immaginata e fantascientifica, tale autobiografia è modulata su varie tastiere interpretative che spaziano dal creazionismo cristiano all'ibridismo genetico; dalla ibernazione dei corpi umani, alla maternità surrogata; dalle più innovative sperimentazioni cliniche, alla magia degli animali parlanti, alle quotidiane realtà della vita nel cui fluire risuona il tema dell'amore nato tra i due giovani protagonisti della vicenda.

Sono tematiche forti che denotano un non comune retroterra di cultura e di studio che si apre ad argomenti su cui discutere e riflettere; tematiche per certi aspetti sconvolgenti, ma sapientemente affidate a una fantasia feconda, a una memoria attenta, ad una precisa simpatia per i luoghi e ad una matura capacità di entrare nel pensiero dei personaggi. Ricca risulta la varietà dei temi; tuttavia il principale, quello che costituisce l'intonazione di fondo e il filo narrativo che si snoda per tutte le pagine, è la costante interrogativa investigazione intorno a un dubbio atroce che assilla il protagonista e al contempo inquieta e turba il lettore. L'uno e l'altro (personaggio e lettore) sono posseduti dal desiderio di sapere come sia venuto alla luce Adamo Argillo il protagonista, autore del *Diario*.

Egli è un giovane sui trent'anni, la cui vita è proiettata nella futura fantastica prima metà del XXII secolo. È laureato in scienze contabili-economiche e finanziarie, lavora come segretario presso il Centro ricerca *La Bolla*, una mastodontica struttura di «122 unità» che costituisce il Polo biogenetico di Ferrara, all'avanguardia nelle tecniche evolutive.

Qui, leggiamo nelle pagine del *Diario*, l'ingegneria genetica ha raggiunto livelli altissimi, in grado di manipolare gli esseri viventi, siano essi animali, piante o uomini. Corre la voce raccapricciante che in questa struttura le tecniche della manipolazione genetica siano così sofisticate che già è stato possibile clonare gli animali, come di fatto è avvenuto nella realtà degli anni 90 con la pecora Dolly, e come sta succedendo anche ai nostri giorni.

È capitato e forse continuerà a capitare che ciò che era solamente prefigurato e ipotizzato sia entrato quasi inavvertitamente a far parte della realtà. Molti cambiamenti sociali, impensabili poche decine di anni fa, oggi sono la nostra realtà. Nella

cinematografia, come in campo letterario contiamo illustri esempi tra cui *Ritorno al nuovo mondo* di Aldous Huxley. Quando nel 1932 lo scrittore parlava di eugenetica, di eutanasia e di eliminazione dei termini padre e madre, perché nella *New Age* «ciascuno appartiene a tutti» sembrava toccare l'apice della fantascienza, ma quasi trent'anni dopo molte di quelle fantasie si sono mutate in teorie e sistemi.

Nella *Bolla* di Ferrara, dove è frenetico il ritmo della ricerca e della crescita delle conoscenze, si possono anche riprogettare gli esseri umani; la gente del luogo parla male del Polo biogenetico, dicendo che «il Polo di Ferrara è sovrastato da una misteriosa aura, assai strana, con sospetti elementi di raccapricciante mostruosità».

In questo ambiente fantascientifico, ma non troppo, è nato, vive e lavora Adamo Argillo l'immaginario autore di questo *Diario* scritto tra il 2124 -26.

Adamo è nato da un uomo e da una «gorilla» e vive nel tormento del dubbio "amletico" sempre chiedendosi se egli sia o non sia un vero uomo.

Per rispondere a se stesso, Adamo rivive la propria vicenda esistenziale, la esamina e la memorizza in un *Diario*, per scoprire se veramente la sua vita sia paragonabile a quella di tanti, per non dire di tutti gli altri uomini.

Così, mentre ripercorre la propria storia, nasce "Un romanzo d'amore a Ferrara" lontano dal plagiare Fulvio Pertili, l'autore di *La nuova stanza*.

Un amore che sboccia sul posto di lavoro; un amore forte, reso intenso dalla corrispondenza dei sentimenti e degli affetti, dalla condivisione degli interessi e persino del credo religioso. Odette è la ragazza, l'amatissima fidanzata, l'unica donna e persona che Adamo abbia mai sinceramente amato. Laureata in scienze biogenetiche lavora anch'essa presso la *Bolla* ed è addetta al reparto tecnico scientifico della trasformazione vegetale.

La frequentazione quotidiana rafforza il loro felice rapporto; ma nella prospettiva di un suo compimento, il rapporto si complica, perché Odette risulta essere figlia adottiva e urge far chiarezza sulla natura dell'adozione: seguono interessanti pagine di indagini e ricerche condotte in vari luoghi che porteranno ad una soluzione felice. Così l'amore tra i due giovani può continuare e l'autore rappresenta la vicenda nelle comuni situazioni del vivere di tutti i giorni: le gite fuori porta nei *week end*, le visite ai parenti, qualche intima cenetta e una gita memorabile in «motomobile» sulla velocissima autostrada «BolBol» per raggiungere l'Altopiano di Asiago dove, annota l'estensore del Diario, «abbiamo fatto all'amore a ruota libera».

In questa *love-story* tra Adamo e Odette non accade nulla di straordinario, se non un evento che in se stesso è sempre straordinario, ogniqualvolta si manifesti: Odette aspetta un bambino. Da questo momento Adamo Argillo si sente ancor più legato alla sua donna e segue l'avvenimento con quella vicinanza e con quelle attenzioni che ogni futura mamma gradirebbe ricevere dal suo compagno di vita durante i mesi dell'attesa.

Ma per Argillo questa attesa è resa ancor più preoccupante dall'assillante interrogativo sul come sarà il nascituro, vista l'origine del padre. E per sottolineare questa partecipazione, l'autore indugia per diverse pagine su argomenti medico-clinico specialistici, sulle ultime metodologie ecografiche che fotografano immagini di una bellezza che colma di religioso stupore e ancora si sofferma sulle normative

assistenziali quasi si trattasse di un manuale. Intanto attende nella speranza, comune ad ogni genitore, che quel figlio sia umanamente normale, come in effetti sarà; così la gioia dei due giovani genitori sarà piena. Per Argillo questa nascita rappresenta una tappa fondante nella sua ricerca di prove che testimonino la sua appartenenza alla natura umana e dunque all'umanità.

Conseguentemente egli avverte il peso di una maggiore responsabilità e al contempo il bisogno di possedere una casa tutta sua in cui radicare i suoi affetti e «condurre una vita all'insegna della famiglia», capace di «suscitare emozioni, di regalare insospettabili, intensi, intimi, e al contempo condivisi, affetti».

Dunque la famiglia diventa l'Ambiente in cui l'individuo-uomo esprime al completo la sua natura. Anche Argillo, che nella sua vita ha percorso con intensità e verità un cammino analogo a quello di tutti gli altri uomini e come loro ha affermato la propria dignità umana nell'affrontare le prove, le sfide della vita, si può ritenere un vero uomo con tutte le fragilità e i limiti dell'essere umano; in questa attitudine nelle pagine conclusive che recano il titolo *Chi dite che io sia*, l'autore risponde «Io sono di Dio», l'Onnipotente riconosciuto come l'unico datore di vita. Una storia, dunque, proiettata in un futuro fantastico, ma non "distopica": la vicenda volge in direzione salutare e salvifica nella difesa tenace e coraggiosa della vita.

Emilia Manzoli Borsetti, *L'albero del melograno*, Faust ed., Ferrara 2017

Gina Nalini Montanari



Sul finire del 2009 Emilia Manzoli Borsetti dava alle stampe la sua prima opera di narrativa con un titolo fiabesco ed evocativo *Un sacco di ricordi* in cui tra realtà e fantasia ripercorreva la vicenda della sua vita. Da quel *sacco*, come se avesse incontrato sul suo cammino il vaso di Pandora, non ha più smesso di tirar fuori grappoli e grappoli di ricordi, che appartengono al suo personale vissuto e a quello dei più cari amici; altre volte, invece, rifluiscono alla sua mente da cronache lette, oppure dal racconto vivo dei più anziani.

In tutte le sue pagine, come in queste del nuovo romanzo *L'albero del melograno*, i ricordi si rincorrono, si intrecciano, si amalgamano a formare il variegato arabesco della vita nella sua universalità e in particolare della vita come esperienza esistenziale dei tanti personaggi che agiscono nel procedere della narrazione.

Emilia presenta una capacità innata di ascoltare le vicende della gente comune, di osservare la complessa realtà della storia sfaccettata in una serie di sfumature problematiche che abilmente integra nella sua personale sfera di scrittrice, trasformando il tutto in una prodigiosa azione romanzesca in cui si mescolano insieme sentimenti e realtà, metafora e narrazione. In questa commistione tra gli eventi della storia con il movimento di pensiero e l'ipotesi fantastica dell'autrice si colorano e prendono forma i molteplici personaggi reali o immaginari dell'avvincente trama di questo romanzo. Essi vengono rappresentati in differenti situazioni ora di felicità, di gioia e allegria, ora di sofferenza, di solitudine e depressione, ma sempre colti con la intensità di chi ha toccato, sentito e condiviso i loro problemi, perché sono i problemi della forte urgenza di oggi.

I personaggi messi in scena nello svolgimento di questo romanzo sono tanti, ma tutti orbitano attorno a Mauro e Franco, Lisa e Milù, i quattro amici protagonisti di complesse vicende che l'Autrice proietta sul fondale di una geografia che dalla città libica di Giarabub si estende fino ad abbracciare la Thailandia.

Gli amici sono ragazzini nati e cresciuti insieme in un piccolo borgo dell'Appennino di fronte al mare Adriatico. Sono compagni di scuola e di giochi ma anche di birichinate e come tutti i bambini sono attratti da ciò che ha in sé qualcosa di misterioso o di magico.

Un giorno, durante una delle loro esplorazioni, scoprono sulla cima del colle un antico maniero ormai abbandonato e, poco lontano, intravedono una piccola radura con un grande albero di melograno «pieno di foglie verdi e carnose». Affascinati da quel castello sul quale corrono misteriose leggende, e conquistati da quella radura così solitaria e silenziosa, decidono di eleggere quel luogo a loro esclusivo segreto. «... nelle sere d'estate si stendevano sull'erba per guardare in silenzio il

firmamento. Quant'erano lontane quelle stelle?» Qui vivranno momenti indimenticabili della loro infanzia e della loro adolescenza nel tempo prezioso della sperimentazione esistenziale.

Così porteranno nella memoria quel luogo, come luogo dell'anima, dove ritrovare se stessi nei giorni bui della loro esistenza. Di lassù, dalla radura, potevano guardare lontano oltre l'orizzonte; potevano sognare e dare immagine e contorni alle attese, alle speranze, ai sogni. Finché venne il tempo in cui i sogni incominciarono a prendere consistenza. Mauro e Milù avevano ormai «l'età in cui i primi richiami dell'amore bussano imperiosamente nel cuore», e il loro amore esplose «grande e puro come i loro teneri baci».

Con questi battiti del cuore irrompe il tema dell'amore, il cuore pulsante di questo come degli altri romanzi di Emilia Manzoli Borsetti. La scelta privilegiata di questo tema, raccontato con piena sincerità, resa pudica e discreta dal fascino evocativo, colloca la nostra autrice nella linea di quelle narratrici tra '800 e '900 da Matilde Serao ad Amalia Guglielminetti; da Sibilla Aleramo sino a Liala che raccontarono inesauste, vere e proprie storie d'amore. Ogni personaggio del *L'Albero del melograno* vive una sua propria significativa vicenda d'amore, spesso complessa e drammatica, perché si incrocia e si scontra con le tante problematiche della società contemporanea: dalla violenza sulle donne alla morte improvvisa di un militare durante un'operazione di pace in terra straniera; dalla sofferenza vedovile al terremoto; dalla depressione all'accoglienza degli emigranti e altri inquietanti scenari del nostro presente, così drammaticamente in fermento.

Ma nonostante tutte le traversie, le disavventure, le paure che una storia d'amore può incontrare, per Emilia l'amore è un affetto, una passione resistente oltre ogni difficoltà che ha in sé la forza incommensurabile di generare e alimentare la vita all'infinito.

Raramente il titolo di un romanzo è stato più appropriato ed emblematicamente allusivo di questo *L'albero del melograno*. Amore e vita costituiscono l'inscindibile binomio che l'autrice pone al centro del romanzo: Eros nelle sue molteplici sfumature; dal turbamento adolescenziale, alla passione travolgente e alla alleanza coniugale, ma insieme a *filia e agàpe*, e tuttavia sempre Amore come energia prodigiosa che tutti abbraccia e che dà senso al nostro vivere.

Dalla Grecia classica del V sec. a. C ci giunge la voce di Sofocle, il poeta tragico, che nelle parole di Antigone ci ricorda che siamo nati per amare, non per odiare. L'eco di questa antica eredità risuona oggi nelle pagine dello scrittore contemporaneo Alessandro D'Avenia il quale scrive che non è più un mistero che l'amore possa salvare, un mistero è perché ci gettiamo nelle spire del disamore. A questa inquietante interrogazione la nostra Autrice risponde con una immagine di rara suggestione: si congeda dal suo romanzo e dai suoi lettori sulle note del primo vagito di Giulia appena venuta alla luce ... Così la vita continua nella sua "implacabile grandezza".

Ne *L'Albero del melograno* il luogo eletto a custodire l'amore e la vita è la "casa" intesa come famiglia nella quale si elabora la propria appartenenza e si costruiscono legami e affetti che varcano il tempo e lo spazio. E il loro richiamo ci accompagna

Recensioni

nelle nostre vite anche quando siamo separati dalla realtà familiare della nostra fanciullezza.

Emilia Manzoli Borsetti, sorella in sentire di Natalia Ginzburg, propone nei suoi romanzi immagini di famiglie in cui si ride e si piange insieme, si mangia l'uno accanto all'altro, si lavora, si fanno progetti e ci si educa reciprocamente. Certo non viene mai meno la consapevolezza che «non tutto nella famiglia è perfetto, ma essa conserva la vita, e questo è quello che conta».

Alda Pellegrinelli
Senza traccia, Pasian di Prato (UD) 2017

Nicoletta Zucchini



Ci sono libri che quando ti giungono fra le mani non puoi fare a meno di leggere tutto d'un fiato. *Senza traccia* di Alda Pellegrinelli è uno fra questi. Già dalle prime pagine il testo ci incuriosisce e ci stimola a proseguire, perché tra l'autrice ed il lettore, subito, si instaura la promessa di una lettura avvincente, promessa che, pagina dopo pagina, saprà tenerci avvinti fino alla fine. Gli occhi corrono veloci sulla prosa elegante e scorrevole e poiché siamo lettori consapevoli, iniziamo subito a porci alcune domande. Che cosa rende questo testo così coinvolgente? L'aspettativa che si è creata fin dall'inizio? L'uso di un linguaggio piano e accurato nella scelta dei termini? I dialoghi che, imitando perfettamente il parlato, sanno ricreare nella nostra mente con sapienza consumata una mimesi perfetta del reale? Ma ben altre domande, forse si stanno affollando nella mente del fruitore attento. E l'intreccio, che tipo di romanzo è, a quale genere appartiene? Per rispondere, andiamo al testo. «L'ispettore Farneti, ormai alle soglie della pensione...», sono le prime parole della sinossi e ci inducono a ipotizzare che siamo di fronte ad un giallo. Il Prologo, poi, si apre con un *occhiello-corsivo* misterioso, dal sapore profetico, quasi da coro di tragedia greca: «Procedi fino a quando saprai distinguere l'ombra dell'amico, da quella della morte. Solo allora capirai».

Il senso di mistero aumenta generando ulteriore curiosità, quando entrano in scena i primi due protagonisti: «Che razza di caldo!», Roberto si alzò dalla sedia e si stiracchiò guardando fuori dal finestrone: era così caldo che una striscia di nebbia color arancio aleggiava sopra i tetti bollenti, in fondo a mala pena si intravedeva la sagoma del Cupolone...» e più avanti nel testo: «Si mise il casco, salì sulla moto, girò la chiavetta e diede gas. Partì dolcemente, tentando di andare più piano possibile e di gustare la sua fragile libertà, una manciata di minuti, scivolando nella penombra del Lungotevere» (Pag. 7).

Siamo a Roma, il caldo afoso si fa sopportabile sotto l'alberato Lungotevere ed in lontananza la sagoma dorata del Cupolone, queste immagini ben ci predispongono a seguire gli eventi che si svolgeranno fra Roma, Venezia, Padova, Parigi, Zurigo. Città di per sé gradevoli che l'autrice esalta scegliendo una toponomastica reale e ben circoscritta, che aiuta il lettore ad entrare completamente nell'azione drammatica del romanzo e per la cura con cui sono scelti sembrano costituire veri e propri indizi della storia. Ma quale storia? Di Roma sono citate zone precise, il quartiere Trieste con via Libia, via Tripoli, via Etiopia, via Dire Dava, ecc., come non pensare ai tempi dell'impero, ai sogni di potere di un tempo andato e finito per sempre. Via Principessa Clotilde, via del Corso, via Condotti, le vetrine di Buccellati e di Pinci, ci portano, invece, dentro il fascino di ben altro potere, il potere

dell'alta borghesia con l'alta moda, i gioielli favolosi, l'arte e l'antiquariato e i palazzi nobiliari. Poi, ancora Largo di Torre Argentina, sede della Curia di Pompeo, dove fu assassinato Giulio Cesare, il Mausoleo di Augusto, sede della sepoltura di Augusto, monumento sempre in procinto di essere restaurato e reso fruibile al pubblico, ma inesorabilmente chiuso come una memoria sgradevole.

Alla precisione topologica dei nomi delle vie e dei monumenti, corrisponde una precisione ambientale con interni, arredi e oggetti stilisticamente aderenti in modo perfetto al periodo storico del romanzo. La concretezza topologico/ambientale viene, con dosata sapienza, portata a collidere con una sorta di indeterminatezza temporale. Non una data, non un riferimento di giornale, solo una notizia data alla televisione, ma dopo molte pagine. Eppure questa pseudo indeterminatezza temporale va ad urtare contro una memoria collettiva, che si innalza e si fa muro, argine e margine di una storia, che si nutre di un tempo preciso e ben determinato, che viene evocato non per mezzo di una descrizione connotativa, ma dal semplice nominare oggetti o particolari di oggetti. L'azione di nominare si trasforma in azione simbolica che ha il potere quasi magico di restituirci un periodo storico nella sua interezza e oserei dire perfezione plastica. Una Citroen DS nera, un Maggiolino nero, una Seicento, la sigla di un prodotto chimico, il CVM (cloruro di vinile), una macchina fotografica Canon, messaggi scritti, forse, con l'IBM a testina rotante, hanno il potere ipnotico di catapultarci negli anni di piombo. Anni di piombo feroci e desolati, resi dall'autrice, ancor più crudi, alla nostra mente, per averli spogliati di ogni ideologia, di ogni colore ideologico: il rosso ed il nero non hanno più alcun valore ideale. Ma allora che cosa resta? Restano gli eventi umani, le donne e gli uomini, con il loro desiderio di potere e di annientamento dell'avversario, con le loro passioni, con i loro destini. Resta l'architettura spoglia della vita di quel tragico periodo. *Senza traccia*, il libro di Alda Pellegrinelli trasforma questa architettura in una narrazione dal colore giallo, perché densa di *suspense*, in una narrazione dal colore nero, perché il *noir* ne è l'architrave portante, in una narrazione dal colore rosso, perché la passione amorosa accende il cuore di alcuni personaggi fondamentali.

Gli eventi sono narrati dall'autrice con una lingua sobria, precisa, tagliente come solo certi sogni/incubi sanno esserlo. Purtroppo questi incubi sono stati la nostra realtà storica abbastanza recente, eppure ci sembra lontana nei secoli, ora, che si è conclusa per sempre. Forse.

Non esiste storia senza personaggi, Alda ce li presenta uno ad uno con una modalità estremamente moderna, con pochi tratti somatici uniti alle azioni che compiono nel quotidiano divenire, insieme ai dialoghi stringenti, questi ci vengono restituiti a tutto tondo nella loro dinamicità esistenziale. Esistenza determinata dai sentimenti, dai ruoli, dagli accadimenti e da teorie filosofico/politiche aberranti.

Fausto Sarli e Roberto Tarantini sono i primi due protagonisti, giovani e piacenti, ci vengono presentati in un locale vicino al Lungotevere, ma dei due amici di lunga data, non riusciamo, nell'immediato, a comprendere la natura della loro amicizia, complice un dialogo tenuto sul filo dell'ambiguità. Fausto Sarli è figlio di un giudice, ha compiuto studi legali, forse senza arrivare alla laurea. Roberto Tarantini, forse

architetto, forse pubblicista, appena rientrato in casa getta sul divano la Canon che gli ha consegnato Fausto, trascorrerà la domenica a decriptare i messaggi lasciati nella pellicola. Ha una donna, Mila, molto intelligente, ma è anche diffidente. Come riuscirà a convincerla a seguirlo per tre giorni di vacanza a Venezia, visto che aveva sudato sette camicie quando si era trattato di trascinarsela a Parigi? Siamo ai primi fotogrammi, immagini stringenti che ci avvincono senza lasciarci intravedere i possibili risvolti futuri della storia. Cambio di scena: il commissario Farneti, alle soglie della pensione, nel suo ufficio assediato da faldoni in perenne disordine, si arrovella alla ricerca di un indizio, di un aggancio significativo valido a sbrogliare il gomito ingarbugliato, che da qualche tempo tiene avvinta l'attenzione di tutti gli italiani e non solo. Siamo nel comando centrale della polizia di stato, al commissario capo è giunta una nuova soffiata, d'ora in poi le azioni si susseguiranno in modo accelerato. Le indagini daranno il via ad una serie di appostamenti e di inseguimenti mozzafiato per le vie di Roma. Nel campo avverso, invece, andranno in scena travestimenti e depistaggi studiati fin nei minimi particolari. Tarantini accompagnato dalla fidanzata Mila, ignara di tutto, ha eseguito gli ordini ricevuti alla perfezione, forse si trattava a sua volta di impartire ordini, o meglio di dare un segnale. Ma a chi?

Siamo in casa del commissario Farneti alla televisione danno la notizia dell'assassinio dell'Ingegnere. Ora il lettore, in maniera indiretta, ha la certezza che le ipotesi formulate per mezzo degli indizi raccolti durante la lettura, corrispondono al vero. Siamo negli anni bui della tensione, gli anni di piombo, gli anni dello stragismo e del brigatismo e della lotta armata. Lo scenario si manifesta in tutta la sua oscurità e crudeltà: il potere eversivo semina terrore e vittime innocenti. Ma chi è la mente di tutto ciò? Chi esercita un tale potere di seduzione sulle coscienze di tanti giovani?

«Se volete chiamatemi compagno, soltanto compagno, o niente, che è meglio. Tacete, ascoltate, ed eseguite secondo le istruzioni che saranno date, questo è sufficiente. Se avete dubbi, girate al largo prima che sia troppo tardi per farlo». Si era presentato così la prima volta, presuntuoso, pieno di sé, sicuro fino all'eccesso. Forse anche spietato. Nessuno conosceva il suo vero nome, nemmeno si sapeva dove vivesse...» (pag. 89). Il professore si era presentato con queste parole, compagno voleva essere chiamato, ma di democratico, di egualitario c'era ben poco in quel compagno. C'era invece la volontà di dominare, di annientare l'altro, di esercitare un ossessivo diritto di critica verso l'ordine costituito, ma guai a chi avesse osato criticarlo o solamente avesse dubitato delle sue decisioni irrevocabili. Il professore Augusto Neri, insegnante a contratto di Storia Moderna in diverse Università, era un professionista scrupoloso, preparava le sue lezioni con puntiglioso compiacimento. «Durante il viaggio (in treno) si era preparato la lezione per la settimana successiva, "Gli orfani del Terrore" l'avrebbe chiamata. Dedicata a coloro che, placatosi il sangue, si erano trovati a mani vuote e senza un seguito, nonostante la fede ferma nelle idee che avevano guidato le loro azioni. Forse la stessa cosa sarebbe capitata a loro tra qualche anno...» (pag. 136).

Nel romanzo i colpi di scena non mancano, appostamenti di poliziotti, travestimenti di bionde in tacco a spillo con relativo cane al guinzaglio, agguati a vittime innocenti ed a compagni di fede ideologica si succedono sotto i nostri occhi creando un vortice di eventi di cui non riusciamo mai a intravedere un possibile spiraglio di risoluzione. L'atmosfera è cupa e priva di vie d'uscita, ma addentrarsi di più nella narrazione vorrebbe dire *spoilerare* il finale e togliere al lettore il piacere della scoperta. Visti i toni cupi, possiamo invece dire che siamo nel vivo di un "noir gotico italiano" dove la struttura, come in una oscura cattedrale gotica, viene illuminata da un rosone centrale, dalla presenza luminosa di due donne. E questo perché non siamo solo negli anni del brigatismo, ma siamo anche negli anni in cui le donne rivendicano un ruolo di parità piena, pagata a caro prezzo a livello personale. Sono gli anni in cui le donne realizzano una rivoluzione pacifica e profonda, che muterà/illuminerà la società intera, senza colpo ferire e che continua tuttora. Non vogliamo qui ricordare i successi legislativi e di costume, nell'ambito del diritto di famiglia e dei diritti della persona, ma vogliamo ricordare l'impegno personale con cui le donne hanno pagato e raggiunto queste conquiste. Chiara Tarantini e Marta Fanti costituiscono nel romanzo due validi esempi di questa mutata coscienza delle donne e del loro nuovo ruolo nella società e nella storia.

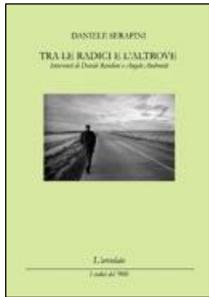
Chiara, sorella di Roberto Tarantini, è incinta, la sua gravidanza sta per giungere al termine, mentre il marito medico è ad un convegno di medicina, forse; il fratello a cui telefona disperatamente è assente. Partorirà da sola in clinica la sua bambina. Le è vicina l'amica del cuore, la dottoressa Marta, molto bella e dotata di un fascino irresistibile e quando si imbatte per caso in Roberto, questi ne rimarrà ammaliato all'istante, tanto da lasciare Mila poco dopo. Il gioco delle passioni amorose, ma non solo quelle, si accende intorno a Chiara ed a Marta. Marta Fanti infatti è figlia del procuratore della Repubblica, che sta indagando sulle azioni eversive compiute dai nuclei armati. Chi li guida, chi li ispira, chi li organizza? Per tutto ciò il Procuratore chiede alla figlia, medico e amica di Chiara, di compiere indagini su Roberto Tarantini. Il coinvolgimento erotico fra i due sarà inevitabile. Alberto, marito di Chiara e a sua volta medico, tenta un riavvicinamento alla moglie ed alla piccola neonata, ma sarà inutile, la passione fatale per un'altra donna lo travolgerà. Il commissario Farneti, fedele servitore della Repubblica anche se in procinto di andare in pensione, non riesce a smettere di arrovellarsi sui misfatti eversivi che insanguinano il Paese e si interroga sull'ultimo efferato fatto di sangue, avvenuto a Mestre, si arrovella sulla morte dell'ingegnere. In questa morte possiamo riconoscere quella autentica dell'ing. Giuseppe Taliercio avvenuta il 5 luglio del 1981 nelle vicinanze di Porto Marghera. Una vittima innocente. Le tragedie sembrano tornare sul palcoscenico della Storia come un Fato maligno, come se il Tempo continuasse a ritornare su sé stesso. Ma nella tragedia italiana di quegli anni ci sono purtroppo anche le vittime colpevoli. «Non hai ucciso, ma le tue mani grondano sangue. La mente, la coscienza, l'anima si ribellano invano. Non c'è rimorso. Solo odio» (pag. 134). Sembrano parole cantate dal coro in un dramma antico. Sembrano parole scolpite sull'architrave di un nuovo varco: stiamo per entrare nell'inferno della vittima, ma anche colpevole. Gobbi Validio è il padre di Marco, e come lui,

operaio al Petrolchimico di Marghera, dopo la morte dell'ingegnere, la sua sete di vendetta non si è placata. Quella morte non ha restituito la salute a suo figlio, ridotto al lumicino da un cancro ai polmoni, non gli ha restituito la speranza di vita. Alla morte del figlio «nessun medico avrebbe ammesso che la causa prima di quel male, era stata la sfortuna di lavorare nello stabilimento del CVM... Il turno allo iniziava alle cinque. Marghera era immersa nella nebbia. Tutto era scomparso, capannoni, ciminiere, solo qualche lampo rosso a tratti fendeva il cielo lattiginoso» (pag. 139-40). Intanto il commissario Farneti era riuscito a rintracciare e raggiungere la 'mente', il vero colpevole, il Professore, ma il fato o una giustizia altra gli avevano soffiato da sotto il naso la vittoria piena. Nel giorno del suo meritato pensionamento era tormentato dal «silenzio che era sceso su tutta quella storia e su alcune figure che ne avevano fatto parte, un silenzio che si sarebbe fatto sempre più profondo con il passare del tempo» (pag. 185). *Senza traccia* di Alda Pellegrinelli ha il merito, inequivocabile, di sollevare un lembo del pesante velo di silenzio che si è depositato sullo stragismo e, attraverso la rievocazione e la verosimiglianza, di riportare in piena luce la verità dei sentimenti e dei vissuti di alcuni protagonisti di questa tragedia italiana. Ora che dagli anni della tensione sono trascorsi alcuni decenni (ma a noi sembra ieri), per una ricostruzione documentale degli eventi la parola spetta agli storici.

Daniele Serafini

Tra le radici e l'altrove (Poesie 1986-2016), L'arcolaiò, Forlimpopoli (FC)
2016

Giuseppe Ferrara



Come è noto l'acqua è da sempre sposa della conoscenza.

Il viaggio per acque - qualunque tipo di viaggio sia, d'avventura o un pellegrinaggio - è dunque solo un naturale, irresistibile andare verso un ignoto indefinito di mari senza rive o di rive dai mille mari.

L'acqua è l'ultima via d'uscita dalla terra ovvero l'estremo tentativo di trovare un luogo quieto e piccolo come Porto Corsini o struggente e disperdente come la Pialassa della Baiona (*Porto Corsini*, pag.146).

Solo l'acqua con le sue trasformazioni, con le sue movenze con la sua accoglienza può davvero rappresentare il processo di conoscenza, «Perché è solo nella luce d'acqua/ che lo sguardo s'eterna e volge/ verso la quiete e il movimento» (*Luce d'acqua I*, pag. 53).

E proprio per questo l'acqua è anche l'inesauribile desiderio di *lontananza* (A. Andreotti) oltre un altrove che ci muove, ci agita, ci vive e perfino ci uccide e ci rinasce. «Nulla ti devi negare -/ non la corsa avida del cuore,/ l'Altrove e l'Oltre,/ la morte e nuove nascite,/ l'ardore delle rose/ nell'irrompere del sole» (*L'altrove e l'oltre*, pag. 105).

Per conoscere non bisogna negarsi nulla, proprio come fa l'acqua nei suoi passaggi aerei, liquidi, cristallini.

Daniele Serafini, *l'avventuroso pudico* come lo definisce Davide Rondoni, è un testimone di questo *viaggio per mari*, a volte immobil(e)i per le bonacce sulla piccola prateria della Pialassa, con le alghe fluttuanti come anguille verdi nel mare dei Sargassi, e a volte più movimentat(o)i per lo scirocco che sillaba foschi presagi con gli improvvisi arrembaggi della vita o con le sue pause, i suoi silenzi.

«Vento di corina che impazza/ Sillabando foschi presagi/ Fa mulinello nelle volte assetate/ Si infrange folle contro il mio balcone./ Non è il suo rombo che io temo./ non la sua furia, ma le pause,/ i silenzi che c'impone.// Vento eroico, vento oltraggioso,/ in questa città di morti/ unica cosa viva» (*Scirocco*, pag.60).

Naufragi? Come sempre tanti ma si riparano astutamente gli scafi e si torna per mare. Si va oltre l'avanti.

Nella poesia di Serafini aleggia - è il caso di dire: soffia - un'aria melvilliana, il Melville di *Mardi*, di *Billy Budd* ma anche e soprattutto delle *Poesie di Guerra e di Mare*.

«Quando rimetto i piedi per terra» - sembrerebbe dire il nostro (marinaio, gabbiero o pellegrino che sia) - «mi piace far parte del popolo, non del pubblico. Bere e divertirmi in qualche Osteria in compagnia di Arthur (*Leggevamo Rimbaud*, pag. 96),

Dylan (*A Dylan Thomas*, pag.41), George (*Il giorno che morì George Best*, pag. 140] e Francesco (*Canzone per Francesco Guccini*, pag.186) e poi lasciarmi nuovamente tentare dal mare».

«Sempre mi tenta il mare// il vento amico che spinge/ al largo le golette// le chiglie astute/ che mi separano da terra// le conchiglie vocianti alchimie/ di isole lontane// le rotte astrali/ la pelle satura di sale// e i porti dove vado naufragando/ in un sospiro agoniale// per diluire il tempo/ per accecare il giorno// per rinascere da morte certa/ Sempre mi tenta il mare» (*Tentazione*, pag.93).

Si comprende che il distacco che Melville aveva e cercava dal pubblico, da quel suo pubblico che non ammirava e accoglieva nè lui nè il suo amico Hawthorne - cose che un popolo avrebbe fatto - è quel particolare stato di chi sempre è tentato dal mare e che torna solo per raccontare ciò che ha visto e vissuto ai suoi amici. E di nuovo sale su chiglie astute che lo staccano ancora una volta da terra.

È questo stesso dolce distacco che si prova con Serafini.

E noi, uomini dello stesso popolo, seduti insieme a lui a bere e ad ascoltare le sue storie, gli crediamo; crediamo che abbia percorso rotte, doppiato capi, affondato cieli, strappato alghe sargasse e erbe della Pianassa, avuto cura di radici e altrove come fossero vele e gabbie del Pequod.

Noi gli crediamo perchè della sua testimonianza, Serafini esibisce le prove di quanto dice: *la furia, l'innocenza, la grazia e lo stupore di quando eravamo re.*

I - *Preludio*

La pianura è dentro di noi
 che osserviamo incerti i declivi
 i protili delle prime colline
 lo stupore dei calanchi al tramonto.
 Anche il mare vive dentro di noi
 nelle vene, nel sangue dei padri,
 nel respiro trattenuto
 lungo la terraferma.
 Siamo cresciuti forgiando parole
 d'acqua e di nebbia, silenzi
 sottratti al fuoco
 in attesa che su noi scendesse
 la grazia, la tenerezza
 di quando eravamo re.

Claudio Gamberoni, *Aggrappati stiamo*, Edizioni Kolibris, Ferrara 2017

di Giuseppe Ferrara



Quando viene presentato un libro di poesie non si può prescindere, qualora fosse presente, dalla nota dell'autore. In questo caso siamo più fortunati perché il poeta non si è limitato a scrivere una breve nota d'autore ma ha risposto a una domanda con *LA* domanda bella e impressa su una pagina che mi ha pregato di leggere durante la presentazione e che io riscrivo qui.

«Siamo aggrappati a chi, a cosa? Il titolo di questa silloge non lo dice, non vi è nemmeno un sottotitolo; lo dice una poesia, *Col di Lana*. Per chi non lo sa, Col di Lana è un monte che domina

Livinallongo, si affaccia sula val Prola e sul Falzarego. In cima a questo monte vi era una trincea asburgica. Gli italiani, per conquistare la posizione, scavarono una galleria che riempirono di dinamite (5000 kg) e fecero esplodere nella notte tra il 17 e il 18 aprile 1916: rimasero un cratere e 150-200 morti (notizie imprecise - 140 furono i prigionieri). La salita a questo monte, oggi, dalla val parola, è ripida e il sentiero è attrezzato con un cavo ferrato, da qui l'idea del titolo del libro *Aggrappati stiamo*, stiamo aggrappati al filo, come lo stavano coloro che sono morti su quella cima, in quella trincea, aggrappati al filo della vita, a questo TEMPO (minuscolo nell'originale) che ci consuma. Viviamo nell'inafferrabile presente, cercando di realizzare un futuro... un'Utopia; ma resta solo un passato alle spalle... e una labile MEMORIA (minuscolo nel testo). Per fortuna che ogni anno...» (Claudio Gamberoni).

Quel filo dunque parrebbe essere il TEMPO, la MEMORIA: è l'autore stesso che sembra suggerirlo, anche se, sempre lui, subito dopo confessa:

«...mi sento di sottolineare il fatto che vi sono delle poesie o dei versi che SI (minuscolo nel testo) scrivono per dare un senso, un significato a delle percezioni avute/sentite; mentre altri versi o poesie si scrivono anche se appaiono incomprensibili... il significato la loro comprensione avverrà nel tempo, o addirittura varierà nel tempo. È dare alla poesia un valore profetico?» (Claudio Gamberoni).

Già. Proprio così. Cominciamo allora le nostre *variazioni* e azzardiamo, noi, noi tutti aggrappati, una risposta alla domanda: «A che cosa siamo aggrappati?»

Ricopio una poesia di Claudio Gamberoni e la riscrivo svestendola dalla testa ai piedi, cioè privandola di quasi tutto il suo aspetto formale (prosodico e strofico) e lasciando, propriamente nudo, il linguaggio cristallizzato (le parole una dietro l'altra, la scrittura): «E allora io chiedo con tutta la forza del grido, della voce, del pensiero: “se le albe non tornassero a scacciare le notti, come giungono i tramonti a scacciare i giorni e se le stagioni anch'esse non tornassero nel loro in-saputo inseguirsi, *avremmo noi il tempo inventato* (corsivo mio)? Ci sarebbe un tempo per questa vita? Che senso avrebbe il tempo in un viaggio senza ritorno?”» (... e allora io chiedo con tutta la forza, pag. 39).

Il Tempo è una invenzione o una scoperta? Certamente, riferita alla scrittura poetica di Gamberoni, questa domanda non sussisterebbe: infatti, il poeta predilige l'azione al termine del sentiero/sentire con un uso praticamente sistematico di un verbo (un agire) al termine del verso: noi dunque avremmo inventato il tempo se non avessimo memorizzato albe e tramonti (facile da fare), le stagioni (meno facile), i cicli vitali (difficile), quelli universali (molto più difficile)?

Questo direbbe/chiederebbe quell'*inventato* al termine del verso.

Ma nella svestizione che ho effettuato, questo *Tempo* più che una nostra invenzione risulterebbe quella di un Dio o di un Demone che non vuole essere... dimenticato e che pertanto si incide nella Sua creazione attraverso la Memoria dei giorni, delle stagioni, delle vite, delle Creazioni: tutte tracce che un poco alla volta noi uomini siamo riusciti e riusciamo a... ricordare.

Avremmo noi, possederemmo dunque, questo Tempo inventato da un Dio senza l'*in/-saputo inseguirsi* della Memoria?

Che non possa esserci dato il Tempo senza la Memoria, e viceversa, lo dice la fisica ma anche il buon senso. In un certo qual modo la memoria è il *corpo* del tempo: gambe e braccia di sicuro. Se *afferro l'attimo* cancello il tempo ma se quell'attimo non lo afferro qui-ora, lo *rincorrerò* già nel domani pur essendo ancora qui, ora.

Leggendo questi pochi paragrafi ci rendiamo subito conto che, come dice Carlo Sini¹, «l'atto della scrittura non è innocente, non è ovvio. Ogni volta che noi scriviamo» e, aggiungo, a seconda di come scriviamo (in versi o in prosa), «presupponiamo un passaggio dalla parola orale a quella scritta» ma anche quello da una "realtà" a una logica e quindi da un Nulla a un Tempo-Memoria.

In filosofia e in scienza questo passaggio dal Nulla ad un Essere che Scorre (la strana medaglia Tempo/Memoria) sembrerebbe emergere dalla scrittura alfabetica. Carlo Sini è molto esplicito su questo punto: «Mi sono fatto l'idea che l'Occidente abbia imboccato la via della logica perchè disponeva di una scrittura lineare, cioè di una scrittura alfabetica altamente idealizzante...» (la Mistica, se così fosse, sarebbe roba da scritture consonantiche!).

Pertanto alla Poesia (con scrittura alfabetica) non resta altro da fare che dissimulare questa linearità attraverso *ring-composition*, metafore, ossimori, e tanti altri innumerevoli intralci alla logica.

La logica per funzionare ha bisogno di tempo e memoria (di causa ed effetto, di prima e dopo) e quindi, la poesia, viceversa, per "funzionare" ha bisogno di neutralizzare la logica, cioè neutralizzare il Tempo e la Memoria e come lo fa? Nell'unico modo possibile come ci ricorda R. Frost²: «Il modo migliore per venirne fuori è sempre buttarsi dentro».

E Claudio Gamberoni in questa sua raccolta si tuffa nel Tempo e nella Memoria. «*il presente è l'assedio di una schiera di ieri* (non so chi questo disse: la Spaziani?) // Resta il futuro l'unica via di fuga -/ per noi speranza detto -// quel che domani

¹ C. Sini, *Scrivere il silenzio*, Egea (1994)

² R. Frost, *A Servant of Servants* in *Conoscenza della notte e altre poesie*, trad. di Giovanni Giudici, Einaudi (1965)

diremo: “il destino,/ l’ineluttabile nostro destino,/ essere stato”», (*Aggiungo io*, pag. 26).

La scrittura alfabetica (per queste sue caratteristiche di linearità e capacità idealizzante) rimanda alla distinzione platonica di “anima” e “corpo” rimanda cioè alla stessa distinzione che nella scrittura esiste tra segno (che è sensibile) e il significato (ossia il sovrasensibile); ma per queste sue stesse caratteristiche la scrittura alfabetica porta a uno stallo: l’impossibilità di ridurre al segno, alla parola scritta, qualcosa che è esprimibile solo con il silenzio!

È questa la situazione in cui è precipitata nel corso degli anni la scrittura poetica: ricondurre alla parola, al segno, tutte quelle cose che ormai andavano perdendo di senso anche e grazie alla scrittura alfabetica.

Il tempo, la memoria, insieme ai grandi sistemi di logica, alle costruzioni filosofiche e teologiche fanno sempre più i conti con la perdita del senso, con la frammentazione, con la complessità assurda ad ambiente naturale.

E nel nostro mondo di rovine strutturate il poeta stesso ricorda che «questo futuro... oggi è solamente un lontano ricordo» (*Mia memoria*, pag. 80).

Non si ravvede qui, in un tale paesaggio, nessuna possibile mediazione tra uomo e mondo. Il poeta sembra *sentire* che non il tempo - non più - non la memoria - non più - e nemmeno più una *semplice e semplicistica* parola potranno darci conforto (siamo quasi alla massima entropia, fuori tempo massimo dunque, e alla minima energia, senza più memoria).

Resta solo una cosa da fare: un *esercizio della parola*, quell’azione cioè di aggrapparci ad essa come al filo di *Col di Lana*: «Capitano, tremare sento l’intera notte/ il filo a cui tutti aggrappati stiamo/ qui, su questa montagna.// Il nemico nel buio scavare il monte sembra -/ un’immensa polveriera di anime/ e dinamite siamo// un lampo di luce saremo quando/ noi, il tutto...esploderemo», (pag. 58).

Anche se tutto dovesse esplodere, qualcuno, qualcuno si salverà e se resterà aggrappato potrà tornare indietro nel riparo scavato sul monte prima che qualunque cosa iniziasse, accadesse e ne restasse traccia.

Stordito, ma vivo, quel qualcuno potrà rientrare e riposare in un vecchio tratto di trincea, una caverna e invocare l’attesa di una voce:

«Cosa aspetti mio Dio?/ dimmelo: cosa aspetti?/ Non vedi? Non senti?// Ho la memoria stanca!/ stanca che altra vita non vuole più,// più non vuole, ricordare», (*Ho la memoria stanca*, pag. 82).

Quel *dimmelo* (l’imperativo rivolto a Dio!) è un richiamo al senso della Parola di quella Parola, come recita Genesi, I, 1, «*Bereshit barà Elohim*» [In (ogni/questo) Principio Dio creò].

Prima di queste rovine, che Tempo e Memoria ci ricordano nella loro logicità nella loro realtà fisica come fosse l’ineluttabile filo a cui aggrapparsi per sopravvivere, c’era un luogo, una “caverna naturale” dove rifugiarsi. Un luogo che veniva mantenuto segreto e difeso dagli assalti circondandolo di massi e di segni incisi sulle pareti, proteggendolo anche con una semplice figura d’animale o una *bait* (la prima lettera della parola *bereshit* è *bet*, ב, che significa *casa, dimora, sede stabile compresa tra cielo e terra*).

Dobbiamo quindi abitare queste rovine nello stesso modo in cui abitavamo quella caverna: riunendoci intorno al fuoco, ascoltando una Parola che non racconta nulla: come potrebbe farlo senza Tempo e senza Memoria; senza una logica!

È una Parola che però *parla*, parla il canto degli uccelli, il fruscio degli alberi, lo scrosciare della sorgente, il galoppo degli uri nelle pianure, la discesa lenta dei fiocchi di neve.

«È una Parola che, appunto, parlando pone dei limiti all'attività della mente, che non si perde in fantastiche inutili, che stabilisce il giusto distacco che si deve avere verso il passato: la memoria è un valore da tramandare, ma se il passato diventa ossessione da cui non ci si riesce, o peggio, non ci si vuole liberare, si trasforma in palude spirituale. Ecco dunque la "casa" dell'uomo, bene isolata dagli eccessi e aperta verso il futuro, nel verso (sic!) della scrittura»³.

È la Parola che serve a restare aggrappati alla vita, a rigenerarla e a rigenerarsi, la parola che emerge a quella giusta distanza tra il rumore e il silenzio; è quel fruscio impercettibile che avvertiamo quando la moneta con le due facce Tempo e Memoria, gira vorticosamente in aria.

Una parola che non sa di passato, di presente e di futuro che non sa *nulla di tutto questo* ma che è lì a portata di mano per sollevarci da un peso che ci trascinerebbe giù dalla montagna, una parola, dunque, che si lascia afferrare per alleggerire la salita.

«Tu non sai quanto dista/ dal rumore il silenzio// il passo sulla sabbia/ l'impronta che non resta// e il vento che cancella/ tutto portando via/ nel nulla di un ricordo.// tu nulla sai di questo» (*Tu nulla sai di questo*, pag. 77).

Sì, è proprio vero come dice Gamberoni nella sua introduzione: «un'ombra s'aggira tra le pagine di *Aggrappati stiamo*, un'ombra che si nasconde nella luce: è l'UTOPIA, quella luna riflessa che resta sul fondo dell'antica fonte...», una LUNA che nulla sa di Tempo, di Memoria, nulla di tutto questo.

Una LUNA che... luneggia e illumina l'oscurità

La PAROLA che... parabola e dà voce al silenzio.

³ http://yaronapinhas.com/index.php?option=com_content&view=article&id=77:bereshit-bara&catid=11:articles&Itemid=93&lang=it

Saggi

La scrittura sulla sabbia

Claudio Cazzola

«Allora tutti gli altri, quanti evitarono l'abisso di morte, / erano a casa, scampati dalla guerra e dal mare; / lui solo, che sospirava il ritorno e la sposa, / la veneranda ninfa Calipso, la splendida dea, tratteneva / negli antri profondi, volendo che le fosse marito»: questa, nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, la condizione unica ed eccezionale del protagonista dell'*Odissea* omerica, «l'uomo ricco di astuzie», descritta esattamente nella sequenza successiva al proemio (libro primo, vv. 11-15). L'isolamento dell'eroe è *conditio sine qua non* da cui possa prendere inizio il filo della narrazione, la quale in tanto vive in quanto ritarda il più possibile il ritorno di colui che, stando al mito consolidato, escogitò lo stratagemma per conquistare l'inespugnabile Ilio. Altri condottieri di eserciti sono già tornati in patria, e a volte con esito tragico (vedi la fine funesta di Agamennone, trucidato dalla consorte Clitennestra e dal cugino Egisto); a quanto si sa, l'ultimo a rientrare nella propria città è Menelao, ben otto anni dopo la fine della guerra, come da parole sue pronunciate nel libro quarto del poema. Ebbene, si sta compiendo proprio l'ottavo anno di lontananza per Odisseo, di fatto tenuto prigioniero presso la divinità marina chiamata Calipso – nome parlante, «colei che nasconde vivendo nascosta»; fra le tante domande cui il poema non risponde, vi è anche la seguente, ingenua fin che si vuole ma legittima: che cosa fanno tutto il giorno e per tutti i giorni dell'anno, e per sette anni già, i due, che sono, non dimentichiamolo, di condizioni diseguali, essendo lei immortale e mortale lui? Il cantore omerico dice e non dice, quando racconta come Calipso vada a cercare il suo ospite dopo aver ricevuto l'ordine di Zeus, recapitato da Hermes, di lasciar partire il prigioniero: «Sul promontorio, seduto, lo scorse: mai gli occhi / erano asciutti di lacrime, ma consumava la vita soave / sospirando il ritorno, perché non gli piaceva la ninfa. / Certo, la notte dormiva sempre, per forza, / nella cupa spelonca, nolente, vicino a lei che voleva: / ma il giorno, seduto sopra le rocce e la riva, / con lacrime gemiti e pene il cuore straziandosi, / al mare mai stanco guardava, lasciando scorrere lacrime» (libro quinto, vv. 151-158). Un canovaccio a dir poco tragico, codesto offerto dall'aedo, in cui, fra costrizioni fisiche e sfoghi di lacrime amare si avverte, assordante per le orecchie, il rumore del silenzio, che verrà interrotto solo ed esclusivamente per intervento di una autorità superiore, quella del padre degli dèi e degli uomini. Nella tradizione letteraria codesta assenza della parola nella dinamica della celebre coppia rappresenta una sfida non insignificante, tale da poter e dover essere raccolta da chi si senta in grado di entrare in emulazione con il monumento Omero. Ed ecco che, se vi è un poeta che coltivi al sommo grado l'arte allusiva nei confronti dei modelli, greci e latini insieme, questi è di sicuro Publio Ovidio Nasone, del quale lo scorso anno 2017 ha coinciso con il bimillenario della morte, avvenuta in relegazione presso la località di Tomi (o Tomis) sul mar Nero, ribattezzata poi Costanza da Costantino il Grande. Ovidio è sperimentatore a tutto tondo e a tutto campo: l'elegia con i tre libri degli *Amores* e altrettanti del-

l'*Ars amatoria*, cui si aggiunge il poemetto intitolato *Remedia amoris* più un centinaio di versi superstiti dei *Medicamina faciei*; le epistole in versi, pure questi elegiaci, delle *Heroides*; le elegie composte a Tomi, cinque libri di *Tristia* e tre delle *Epistulae ex Ponto*; i sei (su dodici previsti) libri dei *Fasti*, sempre con schema elegiaco, dedicati ad ogni mese dell'anno con l'illustrazione, per noi preziosissima, delle ricorrenze festive che consente una conoscenza più approfondita della religione di Roma arcaica; e, infine, e solo per citare i testi di sicura attribuzione, i quindici libri del poema epico dal titolo *Metamorfosi*, una narrazione continua (*carmen perpetuum* lo definisce l'Autore) dal Chaos originario alla divinizzazione di Giulio Cesare. Ebbene, cosa ha provocato il bando di relegazione da parte del *princeps* Ottaviano Augusto, un decreto che nemmeno il successore Tiberio poté né volle cancellare? Nulla di certo si sa, tranne due vocaboli, individuati da Ovidio stesso come causa di tanta condanna: *carmen et error*. Il secondo dei due ha offerto il destro per innumerevoli ipotesi ricostruttive di un ipotetico coinvolgimento del poeta negli scandali di Giulia figlia di Augusto, mentre per il *carmen* si suole individuare la pubblicazione dell'*Ars amatoria*, anche se il decreto di espulsione da Roma cade nell'8 dopo Cristo, qualche anno dopo l'uscita dell'opera ritenuta scandalosa, in particolare per il libro terzo, in cui sono contenute le tecniche di corteggiamento che le donne (!) devono mettere in atto per adescare i maschi. Ma non è di questo aspetto che ora si desidera trattare, bensì, per tornare al nostro tema, della restituzione della parola alla coppia omerica da cui siamo partiti. Eccoci dunque all'interno del libro secondo dell'*Ars*, al punto in cui il poeta ricorre ad un *exemplum* illustre per sostenere la propria tesi, secondo la quale non è necessario risplendere di corpo palestrato, quanto essere persuasivi per capacità comunicativa: *Non formosus erat, sed erat facundus Ulixes, / et tamen aequoreas torsit amore deas* (vv. 123-124). Ulisse (così la grafia nostra, dal latino appunto) non appariva degno di attenzione per l'aspetto fisico (*formosus*), ma lo era per abilità di parola (*facundus*), grazie alla quale avvinse a sé (*torsit*) le divinità marine (*aequoreas ... deas*: il plurale include anche Circe) facendole innamorare (*amore*); proprio perché colpita dalle frecce di Eros *O quotiens illum doluit properare Calypso / remigioque aptas esse negavit aquas* (vv. 125-126) l'innamorata Calipso vuole impedire a lui la partenza, lamentandosi della sua frenesia di andarsene (*illum doluit properare*) con l'argomento che quel mare non era adatto ai remi (*remigio aptas esse ... aquas*). Schermaglie tipiche di coppia, si può dire, quando la volontà non è unanime, ma ancora non ci siamo, fino a che il poeta ci svela il vero dialogo fra i due: *Haec Troiae casus iterumque iterumque rogabat, / ille referre aliter saepe solebat idem* (vv. 127-128), vale a dire che lei (*Haec*) gli chiedeva ogni giorno ogni giorno sempre (*iterumque iterumque*) le vicende di Troia, ed egli (*ille*) ripeteva ogni volta il medesimo racconto (*ille referre ... saepe solebat idem*), ma, attenzione, *aliter*, sempre in modo diverso ogni volta. E non basta: da vero regista teatrale Ovidio costruisce la scena del dialogo in cui collocare i due attori recitanti (vv. 129-130 *Litore constiterant; illic quoque pulchra Calypso / exigit Odrysii fata cruenta ducis*), esattamente sul bagnasciuga, o battigia, del mare, ove la sabbia è più spessa perché impregnata

d'acqua e può fungere da materiale scrittoria adatto a rappresentare l'argomento richiesto dalla bella Calypso (*pulchra Calypso*), il destino funesto di un alleato dei Troiani, Reso re di Tracia (i cui abitanti si chiamano anche Odrisii). Siamo dunque sulla battaglia, quello spazio magico che sta fra la terraferma immobile e l'incessante movimento delle onde marine, ed assistiamo ad una vera e propria lezione da parte di un *magister* [*Ille levi virga (virgam nam forte tenebat), / quod rogat, in spisso litore pingit opus*] (vv. 131-132), dotato dello strumento di investitura demiurgica, una *virga*, il bastone del comando, con cui costruire *ex novo* ciò che ancora non esiste, da vero fabbricatore del mondo, tracciando sulla sabbia che tiene (*in spisso litore*) il racconto richiesto, unendo così insieme in un nodo indissolubile atto e parola (l'etimologia greca della parola «poeta» vale «colui che fa, costruisce, fabbrica, compone»). E, per alzare il testo in una climax ascendente, l'Ulisse latino traduce dal greco e racconta di nuovo, per l'ennesima volta, il medesimo argomento: «*Haec*» *inquit* «*Troia est*» (*muros in litore fecit*), / «*hic tibi sit Simois, haec mea castra puta. / Campus erat*» (*campumque facit*), «*quem caede Dolonis / sparsimus, Haemonios dum vigil optat equos. / Illic Sithonii fuerant tentoria Rhesi, / hac ego sum captis nocte revectus equis*» (vv. 133-138). Dialogo diretto intercalato con didascalia d'autore, esattamente come se si trattasse di un copione teatrale: «Questa qui» iniziò a dire «è la città di Troia» (e ne traccia il perimetro delle mura sulla sabbia); «da questa parte immagina che vi sia il fiume Simoenta, e accanto il mio attendamento. Vi era ivi una pianura» (e delimita una pianura con la punta del bastone) «sulla quale versammo il sangue del troiano Dolone, mentre, sveglio di notte, cercava di rubare i cavalli di Achille tessali di origine. Da quella parte invece c'erano le tende di Reso Sitoonio, cioè di provenienza tracia, i cui cavalli io catturai di notte, ed illeso nel mio accampamento riuscii a tornare». Noi lettori ovidiani vediamo tutti i passaggi della costruzione del *magister* Ulisse attraverso il linguaggio, un linguaggio che si incarna nella realtà letteraria e, come tale, ha bisogno di un discreto *labor* di studio per essere compreso compiutamente – specie per i ricercati epiteti di cui sono fregiati i nomi propri, esempio illustre di *doctrina* profonda che sostanzia di sé la comunicazione sollevandola dal mero livello referenziale a quello poetico. Traduce dal greco il *magister* Ulisse, perché la competenza in entrambe le lingue è raccomandata dal *magister* Ovidio esattamente prima di introdurre l'esemplificazione che stiamo esaminando: *Nec levis ingenuas pectus coluisse per artes / cura sit et linguas edidicisse duas* (vv. 121-122). Non ti sia superficiale l'impegno – afferma il poeta – a nutrire il tuo ingegno con le arti degne di un uomo libero, e datti da fare per comprendere bene entrambe le lingue, e studiarne così con competenza le testimonianze. Ritornati di nuovo sul bagnasciuga, attendiamo sospesi alla parola di *ego* la continuazione dello spettacolo: a sorpresa, come da manuale di arte compositiva classica, l'inatteso, il non previsto, quello che in greco si chiama «*aprosdoketon*», il giro di boa della vicenda che il pubblico non si aspetta, pur essendo del tutto naturale, e verisimile, ciò che accade; per cui *Pluraque pingebat, subitus cum Pergama fluctus / abstulit et Rhesi cum duce castra suo* (vv. 139-140). Molto altro egli disegnava sulla sabbia, allorché un'onda improv-

Saggi

visa (*subitus ... fluctus*) distrusse la rocca di Troia e l'accampamento di Reso comandante compreso: tutto sembra perduto, e invece no. No, perché la poesia ha già reso immortale l'avvenimento, e non c'è onda marina, né turbine di vento, né assalto del Tempo che possano disperderne la memoria. Potenza del poeta, potenza divina.

Testi di riferimento:

Omero, *Odissea*, Torino, Einaudi, 1982 (con la traduzione di Rosa Calzecchi Onesti);

Ovidio, *L'arte di amare*, Milano, Valla-Mondadori, 1991 (la traduzione del testo latino è mia).

Sulle orme della poesia di Bruno Pasini

Edoardo Penoncini

Il 2016 è stato un anno di celebrazioni a tutto tondo per i cento anni che corrono dalla nascita di Giorgio Bassani (1916-2000), Franco Giovanelli (1916-1994) e Bruno Pasini (1916-1999). Di Bassani si conoscono le celebrazioni fatte a più livelli, culturali e istituzionali, nulla a mia conoscenza per Giovanelli, pochissimo e defilato il ricordo di Pasini. Eppure motivi perché gli ultimi due fossero ricordati, foss'altro come contorno, e Giovanelli fu amico di Bassani, non mancavano.

Qui preme ricordare Bruno Pasini per aver dato una dimensione letteraria alla poesia dialettale ferrarese, fino alla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso, ancorata ai bozzetti della scrittura ludica e della *zirudela*.

Bruno Pasini era nato a Massa Fiscaglia e può apparire curioso che quella ventata innovativa fosse arrivata dalla provincia: Alfonso Ferraguti da Marrara, Vito Cavallini da Portomaggiore, Giorgio Longhi da Cento, Beniamino Biolcati da Codigoro, il solo Guido Angelo Facchini era di Ferrara. Per Pasini la marca fu chiara fin dalla lirica d'apertura della prima raccolta *Tra i zunch e il cann, A la maniera ad Dante*, dove il sonetto *Guido, i' vorrei...* è il modello¹ per un viaggio in barca, una *batana*, con la quale lasciare il mondo dell'ipocrisia, dell'atomica, dei giochi furbeschi e approdare su uno scanno o una duna per godere il cielo della valle e l'armonia che il vento porta dalla vicina Pomposa con il canto di Guido d'Arezzo².

Quando nel giro di pochi anni videro la luce le raccolte prime di Alfonso Ferraguti, Vito Cavallini³ e Bruno Pasini, fu come un labirinto che si aprì, ma senza innesti in un più vasto quadro dialettale, non dirò nazionale ma almeno interregionale e si

¹ *Tra i zunch e il cann*, Tipografia S.A.T.E., Ferrara 1967: «Vito, mi a vrév che ti, Alfóns e mi,/ còm incadnà da una magia arcàna,/ slissànd sul Po d'Vulàn con 'na batàna/ a psséssn' andàr al mar, luntàn da chi...». Nel 1983 Pasini raccolse in *Vós dla mié tèra*, Tipografia S.A.T.E., Ferrara, *Tra i zunch e il cann*, *Lamént par Nani* del 1980 e l'inedita *Fiur salvadagh*. Fatta eccezione per la raccolta postuma, *Il canto del cigno. Le ultime poesie*, Circolo dei Negozianti, Ferrara 2001, si citerà dall'edizione del 1983. Le poesie di *Vós dla mié tèra* e molte che confluirono in *Il canto del cigno* furono edite in Giuseppe Muscardini, *La poesia di Bruno Pasini fra eros e memoria*, Liberty House, Ferrara 1996.

² Alla lapide con incisi i versi pascoliani di *Pomposia* si ispira il Pasini: «Lentam stupeo remeare iuventam:/ has segetes laetas longissima ventilat aetas:/ hic mihi curo fido monachus canit agmine Wido», Giovanni Pascoli, *Poesie latine*, a cura di Manara Valgimigli, *Poemata et epigrammata*, LXV, *Pomposia*, Mondadori, Milano 1951-1961; traduco liberamente: «Con stupore vedo tornare la tenera giovinezza; un lunghissimo tempo accarezza queste messi feconde: qui canta il mio caro monaco Guido con il suo fedele coro»

³ Alfonso Ferraguti, *'Na manela*, SIA, Bologna 1960, ora in ID., *Falistar*, 2effe2elle, Ferrara 1981; Vito Cavallini, *Storia dal mié paés*, Gastaldi, Milano 1965, l'unico a cercare un respiro nazionale con la Casa editrice Gastaldi di Milano; bisognerà attendere il 2000 per trovare un altro poeta dialettale ferrarese nel catalogo di un editore di respiro nazionale con l'edizione postuma di tutta la sua produzione poetica: Franco Pantaleoni, *In punta ad pié*, Campanotto, Pasion di Prato (UD) 2000.

pensi alla vicina Romagna o al Veneto, all'arcangiolese Tonino Guerra o al trevigiano Ernesto Calzavara già attivi dagli anni Quaranta del Novecento¹. Per non dire dei "polesani" Gino Piva, morto nel 1946, che già nel 1953 poteva godere dell'edizione delle poesie curata da Gian Antonio Cibotto, o di Eugenio Ferdinando Palmieri che per Neri Pozza ripubblicava nel 1953 le precedenti raccolte in *Poesie*, e nuovamente riedite a Roma nel 1966 per le edizioni Dell'Arco². Solo del vicentino Giacomo Noventa, i *grandi oci de ebreja* potrebbero echeggiare nell'*incipit* pasiniano de *I to occ*³.

Per Pasini, scrive Giovanelli, lo sguardo sembrava andare alla poesia di lingua spagnola, il cileno Neruda e gli iberici Lorca e Machado, ma non saprei dire fin dove lo sguardo fosse più un segno di superficie che l'emergere di una interiorizzazione. Certamente Pasini legge e conosce Neruda. Nell'ultima poesia, *E al sól al turnarà*, della raccolta *Lamént par Nani* nei versi: «E mi a gnirò da ti.../ e 'na matina/ mi a truarò s'la sponda/ fréda dal fium/ 'na barca vóda con 'na vela slésa./ ch'l'am purtarà, su n'onda straca e lenta;/ vèrss al gran mar dla nòtt/ sénzza cunfin, nè riva»⁴ non si può non sentire un richiamo ai versi del poeta cileno di *Solo la muerte*: «a volte vedo/ bare a vela salpare / ... / feretri risalenti il verticale fiume dei morti,/ la livida corrente,/ sempre più addentro,/ vele che gonfia il suono della morte,/ il suono silenzioso della morte»⁵.

Diverso, però, il fondo della poesia del massese, protagonista viaggiatore che prefigura l'ultimo viaggio su una barca stanca che procederà lentamente spinta da vele lise e consumate, un viaggio che lo congiungerà al figlio prematuramente morto; altra l'immagine di Neruda, bare/barche dalle vele/lenzuola che navigano gonfiate dal suono della morte, non un'attesa. Là una barca vuota del viaggiatore da portare al mare infinito della notte, qui bare che vanno verso un porto, dove la morte attende *vestita da ammiraglio*.

La raccolta *Lamént par Nani* dice di una presenza costante di Neruda, assonante, non consonante però. Il cileno dà una traduzione fisica, tetra, piena di immagini,

¹ Tonino Guerra aveva esordito con *I scarabòcc*, F.lli Lega, Faenza 1946, nel 1950 Ernesto Calzavara con *El Pianto della Verzene Maria*, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1950.

² Le poesie di Piva e Palmieri sono state edite da ultimo rispettivamente da Rebellato (a cura di G. Marchiori, 1975) e da Marsilio (a cura di A.M. Battizocco, G.A. Cibotto, 1989).

³ L'incipit pasiniano «I tò bèj òcc,/ ciar e lusént» (*Vós dla mié tèra*, pag. 101) potrebbe richiamare quello noventano «Gh'è nei to grandi – Oci de ebreja/ come una luse» (Mondadori, Milano 1960, pag. 64).

⁴ «E io verrò da te.../ e una mattina/ troverò sulla sponda/ fredda del fiume/ una barca vuota con una vela consumata/ che mi porterà su un'onda stanca e lenta,/ verso il grande mare della notte/ senza confini, né riva», in *Vós dla mié tèra*, pag. 85.

⁵ «Yo veo, solo, a veces,/ ataúdes a vela/ zarpar con difuntos pálidos, con mujeres de trenzas muertas,/ con panaderos blancos como ángeles,/ con niñas pensativas casadas con notarios/ ataúdes subiendo el río vertical de los muertos,/ el río morado,/ hacia arriba, con las velas hinchadas por el sonido de la muerte,/ hinchadas por el sonido silencioso de la muerte», P. Neruda, *Residenza sulla terra*, a cura di G. Bellini, Passigli, Firenze 1999, pagg. 98-9.

persino il colore dello sguardo della morte è verde, mentre Pasini dà una traduzione interiore e l'incontro con il figlio avverrà «pr'i bej santiér dla lus/ cunfus int i color d'un'alba nova»¹ in un finale che è ripresa della speranza non una resa.

Anche in *Agunia*: «Dòram ti, Nani, ormai sénzz'ombra/ ...un'altra vos l'at ciama,/ là dov che l'aria la n'à più figura,/ né l'aqua e al sol e al vént al so bel nom!»² echeggia Neruda: «Una morte sonora viene/ ...come un abito senza un uomo./ ...Lei viene a gridare senza bocca, senza lingua, senza gola»³.

A suffragare la vicinanza del Pasini alla poesia di lingua spagnola, è ancora *Agunia*, dove un distico di Machado è posto in esergo alla lirica per poi essere ripreso e tradotto nel primo verso della lassa riportato sopra: «Y tú, sin sombra ya, duermes y reposa/ ...»⁴. Traduzione dell'esergo Pasini fa negli ultimi due versi in *Dimm còs che t'zzérch*, ma questa volta da *Causerie/Conversazione* di Baudelaire⁵.

E Lorca?

Meno convince l'accostamento che fa il Giovanelli tra il Pasini della 'rabbiosa' *T'am l'év zurà*⁶ con *Casada infiel* (La sposa infedele) di Garcia Lorca, per dire di un Pasini che si ritrova nella poesia moderna spagnola come in nessun'altra.

Non ho motivo di dubitarne, considerando l'amicizia che legava i due, ma mi sembra una forzatura. Ben altro è il calibro emotivo del *romancero*, un giovane che si apparta al fiume con una che credeva ragazza e invece si rivela essere maritata; là c'è il fiume, qui ci sono i fossi e l'erba, ma a parte l'assonanza ambientale, vi è una diversità profonda e non solo di toni⁷.

Un'eleganza e una cortesia che qui è rabbia e più che a Lorca fa pensare al Catullo dei carmi 58, «quella Lesbia, la sola che Catullo/ ha amato più di se stesso e tutti i suoi,/ ora all'angolo delle vie e dei bassifondi/ lo scappuccia ai magnanimi nipoti di Romolo»⁸, e 70, «La mia donna dice di non voler fare l'amore con altri,/

¹ «attraverso i sentieri belli della luce/ confusi nei colori di una nuova alba», in *Vós dla mié tèra*, pag. 85-6.

² «Dormi, Nani, ormai senza ombra/ ...un'altra voce ti chiama,/ là dove l'aria non disegna immagini,/ e l'acqua il sole il vento non hanno più i loro bei nomi», in *Vós dla mié tèra*, pag. 78.

³ «A lo sonoro llega la muerte/ ...como un traje sin hombre,/ llega a gritar sin boca, sin lengua, sin garganta», da *Residenza sulla terra*, cit., pagg. 98-9.

⁴ «E tu dormi e riposa, ormai senz'ombra,/ ...» (*En el entierro de un amigo/ Per il seppellimento di un amico*, da *Solitudini*, in A. Machado, *Tutte le poesie e prose scelte*, Mondadori Meridiani, Milano 2010, pag. 16).

⁵ «Ne cherchez plus mon cœur; les bêtes l'ont mangé» (C. Baudelaire, *Les fleurs du mal* in *Opere*, Mondadori Meridiani, Milano 1996, pag. 117-8), «Non cercate più il mio cuore; le belve l'han mangiato»; «Brisa zzarcàr al cuór.../ dil bélv'i l'à sbranà!» (*Vós dla mié tèra*, pag. 53), « Non cercare il cuore.../ le belve lo hanno lacerato!».

⁶ *Vós dla mié tèra*, pag. 54.

⁷ G. Lorca, *La sposa infedele (La casada infiel)*, da *Romancero gitano*, in *Tutte le poesie* a cura di C. Bo, Garzanti, Milano 2001, pagg. 476-81.

⁸ «illa Lesbia, quam Catullus unam/ plus quam se atque suos amavit omnes,/ nunc in quadriivis et angiportis/ glubit magnanimos Remi nepotes», Catullo, *Le poesie*, a cura di F. Della Corte, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, Milano pag. 86.

se non con me, neppure con Giove se la corteggiasse./ Dice così; ma quel che la donna dice all'amante folle di passione./ bisogna scriverlo sul vento, sull'acqua che scorre veloce»¹, un vero e proprio parallelismo tra la ragazza pasiniana e la Lesbia catulliana, che si differenzia solo per il numero degli amanti, se ci si può permettere un sorriso. Per non dire del risvolto quasi classista che il tradimento assume nella lirica di Pasini, un dolore che fa male non solo al cuore ma anche all'orgoglio, come mostra bene la sottolineatura del tradimento consumato ai danni del figlio del possidente con il figlio del bovaro: «Ma 'na bassóra a t'ò truvà, putàna,/ quas nuda d'madar, dént'r'in tal stanzziòl,/ grupà come 'na bisssa/ col fiòl dal mié buàr!/ ... Quas nuda, là in cal sit,/ ad banda a chil cumpagni,/ che il porta come ti l'ùngia scciapàda!»².

Diverse sono le pertinenze italice. Tornando ancora ad *Agunia*, *La fontana malata* di Palazzeschi non è solo richiamata per l'onomatopeico clòp clòp, ma è l'emersione del dolore dato dal gocciolio della fontana, che in Pasini si amplifica con una serie di suoni che poggiano ora sulla "ò" aperta ora sulla "ó" chiusa per scandire il lamento e il pianto che segnano l'agonia.

Poi gli *interminati/ spazi di là da quella e sovrumani/ silenzi* leopardiani trovano ospitalità nella poesia *Durmir... sugnar...*: «l'è d'là d'cal zziél d'silénzzi e sénzza fin»; Montale fa capolino nell'ultimo verso in *Dént'r'in cla lus!*: «Dént'r'in cla lus che l'an sa smòrzza mai» richiama l'ultimo verso di *Valmorbìa* (in *Ossi di seppia*): «terra dove non annotta» e nell'attacco in *Tramont in Val*, dove «Al bianchi d'un crucàl su n'acqua d'zzéndar.../ più in su, férma int al zziél, 'na nuvla rossa» non può non far pensare ai versi montaliani di *Spesso il male di vivere*: «era la statua nella sonnolenza/ del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato»; Quasimodo con «Sei ancora quello della pietra e della fionda», incipit di *Uomo del mio tempo*, è evocato nei primi versi di *...parché al furmént l'an móra*: «T'jé ancora ti,/ al mostar dla caverna!». Poi *Név ad magg* dove l'inizio sembra prendere il ritmo da *Autunno* di Vincenzo Cardarelli «Già lo sentimmo venire»; e ancora sospensioni pascoliane, che a cominciare dal sonetto *A la maniera ad Dante* tornano spesso nell'opera pasiniana. Pure un richiamo dannunziano subito abbandonato nella poesia *A riva i pastur*, quasi a voler segnare una distanza dal vate, più che una consonanza.

Poi tanti rimbalzi, quasi dialoghi, soprattutto con Ferraguti, ma anche Beniamino Biolcati, defilato rispetto ai poeti del "Circolo dei Negozianti", e si provi a leggere per una conferma la lirica introduttiva (*Chi sónia?*) della prima raccolta del codigorese, *Quàtar ciàcar in frarés*³, e non sarà solo lo stesso titolo ad essere richiamato, bensì il veloce passaggio su questa valle. Credo che bisognerà un gior-

¹ «Nulli se dicit mulier mea nubere malle/ quam mihi, non si se Iuppiter ipse petat./ Dicit; sed mulier cupido quod dicit amanti./ in vento et rapida scribere oportet aqua», *ibid.*, pag. 186.

² «Ma in un tardo pomeriggio ti ho scoperta, puttana,/ quasi nuda come eri nata, rintanata nello stanzino del fieno/ avvinghiata come una biscia/ al figlio del mio bovaro!/ ... Quasi nuda, là in quel posto,/ vicino a quelle compagne,/ che come te hannol'ungia fessa».

³ Codigoro 1978, seconda edizione riveduta e corretta Ferrara 1983, pag. 9.

no tornare su questi richiami e studiare la ragnatela che attraverso i suoi fili unisce in un fervido dialogo i nostri dialettali, come ho scritto recentemente sottolineando i richiami di Pasini alla poesia di Peverati¹.

Curiosa, invece, rispetto a quanto accennato sopra la mancanza di innesti e sguardi di Pasini ai vicini orizzonti della poesia dialettale, in particolare romagnola. In Gianni Fucci si trova invece attenzione verso il poeta massese nel citato sonetto *A la maniera ad Dante*, laddove il viaggio con gli amici su una *batana* è un sogno per dimenticare «al zógh sutil dal mónđ, l'ipocrisia,/ l'atomica, i zzapié, chi àltar malànn!»². Così il poeta santarcangiolese, che in un bel giorno di maggio pensa quanto sarebbe bello realizzare un sogno se dal mare arrivasse una frotta di barche e ciascuno potesse imbarcarsi «par lasê 'l béghi 'd ste mònd/ ch'e' sta calànd a fònd/ - par l'egoëisum, la stêima di bòcch/ e una màsa d'ilt trócch! -/ e andê senza avi bsògn de pasapòrt/ t'un sêid, magàra ch'u i è ancòura un órt/ ch'e' ligra i pasarótt...»³, per non dire di un certo apparentamento delle ombre che pervadono la raccolta del 2003 pubblicata presso Rosellina Archinto *Vént e bandiri* che sembra quasi toccarsi con le ombre pasiniane, come *Òmbra tl'òmbra*⁴.

La poetica di Pasini è in tutto figlia della propria terra, di là dai dolori personali che sono comunque universali come potrebbe essere la morte del figlio, o di un tempo cattivo che invecchia e toglie sogni e sospiri; la poetica pasiniana è divinità ctonia, nasce dalla terra, o dalla spuma del mare e corre i rivoli dell'amore, ma di questo, e di questo ovviamente, hanno ben scritto Franco Giovanelli e Giuseppe Muscardini⁵.

A caratterizzare la sua poetica altri temi, uno visto con l'occhio privilegiato del tecnico, il cambiamento in atto del paesaggio. Pasini vive il mondo delle ultime grandi bonifiche deltizie come quella delle Valli del Mezzano, osserva quindi il mutamento eco-relazionale, l'addomesticamento della natura. Ma non è solo il segno dei tempi, è anche il tempo che caratterizza la sua poetica, il suo mondo di amicizie, il 'cenacolo' con gli amici Cavallini, Ferraguti, Guido Angelo Facchini, Giorgio Longhi, il colto Giovanelli, il *bohèmien* Giordano Romagnoli spesso ospiti dell'esclusivo Circolo dei negozianti di Ferrara.

Un tempo sempre passato, uno stato di transito fermo al presente, dove tutto è già

¹ E. Penoncin, *Direzioni e inversioni nella poesia di Iosè Peverati nelle prime raccolte, in A tréb con Iosè Peverati. Studi e testi per il 90° compleanno*, a cura di E., Penoncin, M. Chiarini, «Quaderni dell'Ippogrifo», Al.Ce, Ferrara 2017, pp. 27-8.

² «Il sottile gioco del mondo, l'ipocrisia,/ l'atomica, i disordini, e gli altri malanni», *Vós dla mié tèra*, pag. 27.

³ «per abbandonare le beghe di questo mondo/ che sta calando a fondo/ - per l'egoismo, il prestigio del denaro/ e tanto altri trucchi! -/ e andare senza aver bisogno del passaporto/ in un posto, dove magari c'è ancora un orto/ con i passerini allegri», *Cmè e'sarèbb bèl in E' bastimént*, ora in G. Fucci, *Da un chèv a lélt (Da un capo all'altro)*, a cura di G. Lauretano, Il Ponte Vecchio, Cesena 2010, pagg. 134-5.

⁴ *Ibid.*, pag. 227.

⁵ Il lavoro del Muscardini (*La poesia di Bruno Pasini fra eros e memoria*, cit.) merita inoltre grande attenzione per il prezioso apparato delle *Occorrenze*, pagg. 115-181, ben 244 per sondare la poesia pasiniana e individuarne percorsi di lettura.

accaduto. Lo spartiacque è la breve raccolta per la morte di Nani, il figlio maschio, una nebbia insidiosa si addensa, anche gli amori con l'amica, *Dòna d'ins-sùni, amiga*, perdono la forza della gioventù; mentre, e siamo nella prima raccolta *Tra i zunch e il cann*, dopo l'amplesso la *guranta* se n'andava a piedi scalzi e il poeta, sazio, poteva restare solo a godere il concerto di rane «*con adòss l'udór dl'alga marina*»¹. Nella raccolta postuma, *Il canto del cigno*, l'*amiga* è sogno più che erotismo, fino alla supplica di non andarsene: «*Brisa andar via,/ rèsta chi con mi ancóra,/ lassa ch'at guarda e ch'at basa,/ lassa che am lóga tra il tò brazz caldi.../ e acsì, in silenzi, indurmanzzàram s'il tò cuóss ad vlud,/ come ch'ass pónsa n'ava/ su un fiór a primavera!*»². Che distanza! Qui non è più la reimmersione nella natura dei due amanti, ma il nido dove conservare il caldo buono, restare protetto dalle braccia, nascosto, quasi il tentativo di un ritorno allo stato prenatale.

Ma in mezzo sono già apparse le ombre, la domanda: chi sono? Quale altra distanza rispetto al richiamo shakspeariano *Durmìr... sugnàr* della raccolta d'esordio, dove il niente dell'eternità è confortato dalla speranza che tutti i colori di qua saranno uguali a quelli dell'aldilà³. Nelle ultime due raccolte, *Fiúr salvadagh e Il canto del cigno* fa capolino anche l'esergo oraziano «dove cadiamo... siamo polvere e ombra»⁴ e, si sa, la scelta di un esergo è un viatico al quale il lettore non può sottrarsi. Ecco allora *A vrév*, dove il desiderio di volare lassù, in cielo, è impedito dal fango che lo tiene stretto come una tenaglia, una preda spenta, senz'ali, prigioniera del fango⁵; e *Chi sónia?* Un passeggero in cerca dell'ultima *ombra* che tornerà alla terra⁶, ma è in *Òm sénzz 'ómbra* che la nebbia si fa sempre più fitta su una terra *muta*, di sapore quasi bergmaniano, con il rovello che qui *mi gnént a jò purtà* e il suo sarà un passaggio senza lasciare orme *cmè n'òm sénzz 'ómbra*, appunto. Una chiusa, però, anticipata da versi che declinano una fede: «*Sól la mié vós/ la vanzzarà chì zó,/ par ciamàr ogni quèl/ par nóm/ e tuti il criatùr una par una*»⁷. Qui *criatùr* non è certo termine laico ed epicureo, ma dà al contrario continuità alla preghiera, *Nòt in val*, dove il poeta, «*ómbra dla nòt*», chiede luce a Dio, *ti che t'esist*, portato dal vento della valle per portare «*chi-sta barca muta ... a la tò riva, Dio*»⁸.

Ultima caratterizzazione della poetica pasiniana è la terra, il delta, ciò che essa rappresenta per lui con il paesaggio, la marina, le persone, quelle per le quali affiora

¹ «con addosso l'odore dell'alga marina», *Vós dla mié tèra*, pag. 33.

² «Non andare via,/ resta qui con me ancora,/ lascia che ti guardi e ti baci,/ che mi nasconda tra le tue calde braccia.../ e così, in silenzio/ addormentarmi sulle tue cosce di velluto,/ come si riposa un'ape/ su un fiore a primavera!», *Rèsta con mi stassira*, in *Il canto del cigno*, cit., pag. 36-7.

³ *Vós dla mié tèra*, pag. 46.

⁴ «nòs ubi dècidimùs ... pùlvìs et ùmbra sumùs», Odi, IV, 7, 14 e 16.

⁵ *Il canto del cigno*, pag. 20.

⁶ *Vós dla mié tèra*, pagg. 125-6.

⁷ «Solo la mia voce/ resterà qui/ per chiamare ogni cosa per nome/ per nome/ e tutte le creature/ una per una», *Il canto del cigno*, pag. 31.

⁸ *Ibid.*, pag. 26-28.

una sorta di *pietas* come il bracciante che muore stremato dalla fatica nei campi, di quell'altro che trova finalmente il riposo eterno all'ombra, al pari del vecchio falchetto rimasto appeso alla parete nella vecchia casa dai muri umidi, le mondine con le loro *cante* per un amore lontano, il gobbetto della Corba con la sua preghiera, il pescatore di rane, il ladro d'anguille, ovvero uno squarcio di quel mondo¹ che riesce a darci la cifra anche umana della poesia pasiniana, ma pure un tratto antropologico e sociale che proprio in quegli anni emergeva non solo nelle linee di tendenza della ricerca storiografica e sociologica. In letteratura e nella poesia in dialetto si recuperavano i senza storia e i senza voce, forse in Pasini fu un recupero ai margini, ma una spia dei sentieri che la poesia in dialetto ferrarese poteva percorrere e avrebbe potuto percorrere.

Una poesia che nasce da un sentire poetico a tratti *naïf*, con forti assonanze e consonanze con la poetica ferragutiana, ma una poesia che non è riuscita a scavalcare i confini ferraresi, vuoi per edizioni sostanzialmente *inter nos* e, proprio perché tali, prive di una traduzione che avrebbe potuto, forse, aprire la porta ad altri lettori ed entrare a far parte delle antologie nazionali dei poeti in dialetto². Ciò nonostante Pasini è un grande poeta, il poeta che vola e fa cantare la sua terra, una terra madre, carne e sangue, e oggi si dovrebbe ripubblicare la sua opera, con traduzione a fronte o in calce per quel pubblico che sta oltre i confini del Reno e del Po, ma anche per chi, ferrarese, il dialetto non lo conosce. Forse solo così, con l'impegno e lo sforzo di un illuminato editore, e magari qualche benevola donazione di enti e istituzioni, i nostri dialettali potrebbero davvero diventare letteratura nazionale.

¹ Emblematica la dedica a Giancarlo Cavazzini di una delle poesie più belle della produzione del Pasini, *Vós dla mié tèra...*, da *Fiur salvadagh* in *Vós dla mié tèra*, pag. 113: «A Giancarlo Cavazzini, nel ricordo di un mondo contadino al quale ci tengono legati una comune origine e un profondo amore».

² *Dialetti d'Italia. Antologia poetica*, Associazione nazionale poeti e scrittori dialettali, Rari Nantes/Graf, Roma 1986-2000; *Poeti dialettali del Novecento*, a cura di F. Brevini, Einaudi, Torino 1987; *Via terra. Antologia di poesia neodialettale*, a cura di A. Serrao, intr. di L. Reina, Campanotto, Udine 1992; *La poesia dialettale*, a cura di M. Cucchi, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1999; *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, a cura di F. Brevini, Meridiani Mondadori, Milano 1999, 3 voll.

Note di ignorata bibliofilia. Giuseppe Compagnoni grammatico¹

Giacomo Savioli

Nel n. 2 (dicembre 2017) di questa nostra testata, nel riassumere la vicenda della «Impostura innocente» di Giuseppe Compagnoni relativa alle *Veglie* di Torquato Tasso, accennai alla poliedrica attività intellettuale dello stesso Compagnoni².



Consiglio che molto resta da indagare sulla sua personalità dopo gli stimolanti studi avviati da Italo Mereu attorno al 1970, ricordo qui i suoi ragionamenti sulla grammatica, disciplina che egli riteneva carica di rilevante importanza, essendo permeata dal patrimonio storico-culturale della lingua.

È del 1825 la prima edizione napoletana (altre edizioni erano comparse a partire dal 1815) del suo libro *Teorica dei verbi italiani, regolari, anomali, difettivi e malnoti*, preceduta da una lettera al Signor Antonio Fortunato Stella, il famoso editore di molti scritti leopardiani, assai importante per le teorie pedagogiche, psicologiche e linguistiche in essa contenute. L'opera fu compilata in dia-

lettico progredito confronto col Pistolesi, col Mastrofini ed altri.

Secondo Compagnoni i verbi sono «parte essenzialissima della lingua» da apprendere sì con lo studio, ma che abbisogna di continua riflessione. Egli sostiene così una sapiente conciliazione tra i cenacoli letterari neoclassici, puristi e del primiero Romanticismo, mantenendo moduli scrittori di Winckelmann, di Lessing, di Goethe ed altri, tutti tesi alla armonia tra espressione e bellezza.

Ricordiamoci delle *Grazie* del Foscolo!

La poetica e la questione della lingua hanno interessato, quindi, sia pur con esiti diversi, tutti gli scrittori dell'epoca. Al Mastrofini il Compagnoni rimprovera che il suo dizionario critico dei verbi (del 1813) sia opera troppo lussuosa ed eccessivamente «ingrossato» di note, inaccessibile ai più ed asserisce che «la scienza deve essere diffusa, non venduta a caro prezzo»; fu questo, egli dice, il maggior risultato

¹ Sintesi di una più ampia inedita relazione da me presentata al I convegno su Giuseppe Compagnoni della Università di Ferrara tenutosi a Lugo il 6 maggio 1971. Nello stesso convegno in un'altra comunicazione, con l'ausilio di alcuni colleghi, presentai una ricerca che individuò «il censore Ducale» di Compagnoni che, indispettito, non pubblicò più i suoi scritti a Modena, ma a Venezia.

² Compagnoni (Lugo 1754-Milano 1833), noto prevalentemente come giurista, uomo politico – che fece adottare il tricolore –, giornalista, storico, si applicò anche in eruditi studi e pubblicò opere di grammatica, lingua e sui verbi e pur avendo la spiccata sapienza e la personalità che conosciamo, sapeva comporre imitando pressoché alla perfezione lo stile di autori famosi. Fu professore all'Università di Ferrara ove compilò il primo manuale di Diritto Costituzionale.

del passaggio dal manoscritto alla stampa.

Denunciò altresì che «si ritardano molto i progressi dei giovanetti» nello studio della grammatica, perché [essi] non vengono adeguatamente e chiaramente, come si dovrebbe, istruiti «del vero significato delle parole». Emerge pertanto una grave responsabilità dei maestri e degli studiosi «che non intendono bene queste cose» e quindi non sanno spiegarle ai giovani allievi.

Nella citata lettera prefatoria Compagnoni formula anche «alcune brevi e chiare dottrine» utili alla didattica. La quadruplicata classificazione dei verbi contenuta nel titolo della sua opera viene via via esplicitata ed auspica che gli studi linguistici non privilegino l'«archeologia» dei vocaboli, ma stimolino alla comprensione del continuo evolversi della lingua stessa.



Nello sviluppare questo tema egli muove altre critiche dopo quella al Mastrofini; al Pistolesi quella di aver citato troppo passi di vari autori. Ambedue hanno compiuto un lodevole sforzo cognitivo che però inopportuno non ha giovato alla didattica della materia per i giovani che debbano progredire nel prendere il buono nelle cose nuove e lasciare «ai tarli le cose superate».

Ancora nel 1827, da Milano, riprende l'argomento scrivendo lettere ad un «giovinotto di quattordicianni» [tale E. R.] sul tema «Dell'arte della parola considerata ne' vari modi della sua espressione sia scritta, che si legga...» e nel 1829 per una tipografia di Napoli redige note ed osservazioni per una «Storia naturale della parola o sia grammatica universale all'uso de' giovani» di un

autore francese. Coerente con il suo giacobinismo asserisce: «Io amo la verità e coloro che la sanno rendere utile agli uomini», affrancando anche la grammatica da vincoli sia pur consolidati.

A noi resta però sconosciuta la funzione e a chi assegnava il ruolo degli studi filologici! Certamente teneva in debito conto la filologia, pur non volendo caricarla ai giovani studenti, se poté scrivere *Epicarmo - ossia lo Spartano* e le *Veglie tassesche*, di cui ci siamo già occupati. A maggior chiarimento ci affidiamo alle parole di Pietro Fanfani che, in una vivace prefazione postuma fiorentina ad una edizione della suddetta *Grammatica* «paragona le lingue alle piante, selvatiche primieramente, e successivamente ridotte domestiche dall'opera degli scrittori, che vi dedicano, alla stregua degli agricoltori, amorevoli cure, effettuando altresì buoni innesti».

Lo stesso Compagnoni aveva già colto ed evidenziato le metamorfosi delle parole nel tempo a causa dell'ingentilimento degli orecchi ed era conscio che «le lingue, che sono per avventura il più filosofico lavoro dell'uomo, non ostante che procedano ne' loro elementi con disciplina di severi principi, amano talora districarsene, cedendo ad una forza la quale sopra esso è potentissima, che è quella dell'armonia o musica della parola... Per questa ragione l'orecchio viene ad essere costituito legislatore sovrano della lingua».

Mura[Di(versi)]: un'esperienza di lettura creativa

Angelo Andreotti, Giuseppe Ferrara

L'Italia, il paese con più di tre milioni di poeti, non legge.

Il paradosso non finisce qui perché, come ricorda Valerio Magrelli: «...le scuole di *creative writing* sembrano essere ormai penetrate nella letteratura come agenti mutageni, capaci di sconvolgere il panorama letterario...» (inserto di Repubblica *Robinson* 19/XI/2017) e il mercato librario.

Di più.

A giudicare dal numero di Laboratori di scrittura creativa e quindi al loro successo, sembrerebbe di assistere alla trasformazione di molti italiani in altrettanti scrittori senza passare dallo *status*, indispensabile e propedeutico, di lettori.

Chissà, conclude ironicamente Magrelli, «...forse i poeti [e gli scrittori] di domani per vivere insegneranno tutti quanti...» a scrivere. Glissando sul “piccolo” particolare che costoro saranno gli unici lettori di se stessi!

La profezia è infatti ancora più apocalittica se si pensa che, con un tempo medio di lettura settimanale pari a 5 h e 36 min., l'italiano è tra gli ultimi... lettori del mondo. Questa disaffezione iniziata nel 2011 si è assestata nel 2014 con il massimo calo di lettori del 41%.

Oggi sembra esserci una pallida ripresa che però, evidentemente, non prefigura una crescita futura ben sostenuta.

La lettura italiana ha però una sua peculiarità: più delle altre pare essere mediata dal Social Network che, però notoriamente non è proprio lo strumento adatto a traghettare gli utenti da contenuti non editoriali a contenuti di tipo letterario. In pratica come dice Jonathan Franzen: «...passiamo le giornate a leggere su uno schermo roba che non ci degnemmo mai di leggere su un libro stampato...» (*Scrivere saggi in tempi bui*, Internazionale n. 2130, pg. 98) e a lamentarci di essere troppo indaffarati per avere tempo per leggere.

L'e-book, poi, non è riuscito a mantenere le promesse della tanto acclamata rivoluzione digitale.

In questo panorama complessivo, la situazione della poesia risulta ancora più schizofrenica: se è pur vero che nella pubblicità, nel cinema, in molti spettacoli radio-televisivi la citazione poetica o il riferimento alla figura di qualche poeta sembra veicolare meglio il messaggio, è altrettanto vero che questa “disperata vitalità” della poesia non venga incanalata e sostenuta - nel mondo suo proprio, quello eminente della lettura - attraverso operazioni ed esperienze appropriate e concrete.

Oggi sono tanti i modi in cui la poesia può essere, come si dice, “partecipata”. In rete, ad esempio, il sito *Interno poesia* (<http://internopoesia.com/>) sfrutta il *crowdfunding*, cioè il finanziamento aperto alle donazioni *on line* dei lettori innescando così un cortocircuito, a volte pericoloso, tra lettore e scrittore coinvolti, e spesso confusi, nella ideazione stessa del libro.

Ma in generale, a ben pensarci, l'operazione di fare della stessa poesia un qualunque

prodotto di mercato è di per sè ambigua: è ovvio che, come per qualsiasi prodotto, senza una buona promozione le vendite non saranno destinate ad aumentare, ma è ovvio altresì che la poesia sia un “prodotto relativo” nel senso che si basa (dovrebbe basarsi) più che sulla quantità venduta, sulla quantità di... *qualità* posseduta.

Anche innovazioni per certi versi meritorie come i *poetry slam* (gare tra poeti con tanto di giuria votante selezionata casualmente tra il pubblico) sono più che altro occasioni di aggregazione e a volte si riferiscono alla qualità della poesia partendo da quella della *performance*.

Il progetto Mura[Di(*versi*)] che stiamo proponendo a Ferrara è qualcosa di semplice e allo stesso tempo diverso: trasformare il pubblico in una... comunità e contemporaneamente il poeta in... pubblico. In questa esperienza il pubblico diventa parte attiva, selezionando le poesie dell'autore di turno e leggendole direttamente all'autore che, come farebbe il pubblico, ascolta in silenzio.

Il risultato dell'esperienza è duplice. Per prima cosa si abbatte il piedistallo o, se si preferisce, si mescola meglio, il poeta all'*uomo*; allo stesso tempo, il pubblico diventa autore di un... canto.

In modo del tutto naturale, così, il poeta si trova a rinunciare al suo *status* di “attore” più o meno capace, di abile intrattenitore che nulla ha a che fare con la sua poesia; anzi, evitando questa rappresentazione, il poeta torna a presentare se stesso attraverso la parola e basta.

Chi, del pubblico, leggerà/canterà la poesia prescelta renderà esplicito il fatto che non tutti leggono/cantano allo stesso modo: c'è chi sarà più “intonato” di altri così come ci sarà qualcuno in grado di cogliere in una poesia, in un titolo, in una singola “nota” qualcosa che appartiene solo a lui.

Attraverso una esperienza di “semplice” lettura, dunque, si abbattono... *le mura* tra la pagina scritta e quella letta, tra poeta e lettore, tra pubblico e privato, restituendo così alla Poesia la sua caratteristica di esperienza condivisa che proprio attraverso le parole trasforma un certo numero di persone in una comunità.

Per questo le nostre Mura sono fatte di *versi* e non di mattoni: mura che da un lato proteggono e riparano una comunità ma che dall'altro sono penetrabili; lasciano cioè liberi di scegliere se restare o scappare.

La *Mura* inoltre sono *Diversi* perchè, viste nella loro contemporanea ma anacronistica *neutralità* - e parliamo, evidentemente di mura antiche e *inutili* e non dei sedicenti nuovi muri! - sono più della semplice somma delle parti (interno+esterno+baluardi+...). Queste mura sono più del Tutto - e anche qualcosa di differente dal Tutto - proprio come l'esperienza poetica che non è solo data da una somma di parole, di versi di pagine e di libri.

La Poesia è qualcosa di più di tutto questo ed è anche qualcosa di... *diverso*.

MURADIVERSI



Giuseppe Ferrara

Lo sbarco dell'uomo sulla luna (sbarco!) nel Luglio del 1969, in Italia, più che in qualunque altro paese occidentale, fu seguito da un intenso dibattito culturale. L'Italia aveva avuto e conservava un certo commercio letterario con la luna: era (ed è) il *Paese* di Astolfo e del suo epico viaggio in groppa all'Ippogrifo.

E poi, non eravamo, noi italiani, già stati in un certo senso sulla luna? Non ne avevamo, più di tutti gli altri, una consuetudine maggiore grazie a Galileo, primo scienziato a studiarla sistematicamente, a Leopardi che dialogò in termini così moderni con lei? (*Che fai tu, luna, in ciel? dimmi, che fai, silenziosa luna? Sorgi la sera, e vai, contemplando i deserti; indi ti posi. Ancor non sei tu paga...*)

Solo pochi anni prima dell'allunaggio Italo Calvino aveva immaginato, nelle sue *Cosmicomiche*, una luna vicina vicina, buona per le escursioni degli amanti e perfino per la raccolta di latte e, dalle colonne del «Corriere della Sera», aveva polemizzato con Anna Maria Ortese che rimarcava gli aspetti negativi della conquista dello spazio percepita dalla scrittrice solo come una estensione della guerra fredda tra USA e URSS e una vera e propria minaccia per il cielo stellato deturpato dalle impronte degli umani, e per i voli poetici con un'immaginazione sempre più affievolita dalla scienza. Calvino aveva replicato nel seguente modo: «Chi ama la luna davvero non si contenta di contemplarla come un'immagine convenzionale, vuole entrare in un rapporto più stretto con lei, vuole vedere di più nella luna, vuole che la luna dica di più».

Dalla parte della Ortese si schierarono i cosiddetti "apocalittici" cioè quegli intellettuali accomunati da una visione catastrofica dell'impatto della tecnica sul destino dell'umanità: il Guido Ceronetti di *Difesa della luna e altri argomenti di miseria terrestre*, l'Andrea Zanzotto di *Gli sguardi i fatti e Senhal*.

Dalla parte di Calvino, viceversa, si schierarono gli "integrati", coloro ai quali l'allunaggio non procurava angoscia per la perdita di una certa innocenza, ma felicità per la conquista di una nuova frontiera. Fra questi, sulle colonne stesse del «Corriere», uno dei più autorevoli scienziati italiani, il genetista Adriano Buzzati Traverso.

Durante i fatidici giorni della missione Apollo 11, il «Corriere» ospitò anche un articolo di Eugenio Montale - *Luna e poesia* - dove il futuro premio Nobel si mantenne equidistante (come quasi sempre faceva) dagli apocalittici come dagli integrati: non sarebbe stato lo sbarco sulla luna a uccidere la poesia, sostenne Montale. Lo "status poetico" della "pallida Selene" era già da tempo traballante, almeno da quando i futuristi di Marinetti avevano incitato all'oscuramento del... chiaro di luna; e in ogni caso, dopo l'allunaggio, nulla avrebbe impedito «a pescatori, aruspici, viaggiatori sedentari di trarre da Selene presagi, auguri e tutto un vasto repertorio di ciò che in altri tempi fu detto "poesia"». Ma lo sbarco sulla luna non avrebbe neppure fatto avanzare significativamente la scienza del genere umano: «L'uomo

ha compiuto fin dal suo avvento sulla terra un'infinità di scoperte assai più impressionanti».

Accanto all'austero ed equidistante messaggio montaliano risuonò quello, leggero, spensierato di Dino Buzzati. Quando l'Apollo 11 era già stato lanciato da Cape Canaveral, ma ancora non aveva raggiunto l'orbita lunare, lo scrittore bellunese (fratello di Buzzati Traverso) pubblicò sul «Corriere» un racconto breve dal titolo *Non deluderci, Luna* dove si augurava che all'approssimarsi della *navicella* spaziale, la luna avesse il buon senso di fuggire nella immensità degli spazi siderali. Ma pochi giorni dopo che Armstrong aveva compiuto la sua piccola passeggiata umana - grande balzo per l'umanità - Buzzati già mostrava di avere cambiato idea: «Momento sublime...splendida opportunità per una nuova genia di Ariosti e di Astolfi... La favola, il mito, la poesia, anziché venir distrutti dai computers, dai transistor, dai sapienti ordigni tecnologici, rinasce in proporzioni gigantesche».

Non so a quale di questi partiti iscrivermi ma registro che da allora la luna ha continuato a splendere in cielo e nella poesia offrendosi a quarti a quarti, con le sue menzogne e ambiguità: vestita di bianco e di nero ma anche *Luna Rossa* e a volte *Blue Moon*.

Non mi resta quindi che ricordare e parlare ancora di lei. E della poesia.

La mia frequentazione della Poesia e della Luna è cominciata con Albino Pierro e con le sue poesie dialettali, legate al mondo contadino e arcaico di una terra inaccessibile e difficile come la Lucania; una terra così inaccessibile e difficile che il luogo più vicino e facilmente raggiungibile restava e resta il cielo, quindi la luna. Una di queste poesie è *Prima di partire* scritta nel 1960: «La notte prima di partire/ me ne salii al balcone di sopra/ e là sentivo i grilli che cantavano/ nascosti nel nero delle montagne./ Una lunicella bianca come la neve/ imbiancava gli embrici al convento/ ma al palazzo mio/ tutti i balconi erano vuoti».

Questa *lunicella* bianca come la neve mi ha sempre ricordato la *navicella* con la quale gli astronauti scesero sulla luna, ma ancora di più il modulo di recupero che orbitava intorno al nostro satellite con il terzo astronauta a bordo che aspettava gli altri due per il *rendez-vous*: un Astolfo sul suo Ippogrifo di metallo.

Quante parole e quante immagini poetiche hanno evocato queste scene!

Ma per comprendere lo spirito di questa breve composizione - che nella forma ricorda un epigramma e nello spirito sicuramente un haiku - bisogna ricorrere a questa nota particolareggiata:

«... la dodicesima notte del dodicesimo mese dell'anno..., notte illune di cielo coperto, sedevo pensieroso fuori...Quando giunse infine mezzanotte e lasciai i miei pensieri per scendere... più a valle, di tra le nubi si affacciò la luna a illuminare il manto scintillante della neve. Ora che c'era lei a scortarmi, neppure l'ululare del lupo nella gola mi faceva più tremare. Più tardi quando da [casa]... guardai fuori, la luna era di nuovo dietro le nuvole. Ma come suonò la campana [del convento] e mi preparai a partire per salire sul monte ecco che anche la luna si riaffacciò tra le nubi [per salutarmi]... e farmi compagnia...»

Qui il poeta vuole esaltare la comunione esistente tra lui e l'attimo che di volta in volta lo circonda quasi a sottolineare la sintonia, la sincronia tra i suoi stati d'animo

e quelli della natura tanto in perfetta fusione nel QUI/ORA.

Il fatto è che in realtà, questa breve nota non è stata scritta da Pierro ma da un monaco Zen di nome Dogen vissuto 700 anni prima a commento di una propria lirica: «Di là dai monti/ come io scendo scendi/ luna tu pure/ notte appresso a notte/ l'uno dell'altra compagni».

La luna è, nella poesia tradizionale giapponese, un tipico *kigo* autunnale e il suo *kanji* deriva da un pittogramma, originariamente rappresentante una luna *crescente*. Il pittogramma si ritrova già nelle iscrizioni su ossa oracolari risalenti all'età del bronzo, e successivamente sulle incisioni bronzee di epoca Zhong; le immagini sottostanti ne illustrano l'evoluzione grafica fino alla forma attuale:

-  iscrizione sulle ossa oracolari dell'età del bronzo
-  iscrizione bronzea dell'epoca Zhong (X-II secolo a.C.)
-  stile calligrafico sigillare dell'epoca Qin (II secolo a.C.)
-  carattere attuale che si pronuncia *tsuki*

Come risulta evidente dai due primi pittogrammi la luna *crescente* si mostra nel cielo con le sembianze di una D: per questo si dice che la Luna sia bugiarda; quando dice che Decresce, cresce e viceversa, quando in cielo si mostra come C, Crescente quindi, in realtà sta decrescendo.

Se la primavera è la stagione dello *hanami*, quindi dell'ammirazione dei fiori di ciliegio, l'autunno è la stagione dell'*O-Tsukimi* お月見, che significa ammirare la luna piena (月 *tsuki* = luna; 見 *mi* da *miru* = guardare). Si tratta di una tradizione giapponese che affonda le sue radici in epoca Heian (794-1185), pur trattandosi di una celebrazione che ha origini cinesi (Festival di metà autunno).

La festa della luna piena d'autunno (chiamata anche *jugoya* 十五夜, letteralmente 15^a notte) si festeggia il 15° giorno dell'ottavo mese del tradizionale calendario lunare giapponese, che corrisponde al mese di settembre nell'odierno calendario. E per essere più precisi, quest'anno il giorno dell'O-Tsukimi è... stato proprio ieri, 6 Settembre.

Il plenilunio dell'ottavo mese era ritenuto il più bello dell'anno, e in quest'occasione, i nobili della corte Heian si riunivano per festeggiare ed ammirare la bellezza della luna piena, componendo musica e versi di poesia *tanka*. Tuttavia, tale celebrazione veniva anche chiamata *Imo meigetsu* 芋名月 (plenilunio delle patate): infatti, quella che in Cina nasceva come una festa poetica e a carattere meramente estetico e contemplativo, in Giappone venne adattata in una celebrazione a carattere agricolo, legandola ai cicli dei raccolti autunnali. Inoltre, tale denominazione differenzia questo plenilunio da quello celebrato tradizionalmente il 13° giorno del 9° mese (denominato anche *jusan'ya* 十三夜, oltre che *kuri meigetsu* 栗名月 e *mame meigetsu* 豆名月), che segna l'inizio della raccolta delle castagne e dei fagioli. Oggi lo O-Tsukimi si celebra offrendo alla luna i celebri *tsukimi-dango* 月見団子, dolcetti di riso glutinoso la cui forma ricorda quella della luna piena, oltre, ovviamente, a dedicarsi alla contemplazione della bellissima luna piena che, ad esempio, rotola dalla cima di un monte lucano fino al Mar Tirreno.

Saggi

Fabio Pittorru e un incontro sul confine del cielo e del vento

Matteo Pazzi

Ogni volta che rileggo i libri di Fabio Pittorru rimango ammirato per la sua sorprendente produzione letteraria: il grande scrittore ferrarese ha collezionato nel corso della vita un'opera letteraria talmente vasta (dalla saggistica alla narrativa, dalla sceneggiatura cinematografica alla biografia storica) da richiedere un lungo percorso di studio.

Per questo motivo, a titolo di omaggio poetico, ho pensato di immaginare il sottoscritto che realizza un'*intervista immaginaria sotto forma di lettera*.

Ovviamente si tratta di un'*invenzione letteraria* dedicata con il tutto il cuore a una donna straordinaria e chissà... forse dietro all'immaginazione regna quella scintilla d'universo, quella stessa scintilla presente in ogni sguardo ricco di vita.

Una lettera immaginata.

*

Dolce amore mio

Ti scrivo da molto lontano per dirti che non esiste alcuna lontananza. L'uomo crede che la vita sia un filo destinato a finire quando il bottone è perfettamente (di nuovo) attaccato alla camicia dopo il ripetuto passaggio dell'ago del dolore e dell'amore. Sono lieto di comunicarti una piccola verità simile a uno di quei piccoli cioccolatini che, ogni tanto, ti lascio sul mio cuscino in modo tale che tu potessi trovare un po' di dolcezza al risveglio. Per tanti anni ti sono apparso distante e distaccato, troppo immerso in modi inventati per capire il tuo sentimento profondo per me. Mi ritengo d'essere e d'essere stato l'uomo più fortunato del mondo per un semplice motivo: persino adesso, prossimo all'oblio, ti amo. Credo proprio che non riuscirai mai a liberarti di me (sorridi, ti prego, non piangere!). Ricordo i libri, le storie, gli errori compiuti nell'arco della vita, i torti subiti, i danni causati... e, soprattutto, penso a te... Chiedo a un amico forse troppo eccentrico ma buono di prestarmi un po' della sua poesia per esprimere quanto ho nel cuore.

a Lei

Quando nel parco
seduto su una panchina
fra un mazzolino di piume
leggere come i passi del sole
a spasso attorno
alle guance appuntite di palazzo Diamanti

accartocciavo frettolosamente
il giornale
e correvo verso piazza Ariosteaa...

Quando trafelato, simile a un pesce rosso
in un acquario rosso,
ti incrociavo
e subito scappavo via,
fingendo chissà quale
appuntamento importante...

Quando scendendo le scale
mi sfuggì di mano la borsa
e i fogli del dattiloscritto
si sparsero per tutto l'androne
del palazzo...

ed io imprecavo
e tu non riuscivi a trattenere
le risate...

Quando qui fa tanto freddo
perché mi sembra di non averti mai detto
un vero "ti amo"...

Quando il Tutto mi presenta il conto
e, dopo aver visto le mie lacrime,
dice: «Guarda che è passata Lei
a saldare il debito per te...» ...

Quando rividi per caso
un giovane amico
non più tanto giovane
e come addio
mi regalò un abbraccio...

Quando la poesia racchiude in sé
il vero perdono
perché la poesia vive laddove
vivono coloro che nessuno
vuole davvero
avere al proprio fianco
neanche per un breve tragitto...

Quando...

Ora devo andare, dolce amore mio, perché alcuni uomini sono fatti di terra, altri di mare, altri di cielo, altri di nuvole e quelli come me sono fatti per restare nel sempre per sempre sempre accanto a coloro che amano...

Fabio

NeroBianco

Marco Gulinelli, 'trapezista' per volare verso un sogno

Isabella Cattania

«Il trapezio è la metafora del salto nel vuoto che prima o poi nella vita affrontiamo tutti». Marco Gulinelli è così che Lei ha spiegato, nel corso di un'affollata presentazione, perché ha deciso di intitolare il Suo nuovo libro *Il trapezista*. Un salto, dunque, verso il «vuoto elettrizzante di un sogno tutto da vivere» quale è stato quello di diventare scrittore?



Il titolo è sempre un momento particolare, a volte si propone lui senza cercarlo. Ed è quello che è successo con questo mio romanzo: cercavo qualcosa che rendesse l'idea di quel futuro che avanza inesorabilmente e così, vuoi anche per l'amore incondizionato nei confronti del circo, la metafora del trapezio degli acrobati si è rivelata subito in modo naturale sposandosi con la struttura del racconto.

Quel trapezio che ci viene incontro ogni volta che la vita ci propone cambiamenti, a volte dolorosi, porta il nostro nome. Così tra un trapezio e l'altro si deve affrontare il vuoto del salto ed è proprio in quella sospensione, un "non luogo", che soli con noi stessi e le nostre paure, cresciamo. I salti si ripetono uno dopo l'altro, la vita intera è una ripetizione.

Diventare scrittore! Non è tanto un problema di definizione di genere ma di più una questione d'essenza. La mia identità di essere umano non dipende dalla scrittura ma dai rapporti che ho con gli altri nella vita di tutti i giorni. Quando mi tuffo nelle parole e m'immergo nel romanzo, o racconto che sia, forse solo allora lo divento, ma non è uno statuto è più un'identità organica che cessa nel momento in cui risalgo in superficie.

Ho un rispetto assoluto per la parola ed il foglio bianco, e non ho ancora compreso bene se quando scrivo riferisco l'emozione che sto provando o se l'emozione consista nel piacere di riferirla. Un po' quello che succedeva ad Antonio Delfini, scrittore modenese che amo molto, secondo una definizione di Cesare Garboli.

Dopo *La perizia*, il Suo romanzo d'esordio pubblicato nel 2013, ecco dunque *Il trapezista*, edito dalla prestigiosa La nave di Teseo, già alla seconda ristampa a pochi mesi dall'uscita nelle librerie. Ora si sente scrittore?

Riprendo dalla risposta che ho appena dato: non credo allo statuto pubblico dello scrittore. Come ha scritto Paul Valéry in *Monsieur Teste* «ogni genio comincia con la colpa che lo ha fatto conoscere». Naturalmente io non sono un genio e né ancor meno mi sento tale, ma credo che in quella frase ci sia una verità che coincide con una sorta di colpa, un peccato originale che è il desiderio, non troppo nascosto, di essere conosciuti. Nel caso della scrittura, tra l'altro, un desiderio del tutto estraneo all'oggetto perché un romanzo eventualmente fa conoscere qualcun altro. Ecco, tener presente questo peccato originale permette di relativizzare la propria posizione

e quando qualcuno si congratula con me perché il libro gli è piaciuto cerco sempre di tener distinto lo scrittore dalla persona che sono perché fuori dall'atto di scrivere smetto subito di sentirmi tale. Probabilmente ci sono scrittori che si sentono tali in ogni momento della loro vita, forse hanno un progetto estetico permanente: pensano solo a quello e vivono solo per quello. Importante per me è il libro non lo scrittore. La Nave di Teseo è un'opportunità importante e ringrazio Elisabetta Sgarbi e tutta la redazione della casa editrice. Elisabetta è una persona, oltretutto preparata, di rara sensibilità nei confronti della cultura e dell'arte. Basta osservarla, in occasione della bellissima mostra della Collezione Cavallini Sgarbi allestita nel nostro Castello estense, muoversi nelle sale parlando con le persone in visita e con il personale di sala con grande affettuosità, a volte anche sopperendo alle guide stesse nell'illustrazione delle opere d'arte.

Il trapezista è diviso in due parti. Inizia con la narrazione in prima persona ed è una memoria, mentre successivamente la trama 'salta' nel presente. Quanto c'è di autobiografico in questa Sua opera ambientata in Emilia-Romagna e che si presenta in copertina con la straordinaria fotografia *Lido di Volano* di Luigi Ghirri?

Tutto il libro sottende le atmosfere del fotografo di Reggio Emilia, grande maestro della fotografia di paesaggio italiana e non solo. C'è il paesaggio emiliano-romagnolo, il senso di vaghezza e di mistero che si riflette nel nostro territorio, anch'esso destinato ad una lenta agonia, c'è la volontà ferrea che i nostri luoghi così come quelli di tutti siano sempre riconoscibili e non si perdano con lo sterminato panorama di cliché che si mescolano con la nostra vita: ipermercati, vetrine, luci, insegne, nomi di marche. Il nuovo ci assedia e dobbiamo almeno tentare di sottrarci al disincanto della modernità. A proposito di quanto autobiografico ci sia nel romanzo dico che nei personaggi si trovano le mie convinzioni e alcune esperienze vissute: in fondo si scrive di ciò che si sa ma sono tutte note ben travestite con le necessità del romanzo che da un certo punto in poi si impone su tutto perché scrivere è anche un gioco di fantasia.

Tra le pagine fa spesso capolino anche il ricordo del Suo amato nonno.

E qui potrei rispondere che siamo figli di un unico genitore ma di tanti padri. Mio nonno Antonio è stata una figura di riferimento che ancora vive in me, si tratta di una tonalità interiore che non mi abbandona mai. Tra i tanti ricordi ed insegnamenti mi ha istruito sul "senso dell'ozio"; sembra strano ma ritengo non lo sia per niente, lui intendeva la volontà ormai invadente di dover fare a tutti i costi, l'obbligo di avere prospettive a lungo termine, il senso del "dover essere" (io sono avvocato, scrittore, etc. etc). Ecco lui tutto il contrario, invece. Niente è più importante di se stessi nel momento in cui viviamo, senza prassi competitive solo per il gusto del vivere. Lui era un poeta senza saperlo, cosa che io non sarò mai perché invano cerco di esserlo. Mi ha insegnato che il valore delle cose non sta in qualcosa di speciale ma soprattutto risiede nelle pieghe del "niente di speciale". Lui dava senso e passione alle cose più insensate: il volo di un calabrone, le tracce sulla sabbia delle onde, l'odore della cantina, il modo di fumare o di camminare delle persone.

«In questo romanzo - ha detto - ho voluto mettere precisione, sfruttando tutti

e cinque i sensi». Cosa significa?

Significa la necessità di conoscere il più possibile ogni aspetto della realtà e cercare di tradurli nella scrittura, annotando tutti i giorni pezzi di storie, visioni, musiche, odori che aprono la memoria involontaria ad impressioni del tutto estemporanee orientate verso il nostro orecchio interno. Noi siamo dentro alla vita e questo è un fatto che è una grande avventura come sosteneva sempre Delfini.

«Vorrei fare un film da questo libro ed esserne il protagonista» ha auspicato l'attore Ivano Marescotti dopo averne letto in pubblico alcune pagine. Mi sembra un incoraggiamento a continuare...

Adoro Ivano Marescotti e detto da lui è probabile che ci sia qualcosa di vero perché nel romanzo *Il trapezista* ho visto pensato per immagini, cercando di tradurre i luoghi, gli odori, i movimenti, i colori, e forse ciò in qualche modo mi avvicina al cinema. Ma la realtà non è solo ciò che si vede e ho dovuto quindi passare più attraverso la visione che la vista; isolarmi e pensare con precisione, leggere e rileggere i passaggi, i capitoli. Ho poi capito che vi è una sostanziale differenza tra scrittura e cinema: il cinema invecchia più in fretta, basti pensare al cinema muto. Sono cresciuto guardando i film di Antonioni, Truffaut, Wenders e ultimo ma non ultimo Pupi Avati. La carissima Silvia Bottoni, direttrice della scuola di danza *Jazz Studio Dance* di Ferrara, ha studiato una trasposizione teatrale del romanzo al Comunale. Chissà che non sia un piccolo passo verso il cinema visto che Pupi Avati ha letto il libro e mi ha scritto una lettera molto gratificante. In fondo, imbarcarsi in un sogno non è la vita stessa?



Un ponte sull'Europa

Con la paura affonda la Società civile.

Dario Deserri

È una fredda sera berlinese. Dall'affollatissima *Ku'Damm* mi incammino insieme alla psicoterapeuta Christiane Schmitt alla presentazione dell'ultimo libro di due scrittori, Maylis de Kerangal e Davide Camarrone: «Lampedusa, un Memoriale del Mediterraneo». In questa serata i due autori - introdotti dalla giornalista Maike Albath - parleranno di «un luogo non-luogo», come loro stessi definiscono l'isola tra la Tunisia e la Sicilia, un simbolo delle nuova frontiera tra due mondi ricco di significati e di spunti di riflessione per il futuro del nostro continente. Al nostro arrivo l'atmosfera è piacevole, la gente sorride rilassata al caldo e al sicuro tra le pareti dell'edificio in stile neo-classico del *Literatur Haus* nel cuore della Berlino benestante, cuore commerciale e mondano del distretto di *Charlottenburg*.

«Cos'è per voi il paesaggio?», chiede qualcuno dal pubblico. Il giornalista Davide Camarrone, con un gesto della mano e uno sguardo complice, invita a rispondere la collega, la scrittrice e sceneggiatrice Maylis de Kerangal: «Il paesaggio è l'immagine che resta nella mente, una volta che ci si ferma a riflettere».

C'è stato un tempo in cui pochi sapevano dove fosse Lampedusa. Un luogo famoso ai più per un classico immortale della letteratura, *Il Gattopardo*, e per la biografia dell'autore, Giuseppe Tomasi di Lampedusa o ancora come luogo di villeggiatura. Un'isola sicura, mondana, un paradiso per le immersioni e per le vacanze estive degli europei.

Oggi, proprio lì, si incrociano il destino e la paura. L'isola è divenuta in questi anni l'emblema dell'impotenza.

Con i saluti e una breve introduzione agli autori da parte di Maike Albath, volto noto della Berlino letteraria, entriamo nel cuore della serata. Sul palco sale la giovane dipendente di un'associazione fondata nel 2015, che racconta la propria esperienza di lavoro, introducendo i presenti in un viaggio che inizia al margine estremo del nostro continente, proprio dall'isola italiana. *Lampadusa*, il cui nome è al confine tra l'arabo e il dialetto locale, è oggi crocevia tra la pace e la guerra: baciata dal sole d'Italia e al contempo ricoperta da lunghe ombre di morte.

Si inizia con «7 Giorni» della giornalista Nadia Kailouli: un rapporto sui rifugiati e la migrazione. Tra il 2010 e il 2014 sono decedute migliaia di persone in quelle acque. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati comunica, che solo nel 2015, 3.700 persone sono morte mentre tentavano di attraversare il Mediterraneo.

Il documentario mostra numerose interviste. *Zen*, nativo dell'Eritrea, è fuggito nel 2007 per evitare il reclutamento forzato e la guerra. Faceva il fotografo. Ha dovuto abbandonare la sua vita, gli amici, la famiglia senza nessuna possibilità di ritorno. In Libia viveva il peggiore dei suoi incubi. «Ho avuto paura per tutta la vita», confida. In molti paesi dell'Africa, dell'Asia Centrale, in Medio Oriente,

sopravvivere significa avere paura: «Sono stato cinque mesi in prigione! Cinque mesi di sofferenza e tortura rinchiuso in una gabbia! Senza soldi, da lì non si esce. C'erano circa trecento persone in ogni stanza. Ogni giorno arrivava qualcuno portando tozzi di pane, non di più. Ci colpivano violentemente alla testa, a volte sparavano sulle persone! Uccidevano se ne avevano voglia! È per questo, che ho deciso di seguire questa strada. Anche se io non so nuotare, sono saltato su una barca. Preferivo morire in mare, che pensare di restare in Libia! Non avevamo fatto nulla, ma i libici non volevano africani neri per strada! Questione di ordine pubblico, dicevano...».

Al termine del filmato la serata cambia volto e si fa più seria. La volontaria del team di *SOS Mediterranee* di Berlino racconta l'origine loro progetto, nato dall'idea di un capitano di nave mercantile e di un'antropologa. L'associazione si propone di finanziare il salvataggio dei migranti nel Mediterraneo.

Il fondatore, il capitano Klaus Vögel, descrive i primi passi: «Per noi la fase iniziale, dall'avvio del progetto fino al momento in cui siamo stati in grado di inviare la nave, è stata molto complicata, talvolta sconcertante... Novembre 2014 infatti è stato il mese in cui l'Europa ha deciso ufficialmente di non finanziare più alcun salvataggio».

Durante la proiezione del nuovo filmato viene spiegato che i governi europei non hanno saputo accordarsi in tempo per continuare il progetto di soccorso italiano *Mare Nostrum*: l'operazione, iniziata un anno prima, era costata la cifra enorme di nove milioni di euro al mese. Senza l'aiuto degli altri paesi dell'Unione Europea non poteva più essere finanziata. L'Italia ha chiesto quindi ufficialmente se il governo EU potesse partecipare. La domanda è stata respinta. «Quello che mi ha scioccato in quel momento non è stata tanto la mancanza di decisione del governo di Bruxelles, quanto il silenzio di tutti noi! Il silenzio della società civile, nessuna indignazione».

Il 3 ottobre 2013 un'imbarcazione affonda di fronte alla città libica di Misrata. Quasi 550 rifugiati da Somalia e Eritrea sono a bordo della nave. Centinaia di bambini, donne e uomini scompaiono in pochi secondi ingoiati dal mare al largo di Lampedusa. Camarrone ne fa un descrizione dettagliata nel suo libro. Le immagini dei morti recuperati sulle spiagge dell'isola sono andate in onda in tutto il mondo per giorni. Tutti noi siamo stati spettatori di una catastrofe morale e politica che non ha precedenti negli ultimi 80 anni di storia europea. Lampedusa, da luogo di vacanza diviene realtà di frontiera. La questione dei rifugiati polarizza la società e agisce da catalizzatore delle paure dei nostri paesi in tutto quanto il continente.

I cittadini constatacono per la prima volta, dopo un lungo periodo di prosperità e di pace, quanto la vita possa diventare precaria e imprevedibile. Questo disturba e fa sempre più paura.

Christiane Schmitt, che mi accompagna in questa serata berlinese, è psicologa presso la *Praxis Dr. Lust*, laboratorio specializzato in neurologia, psichiatria e psicoterapia. Mi spiega a tal proposito uno dei concetti alla base del suo lavoro: «La paura, anche restando un concetto in parte soggettivo, va sempre presa molto sul

serio. È necessario fornire al paziente contro-argomentazioni e recuperare un senso di sicurezza e stabilità. Non esistono paure grandi o piccole, importanti o meno importanti. Esiste solo la paura. In questi casi parliamo di un meccanismo della mente, che protegge da confronti sgradevoli. È una misura d'emergenza, che ci porta al risultato più immediato di sicurezza per la nostra salute. Ogni giorno ci confrontiamo con i nostri timori e con l'ansia: succede di notte quando camminiamo da soli per le strade ad esempio, così come in situazioni più complesse, quando ci troviamo di fronte all'autorità o a situazioni che mutano le nostre esigenze in programma o in statistiche, senza ascoltare il nostro punto di vista. In questi casi la via più facile è il rifiuto. La paura funziona sempre allo stesso modo: a lungo repressa poi esplose incontrollata. Si cerca nell'immediato di evitare il problema, di non vedere, e questo va naturalmente a discapito di una soluzione più a lungo termine (o definitiva) del nostro stato. Non necessariamente la paura domina persone in modo patologico, funziona nella stessa medesima maniera anche su persone sane».

Qualcosa di simile è accaduto quando Anja Reschke, nota giornalista tedesca che durante un commento televisivo ha preso una posizione decisa contro la xenofobia crescente in Germania e in favore di politiche di integrazione e accoglienza. Il video-commento di *Panorama*, in onda in prima serata sul canale nazionale *Das Erste*, è diventato virale in poche ore ed ha generato un'enorme reazione emotiva, caratterizzata da odio e disprezzo da un lato e da approvazione dall'altro, su tutti i social network. Il giorno seguente, Reschke ha spiegato il suo appello in un'intervista: «Dopo tutte le critiche negative sui rifugiati volevo capire se le persone fossero ancora dalla parte giusta». I commenti a favore sulle pagine internet di *Tageschau* e di *Panorama* erano stati migliaia e tuttavia - la giornalista ne era sicura -, il servizio aveva ricevuto anche una cifra spropositata di offese, essenzialmente attacchi alla dignità della sua persona e della professionalità, per lo più ingiustificati e guidati dall'odio verso lo straniero: «Quelle che ho ricevuto erano minacce pure e semplici, senza alcun supporto di dati o spiegazioni di alcun tipo, senza alcuna obiettività».

La politica tace, perché siamo noi - i Cittadini -, a rimanere in silenzio. Perché una buona parte della popolazione del continente non vuol sentire parlare di questo tema, perché preferisce contare i morti, o addirittura tacere? Troppo complicato, troppo pericoloso per la bella vita del continente forse. Perché quindi, si ha così paura da chiudere occhi e orecchie a costo di vite umane, di fronte alla palese, ripetuta violazione dei diritti umani un poco ovunque, ai confini di casa nostra? Non si spiega se non con la paura. La guerra è ormai in tutto il mondo: Siria, Ucraina, Libia, Somalia, Eritrea e in forma di attacchi terroristici, anche in Europa. Può succedere a chiunque di noi in qualsiasi momento di trovarsi nel mezzo di un attentato. Eppure la percentuale di rifugiati negli stati membri dell'Unione Europea resta sempre al di sotto dell'1%. «Portano terroristi, portano armi, portano violenza, malattie, virus». Tutto pur di, come si dice, aiutarli a casa loro. Senza sostegno dei popoli, nessuna politica è possibile. Attualmente le democrazie europee non sembrano essere in grado di trovare una vera e propria soluzione

ai propri problemi.

Dopo il film e le interviste, è prevista una pausa. Ci spostiamo nella sala adiacente, si beve vino, si chiacchiera e si riflette. Christiane Schmitt è turbata, riflessiva. «Ogni giorno ho pazienti in terapia per attacchi di panico, ansia, depressione o burn-out. È il male del nostro tempo. Il cammino verso la guarigione è per ognuno di loro un lento processo di presa di coscienza, che prima di tutto necessita di quiete. Il recupero della calma psico-fisica è fondamentale, è un momento tipico della terapia. Solo quando ritorna l'equilibrio razionale si possono rivedere le insicurezze che hanno causato il disagio. Quando ci si confronta con la paura, solo allora si può apprendere, che una data situazione o un oggetto sono innocui oppure gestibili. Il più delle volte è così. Senza presa di coscienza e informazione il male peggiora». Pertanto l'ansia per una situazione incomoda non significa soltanto lamentarsi, ma rimanere attivi, essere curiosi e, come Christiane Schmitt ben mi descrive, fare attenzione: «È nella via di fuga che ognuno di noi s'instrada direttamente a rivivere le proprie paure. Proprio attraverso questo rifiuto le realizza in modo perpetuo».

Rientriamo tutti nella sala. Dopo le letture dei due scrittori a cornice di una serata tra realtà e letteratura, si giunge al finale. Durante il colloquio con gli autori, *Maike Albath* invita la giovane collaboratrice di *SOS Mediterranee* di nuovo sul palco. La lettura è diventata una conversazione in cui gli ospiti si sono scambiati informazioni sui possibili sviluppi attuali della politica europea. «Soprattutto i giovani elettori non sono disposti a lasciarsi sottrarre il proprio futuro in seno all'Unione Europea», spiega Andrea Camarrone. Alcuni studenti presenti in sala applaudono, rendono noto di essere inglesi. Sono i giorni della *Brexit*.

E infine il saluto del capitano Vögel al termine del documentario sull'associazione creata da lui: «I diritti umani. Valgono solo per i cittadini che camminano lungo le nostre strade o anche per quelle persone che annegano in mare aperto? Io credo che valgano per tutti quanti. È indispensabile cancellare il debito dei paesi in via di sviluppo in modo che possano costruire un mondo più giusto. Non sarebbe altro che un risarcimento per il passato coloniale e di decenni di politica strategico-militare dell'Occidente nelle loro terre».

Il coraggio della parola

Dario Deserri

Il titolo più venduto e più discusso della giornalista e scrittrice Rūta Vanagaitė si intitola *Mūsiškė*, che tradotto significa *Noi* oppure *I Nostri*, la nostra gente. La copertina del libro contiene due immagini in bianco e nero. Sulla sinistra un ebreo lituano, uno sportivo, «bravo abbastanza da rappresentare la Lituania in competizioni internazionali, ma non abbastanza da sopravvivere» - come dichiara l'autrice in un'intervista concessa al *New Yorker* nel dicembre del 2017 - ucciso in un'esecuzione durante l'occupazione tedesca della Lituania tra il 1941 e il 1944. Nella fotografia di destra appare invece il ritratto di un lituano collaborazionista, che partecipò alle esecuzioni di quello stesso periodo. «Sono entrambi nostri concittadini», spiega Vanagaitė.

Critica teatrale, consulente del governo per le pubbliche relazioni, organizzatrice di eventi, nota soprattutto per un saggio sulle donne e loro vita dopo la giovinezza, nel 2016 Rūta Vanagaitė è una scrittrice di successo. Il saggio, la cui idea invita a vivere la vita con pienezza, le porta grande notorietà. Grazie alla nuova fama nazionale e internazionale, la scrittrice viene invitata dall'editore a scrivere un seguito, rivolgendosi questa volta agli uomini.

Prima di occuparsi di questa richiesta, però, Rūta Vanagaitė sente di doversi dedicare ad un altro progetto e informa la casa editrice: venuta a contatto con storici e ricercatori del suo paese che hanno curato studi sull'occupazione tedesca e sovietica fino al 1991 e rimasta molto sorpresa dalla loro ricerca, l'autrice decide di affrontare l'argomento. Nasce così il progetto *Mūsiškė*, basato sul concetto, che l'Olocausto in Lituania fu un atto imposto sia dagli occupanti tedeschi, ma fu messo in pratica da un numero consistente di concittadini collaborazionisti. Vanagaitė decide di scoprire di più anche sul ruolo dei suoi familiari in quel periodo: scopre così che il nonno durante il servizio civile fornì liste di indesiderati (non per caso tutti ebrei lituani), oppure che il marito della zia fu un ufficiale di Polizia che volontariamente partecipò alle proscrizioni e alle esecuzioni.

Publicato nel 2016, *Mūsiškė* va subito in testa alle classifiche di vendita. Alla scrittrice procura forti inimicizie da un lato, ma dall'altro le regala diverse centinaia di nuovi lettori, pubblica poi il libro richiestole dall'editore e si accinge a pubblicare un'autobiografia. Una carriera in piena ascesa.

Il giorno prima dell'uscita di quest'ultimo alla fine di ottobre, Vanagaitė accetta una serie di interviste. Uno dei giornalisti le domanda che cosa pensi del piano del governo lituano di dedicare il 2018 alle celebrazioni di *Adolfas Ramanauskas*, uno degli eroi della resistenza anti-sovietica. Vera propria leggenda del proprio paese, Ramanauskas fu a capo di un manipolo di soldati dedito alla guerriglia dal 1945 fino al 1952 e visse sotto falsa identità per altri cinque anni, prima di essere arrestato e fucilato. Avendo avuto la possibilità di esaminare i rapporti del KGB di quel periodo, Vanagaitė esprime incautamente la propria opinione

sugli studi effettuati: senza accertarsi della veridicità e dell'imparzialità dei rapporti dei servizi segreti russi, comunica che Ramanauskas accettò di collaborare e fornire informazioni al KGB, aggiungendo, «il soldato non fu l'eroe leggendario, che tutti hanno sempre ritenuto».

Il lancio della biografia viene celebrato il 26 ottobre del 2016. Ma il giorno seguente la scrittrice riceve una telefonata da un giornalista, che le chiede una dichiarazione all'annuncio dell'editore di ritirare nell'intero paese non solo la nuova opera, ma tutti i libri scritti da lei. La fonte di sostentamento primaria le viene tagliata senza alcun preavviso.

Improvvisamente inizia una vera e propria campagna contro di lei, tanto da impedirle perfino di uscire di casa. Per strada e sui media viene accusata di essere filo-russa, una ebrea e perfino una prostituta sostenitrice del presidente Putin. Dopo due settimane Vanagaitė decide di lasciare il paese per qualche tempo, sperando che la situazione torni alla normalità e che le si dia la possibilità di capire e spiegare. Non va così. Al ritorno chiede pubblicamente scusa, affermando di aver passato il limite e travisato il proprio ruolo di scrittrice, che è quello di porre domande, non di fornire risposte, come spiega nel suo messaggio. «Ramanauskas è l'eroe che tutti sappiamo» afferma, «Io invece ho con arroganza semplicemente affermato che non lo sia stato». I rapporti del KGB sono notoriamente poco affidabili dal punto di vista storico e molti specialisti sono concordi, che in quella occasione Ramanauskas possa avere semplicemente mentito, visto la sua sparizione immediata dopo quegli eventi, proprio per diventare un guerrigliero.

Al di là della veridicità o meno dei fatti rilevati nei documenti, la situazione vissuta dall'intellettuale lituana mostra che quando la storia si fa *di stato*, è talvolta la stessa libertà di espressione ad essere messa in discussione, se non addirittura censurata. E non tollera opinioni o idee diverse da quella ufficiale. La storia resta tuttavia una semplificazione celebrativa, una mitologia storica della propria patria.

L'opinione di una scrittrice - seppure con una frase avventata - spinge ancora una volta ad interrogarci sul nostro grado di civiltà europeo, e sul costo e la responsabilità della libertà di opinione, più che sulle gesta eroiche o meno di un soldato. Se da un lato i fatti appartenenti alla II Guerra Mondiale sono stati digeriti e assimilati, la storia più recente della occupazione sovietica non tollera alcuna discussione in Lituania. Una situazione simile a molti altri stati est europei e non. Vanagaitė dichiarerà in seguito di voler scrivere della Resistenza, ma solo in punto di morte.

Anche questo entra a far parte della mitologia di un paese.

Narrativa

Quando il suono della campanella e il sospirato 'finis...sss!'

Giancarlo Medici

L'ultimo 'finis...sss!' vive ancora nostalgicamente nel labirinto della memoria, fra le reminescenze di un tempo segnato da una felice incoscienza e dall'apprensione per gli studi, resi incongrui con l'impegno cui dovevo, invece, responsabilmente e doverosamente corrispondere.

Quel 'finis...sss!' ripropone il ricordo di una giornata stranamente euforica in cui, quasi incredulo, riuscii a liberarmi dai lacci della mia impacciata timidezza che, per molto tempo, mi aveva impedito di palesare a lei i miei sentimenti.

Il 'finis...sss!' di quella giornata particolare, evidentemente nata sotto buoni auspici, mi aveva reso audace fino al punto di provarne sorpresa: la mia mano che cercava il braccio di lei, scendendo le scale del "Monti", aveva trasformato i miei timori in un trionfo di emozioni. Non era la solita uscita di tutti i giorni, non era uno dei soliti giorni in cui quel suono assai gradito dava sfogo alla nostra libertà di uscire in strada, sciamando vocianti lungo le belle vie del centro cittadino, in frotte che procedevano assottigliandosi man mano che si giungeva a destinazione. Quel 'finis...sss!' sembrò preludere a una bella storia, fatta di capitoli, di capoversi, di periodi, metaforicamente accordata alla gioia di quel suono indimenticabile il cui eco riempiva per pochi attimi il lungo corridoio dell'istituto.

Poi venne il tempo degli esami di abilitazione e quel 'finis...sss!' mutò tenore, divenendo cupo e stonato. La memoria, ancora, nutre il ricordo di una bella e romantica storia nata scendendo le scale del "Monti" e che ebbe un incomprensibile epilogo, strozzata in un baleno dal gelo dei sentimenti dietro ai quali s'annidava la ragion di stato. Ho colto in quell'ultimo suono il segno di una realtà che mi catapultava nella delusione di un sogno tradito, ma che mi indicava, in pari tempo, la strada maestra per un futuro di attese e di speranze, quelle stesse coltivate, agognate, accarezzate e solo sfiorate nel breve volgere di un anno trascorso fra i banchi della Quinta A del 'nostro' mitico istituto di Via del Borgo Leoni.

Quel ultimo 'finis...sss!' ha chiuso un ciclo per aprirne un altro che durerà, ne sono certo, fino alla fine dei miei giorni.

La parola infranta

Nicoletta Zucchini

Di buon mattino Sant'Agostino ritorna sulla spiaggia, cammina con passo regolare, respira profondamente. Nell'aria fresca e umida, l'odore di salsedine favorisce la meditazione.

Di lontano scorge, rivolta verso il mare, una sagoma familiare: è il ragazzo incontrato il giorno precedente. Il filosofo affretta il passo; quando gli è vicino, si accorge che ha le spalle scosse da profondi sussulti e singhiozza mentre grosse lacrime gli solcano le guance.

Subito, il filosofo indaga con lo sguardo la spiaggia intorno: la furia di peste caotiche ha devastato tutto, le capesante usate per gioco per trasportare l'acqua di mare sono state rotte, i segni della parola M A R E, fatti dal *puer* con l'indice sulla sabbia bagnata, sono stati distrutti insieme al buco scavato e allargato con allegra tenacia. L'unione edenica di pensiero, parola e cosa è andata in frantumi, il dolore è irrimediabile; inutile rimanere su quella riva.

«Chi mi ha fatto questo, perché, cosa ho fatto di male?»

«Non hai fatto nulla di male, anzi, ma certi uomini amano distruggere, sono ciechi al bello».

«Non capisco perché hanno distrutto il mio gioco, perché hanno cancellato la parola M A R E, che male faceva, chi disturbava?»

«È inutile interrogarsi, ora bisogna solo allontanarsi e mettersi in cammino. Vieni via con me, è inutile restare qui a guardare ciò che ti ferisce».

«E dove andremo?»

«Ci metteremo in cammino per cercare di riunire ciò che è stato infranto».

Rivolte le spalle a quel mare che ora sa solo di naufragio, Sant'Agostino s'incammina verso monte seguito dal ragazzo ancora singhiozzante. Abbandonata la spiaggia di Ippona si dirigono verso le alture dell'interno. Il cammino sarà più facile se seguiranno l'ampio fiume che scorre nelle vicinanze. Bianche spiagge e possenti faraglioni si susseguono per alcuni chilometri. I due camminano lambendo la riva, la fresca brezza fluviale allevia la fatica. I rumori della natura circostante fanno loro compagnia. Il *puer* non singhiozza più, si guarda attorno meravigliato. Intanto, i morsi della fame e della sete iniziano a farsi sentire. Il bisogno lo spinge a parlare. «Qui, tutto è bellissimo: i pesci nell'acqua limpida, gli uccelli che volano alti, le candide spiagge di sabbia fine e le pareti rocciose coronate da fitte foreste. Cosa chiedere di più?»

«Questa lunga immersione nella natura ti ha fatto bene, ti ha fatto dimenticare il dolore provato e ti ha riconciliato con te stesso facendoti assaporare una nuova meraviglia, e la meraviglia ti ha fatto nascere il bisogno di comunicare di nuovo ciò che il tuo corpo ha percepito. Ora che finalmente hai ritrovato la parola, hai altro da dirmi?»

«Sì: sento una gran fame e una gran sete».

Il filosofo scoppia a ridere, poi aggiunge: «Hai ragione, hai camminato come un uomo senza lamentarti. È giunta l'ora di uno spuntino». Dalla bisaccia estrae pane e olive, per l'acqua c'è il fiume incontaminato. Saziati e dissetati riprendono il cammino. La riva non è più ripida, un dolce sentiero invita alla salita, sulla scogliera la macchia verdeggiante è una felice promessa di avventura annunciata dai colori e dai profumi dei fiori selvatici.

«Guarda com'è bella quella farfalla! Voglio prenderla!»

«Se la prenderai le toglierai la vita! Le tue parole mi annunciano che anche tu stai per comportarti come chi ha distrutto il tuo gioco sulla sabbia!»

«È vero, non ci avevo pensato».

«Pensare è importante. Guarda laggiù, vicino a quei fiori: ci sono un'ape e una serpe, entrambe si stanno nutrendo dello stesso nettare. L'ape con quel nettare fabbricherà il miele, ma con lo stesso nettare la serpe produrrà veleno».

«Che strano, non so che cosa pensare».

«Anche gli uomini sono come loro: dalla vita succhiano lo stesso nettare, ma le loro azioni, i loro pensieri e le loro parole producono frutti assai diversi. Per fortuna la natura dell'uomo può essere modificata dalla riflessione e dalla parola di un amico».

Il *puer* silenzioso guarda a lungo il filosofo, poi: «Le tue parole sono potenti, sono come il vento che arriva all'improvviso, apre porte e finestre senza chiedere il permesso».

Sant'Agostino guarda a lungo il *puer* e non vede più un bambino, ma un *iuvenis* aperto al futuro: «Andiamo, è tardi e la meta è ancora lontana».

«Ma qual è la nostra meta?»

«È Agaste, la mia città natale. Affrettiamoci: la città degli uomini ci attende».

IPPO - LIPPO 3. Verso Damasco

Nawal Zeitouni

Siria, provincia di Homs, nord del Monte Libano, Krak des Chevaliers (800 m. s.l.m.) spianata del cortile superiore. È l'alba dopo un sonno ristoratore Ippo-Lippo solleva il capo che durante la notte aveva celato sotto il morbido piumaggio dell'ala, con sguardo acuto scruta la terra ed il cielo, una nebbia diffusa cela la vallata alla vista del grifo, un sentimento di nostalgia lo prende all'improvviso e rivolgendolo il fiero sguardo verso ovest, gli sfugge uno strido dal becco ricurvo: «Oh la mia rosa di nebbia adagiata là nella pianura a sud del fiume Eridano, forse anche tu, Ferrara, ti stai svegliando in quest'alba di perla rosata?» Agita un po' le ali, poi allunga le zampe d'aquila che durante la notte ha ripiegato sotto il petto adagiato su uno spuntone roccioso, mentre le ben tornite zampe posteriori hanno sorretto la parte equina, il cui manto ora riluce ai raggi del sole nascente.

Ippo-Lippo muove qualche passo verso la parte del cortile inondata di luce che si fa via via più tiepida. Ripensa alla missione compiuta, ai bambini di Aleppo rinfanciati nel senno restituito e mai del tutto perduto, ai mille e mille volti di un popolo, un tempo accogliente e gentile, ora trasformato in fantasmi superstiti di ogni tipo di catastrofe, in reduci di battaglie perdute, in profughi mutilati nei corpi e nei cuori, in orfani di padri di madri di figli. La coltre di candida bruma si dissolve con l'avanzare delle ore diurne e adagio svapora svelando il bel paesaggio che dall'alto sembra intatto. I fiori selvatici inducono in tentazione la brezza mattutina a portare in giro il loro profumo, ma quello che sale è il fumo acre di corpi bruciati buttati nelle fosse comuni: non erano assassini, ma padri, fratelli, ragazzi imberbi. Ippo-Lippo tutto vede: le speranze di un futuro migliore, le promesse di una vita degna di essere vissuta, trasformate in follia dai mercanti di armi e di persone. Eppure non si arrende, cerca segni di vita dove tutto sembra un inno alla morte. In lontananza scorge una figura che avanza furtiva fra le balze e stringe a sé un fagotto. Sembra danzare fra le rocce ed i sassi, è leggero il suo andare, cammina veloce verso una macchia fitta di cespugli e sparisce senza lasciare traccia, come se non fosse mai esistita. Ippo-Lippo, uccello e destriero, la vede con gli occhi del mito, la figura furtiva è una madre che rinasce al cospetto del giovane figlio, gli ha portato il cibo della sopravvivenza: *Khobse, jibne, laban* (un pezzo di pane, formaggio a treccia salato, yogurt), avrebbe voluto portargli anche un po' di *chaworma* (carne di castrato allo spiedo), ma gli animali superstiti sono tutti lì nella grotta con suo figlio Kaled. Per strada ha raccolto per lui qualche fico maturo, non può non mancare un po' di dolcezza nel loro incontro segnato dalla durezza della sopravvivenza. Era appena terminata la loro casa in mezzo agli ulivi, neppure un mattone o una piastrina sono rimasti al passaggio delle bande di predoni, eppure ringraziavano il Misericordioso per essere riusciti a salvare la vita un padre, una madre e i quattro figli. Ringraziavano Colui che tutto vede perché li aveva ispirati qualche giorno avanti a mettere in salvo il salvabile. Le voci di morte giravano nel vento, allora avevano sfruttato le risorse del territorio montuoso, che loro miseri *fellain*

(contadini) di montagna ben conoscevano. Quante volte per un temporale improvviso avevano trovato rifugio negli anfratti rocciosi e nelle grotte celate alla vista dalla vegetazione selvatica, e lì vi avevano rinserrato le greggi impaurite dai lampi e dai tuoni. Ma allora il bel tempo non tardava a tornare, ora invece sono ormai sette anni che tuona e lampeggia di giorno e di notte, non per volontà del cielo stravolto, ma per la follia disumana degli uomini, che si son fatti carcerieri dell'Altissimo. Ippo-Lippo a malincuore deve lasciare quel luogo ameno seppur straziante, lancia un ultimo sguardo dolce e pietoso a quella madre riarsa dalla sete, che mentre parla si disseta alle parole del figlio, per lei molto più fresche e rigeneranti delle gorgoglianti acque sorgive di cui è ricca la grotta. Potrebbe volare veloce come il lampo o come il tuono, ma sceglie il grifo - destriero di spostarsi come una colomba, un simbolo di pace si addice al luogo che ha promesso a San Zaccaria di visitare. Il suo sguardo punta già verso Damasco. Il verde dei pendii montuosi presto cede lo spazio all'ocra polverosa della pianura, per divenire presto il colore non colore tipico delle nuove periferie, simile in tutte le metropoli del mondo. Un traffico caotico e infernale si agita laggiù, mentre dalle strade il rumore dei clacson sale come un grido disperato: neppure la guerra civile li zittisce. Nel luglio del 2012 la battaglia era scoppiata all'improvviso con attacchi incrociati provenienti da nord-est a da sud-ovest, il regime sembrava sull'orlo del collasso, i ribelli avevano colpito il quartier generale della sicurezza, il ministro ed il viceministro della difesa erano morti, diversi colpi di mortaio sparati dai ribelli da sud est avevano raggiunto i quartieri del centro storico. La controffensiva governativa fu veloce e devastante. Ma ora tutto sembra così normale a Damasco, dove corre veloce come sempre il potere degli affari, mentre il potere politico nelle gelide sale di marmo, adorne di mobili intarsiati d'avorio, rinserra i ranghi del comando sempre più esclusivo. Ippo-Lippo plana solenne sopra l'antica Moschea degli Omayyadi, in cielo ad ali spiegate scrive un'invocazione di pace, con il suo agile volo inanella le tre torri dalla forma quadrata. Il primo minareto sorvolato è quello di Isā, Gesù, poi quello di al Arusa, la sposa ed infine quello di Qayt Bey, sultano mammelucco. Un minareto a Gesù! Che pensare! Da millenni quello è un luogo di pace, di preghiera, di meditazione, prima ci fu il tempio che gli amorrei dedicarono al dio della tempesta, Hadad, poi i greci ed i romani, lì, vi edificarono il tempio dedicato a Zeus-Giove, in seguito l'imperatore bizantino Teodosio trasformò il tempio in basilica cristiana dedicandola a San Giovanni Battista. Infine Kaled ibn al-Walid trattando con i cristiani, risarcendoli con altri quattro siti all'interno della città, trasformò la basilica in moschea, quella in cui ancora oggi i fedeli si ritrovano a pregare. Nonostante la guerra civile, la labile tregua raggiunta, i molti quartieri periferici assediati ed affamati, non si interrompe il fluire dei fedeli, che giungono al quel luogo non solo per pregare, ma anche per stare in compagnia. Nel silenzio ovattato del cortile, all'ombra del grande portico, gruppi di donne, sedute a terra con la schiena appoggiata a qualche colonna, conversano quasi bisbigliando, ricordano chi non c'è più, si consolano, si prendono cura le une del dolore delle altre. Sotto le arcate del grande portico ci sono anche piccoli gruppi di fedeli che

sciamano in preghiera davanti al mausoleo del profeta Yahyā (San Giovanni Battista), la cui testa decapitata è conservata all'interno della grande cappella, chiusa da vetrate verdi e azzurre. Il rampollo d'Ippogrifo vi sosta in profonda meditazione, come aveva promesso a San Zaccaria. Quando l'area diviene sgombra di pellegrini, invisibile agli occhi umani, fatto rarissimo, scende a terra e percorre tre volte tre, il perimetro della sacra cappella. Non ci è dato conoscere le sue invocazioni o le sue preghiere, possiamo solo immaginarle. Più lontano si erge anche al Mashad al-Huseyn, il mausoleo del nipote del Profeta, figlio di Ali, cugino del Profeta e di Fatima, figlia del Profeta. Anche ad Huseyn fu mozzata la testa, dopo la battaglia di Kerbala, combattuta per la successione al califfato e per la fede. Da allora il solco fra sciiti, i seguaci di Ali, e sunniti divenne insanabile.

Ippo-Lippo, ritorna ad adagiarsi sopra la Cupola della Campana, si guarda intorno e riflette: «Certi luoghi di preghiera sono come ponti gettati fra le reciproche fedi, ma come trasformare questi "ponti" in ampi prati verdi dove pascolare la speranza all'ombra della pace?». Il grifo-destriero sosta ancora per qualche tempo in quel luogo di luce, poi inesorabile giunge il tempo del ritorno, allora sente un gran peso gravargli sul corpo e sul cuore. Con grande sforzo di volontà batte le ali verso ovest, ma senza fretta. Sorvola la città, la periferia, segue il fiume Baradi, che con le sue acque disseta la città, all'improvviso il terreno si fa arido, come un lembo di deserto. Più e più volte vi hanno piantato ulivi ed altri alberi rustici, ma invano. È un brandello di paesaggio ribelle alla logica, mentre tutto intorno incombono le verdi montagne, qui in ogni stagione vi regna un giallastro seccume polveroso. «Come mai questo improvviso dissecarsi di ogni forma di vita?». Si chiede, mentre in lontananza scorge gruppi di persone, che si dirigono in processione verso un candido edificio disadorno. È una moschea, edificata alla fine del XVI sec. Il destriero-aquila con ampie volute si avvicina e scopre che in quel luogo dalla notte dei tempi, molto prima della moschea e di ogni edificio di culto, le genti venerano la tomba di Abele, una nuda pietra monolitica. La fede degli umili, tramandata da cuore a cuore, non ha limiti né confini. Ippo-Lippo è preso da uno stupore immane davanti all'evidenza che, per questi uomini semplici, la fede si fa verità storica. E come potrebbe essere diversamente, se qui, tutti i giorni, Caino uccide suo fratello Abele?

Con sovrumana angoscia il destriero-aquila guadagna la cima innevata del Monte Libano, da cui gode l'impareggiabile vista dei verdi pendii, fin giù più a valle dove si distende immensa e variopinta la bella e chiassosa Beirut, che si sgrana in mare in mille navigli, più oltre, il Mediterraneo ribolle spumeggiante delle mille speranze di popoli in fuga. Lassù l'aria limpida e frizzante risveglia in Ippo-Lippo una nostalgia acuta per l'antica terra di rosso vestita, che sta per lasciare. All'istante aguzza lo sguardo verso levante e lancia altissime strida disperate. A Ghouta, alla periferia est di Damasco, in poco tempo si contano più di cinquecento morti e più di cento sono bambini. La tomba di Abele è scoperciata per sempre.

I francescani a Ferrara e i pellegrinaggi con Gianna

Giovanni Francesco Menegatti



Vi descrivo e spero di fare cosa gradita, un breve cenno di storia, poco noto, della presenza dei francescani a Ferrara, dove ha la sua collocazione anche la carissima amica Gianna Vancini; essa è stata una fervente simpatizzante del francescanesimo.

La storia dei discepoli di San Francesco a Ferrara, per chi ne vuole sapere di più, è stata scritta da P. Teodosio Lombardi O.F.M.¹

P. Teodosio è arrivato a Ferrara nel 1970 ed è vissuto nel convento dei Frati Minori di Santo Spirito per quindici anni. Mi ha fatto l'omaggio di quattro dei cinque volumi (manca quello dedicato alle Clarisse) e li consegno al Gruppo scrittori ferraresi perché vengano custoditi nell'apposito archivio.

San Francesco, il poverello di Assisi, aveva fondato il Primo Ordine, con i suoi iniziali undici compagni, nel 1209 e, nell'aprile del 1210, aveva ottenuto dal Papa Innocenzo III l'approvazione della sua Regola. Il Secondo Ordine delle Clarisse venne da lui istituito nel marzo del 1211, con la Regola di S. Chiara, approvata dal Papa Innocenzo IV il 9 agosto 1253 e il Terzo Ordine nel 1289, con la Regola *Memoriale propositi fratrum et sororum de poenitentia* approvata dal Papa Niccolò IV; questo Ordine comprendeva coloro che intendevano seguire l'ideale francescano pur essendo sposati oppure rimanendo allo stato laicale. È stato definito «Il capolavoro di San Francesco».

I primi religiosi, inviati da S. Francesco, apparvero a Ferrara nel 1241; essi iniziarono a fabbricarvi, il 2 giugno, una Chiesa in stile gotico, il primo eseguito nella città, denominata Oratorio della Concezione. Il fabbricato è tutt'ora esistente a fianco della Basilica di S. Francesco, in via Terranova, con il nome di Sala San Francesco e viene utilizzato per convegni culturali e musicali.

Negli *Statuta Ferrariae* del 1287, viene descritto il quadro di vita e di costume dei Fratelli dell'Ordine della Penitenza; ai Terziari, poiché davano esempio di virtù e di onestà, vennero assegnati diversi compiti pubblici. Il principale era quello di fissare i prezzi dei vini, dell'olio, delle carni salate e dei formaggi, nonché alla loro

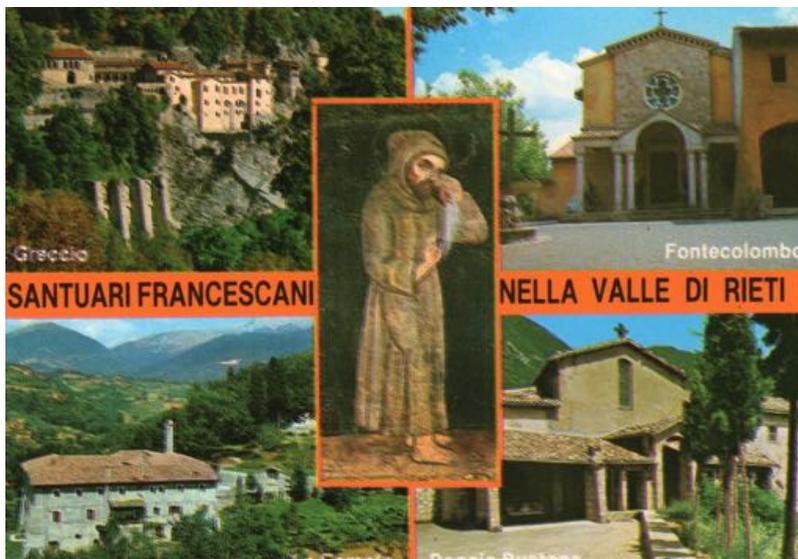
¹ *I francescani a Ferrara*: I, *Il convento e la chiesa di S. Francesco dei frati minori conventuali*, Grafiche dehoniane, Bologna 1974; II, *Il convento e la chiesa di Santo Spirito dei Frati Minori*, Grafiche dehoniane, Bologna 1974; III, *Il convento e la chiesa di S. Maurelio dei Frati Minori Cappuccini*, Grafiche dehoniane, Bologna 1974; IV, *Il monastero delle Clarisse*, Grafiche dehoniane, Bologna 1975; V, *Memorie storiche particolari*, Grafiche dehoniane, Bologna 1975.

vendita. Il primo Fratello della Penitenza, di cui si abbia notizia certa, fu Giovanni Bisoli, il quale ricevette l'affiliazione all'Ordine Serafico il 6 settembre 1254, insieme alla moglie Mambilia, dal Ministro Generale Giovanni Buralli da Parma. Un altro importante, fu Giovanni Vernaccia che, nel 1331, fondò l'Ospedale di San Geminiano nel Borgo della Pioppa. I terziari furono i primi obiettori di coscienza perché rifiutarono il “Giuramento” ai governatori e di impugnare le armi contro gli uomini. Nel Terzo Ordine si manifestò una grande fioritura di santi e di beati; vi sono venerati pontefici e cardinali, re e regine, vescovi e sacerdoti, scrittori e artisti e poveri operai. Attualmente ne fa parte il ferrarese Mons. Andrea Turazzi, Vescovo di San Marino.

Grande fu l'apporto dei Frati Minori per l'insegnamento culturale e teologico in Ferrara; nel 1537 si aggiunsero, alle due Fraternità esistenti, i Frati Minori Cappuccini. Essi rimasero a Ferrara fino al 2005 e i Frati Minori di Santo Spirito lasciarono Ferrara nell'agosto del 2009. La Fraternità di S. Francesco è l'unica rimasta ed opera con l'affiliata comunità dell'Ordine Francescano Secolare, presso il Convento di via Savonarola; i partecipanti sono una sessantina.

Sono stato segretario delle tre Fraternità dal 1987 al 2003, ministro della Fraternità di Santo Spirito dal 2004 al 2007 e ancora segretario fino al 2013. Fra le molteplici attività, soprattutto caritative, vi era anche l'organizzazione dei pellegrinaggi, due volte all'anno, nei luoghi vissuti da S. Francesco ed anche dai principali Santi italiani. Ne curavo l'effettuazione insieme ai confratelli della Fraternità dei Cappuccini.

Agli incontri di questa Fraternità partecipava anche Gianna; lei ci illustrava la scelta degli itinerari, ampliati con la visita dei monumenti, delle pinacoteche, dei musei e con la meravigliosa vista delle bellezze naturali italiane, preannunciando l'importanza dei luoghi che avremmo visitato. Gianna metteva a disposizione la sua vasta cultura, come nella visita ai santuari della Valle di Rieti (fotografia sotto), nel maggio del 1997, un ricordo indelebile per noi francescani.



Occhi d'ombra. Il lato oscuro della narrativa

Apri gli occhi

Nicola Lombardi

Il trillo si fece largo, a poco a poco, fra le nebbie informi e pastose del sogno, come una grossolana punta di trapano contro un muro che resiste ai primi cauti assalti, ma che poi, inevitabilmente, si sfalda in un vortice polveroso. Le palpebre di Vanni si sollevarono di scatto, lasciando che le pupille si colmassero di quel buio gremito di puntolini colorati di cui la stanza sembrava pullulare. Colpi ritmici e concitati riverberavano attraverso il materasso per risalire a rimbombargli nelle orecchie, come se il suo cuore fosse cucito all'interno del cuscino. Cosa lo aveva svegliato? Tutte le illazioni che gli erano fiorite nella testa durarono il tempo intercorso fra l'affievolirsi di uno squillo e l'esplosione del successivo. Nel silenzio che stagnava nella casa, quel suono metallico, perentorio, aveva il potere di penetrare fino in fondo all'anima, affogandola in una paura senza nome. Il telefono? A quell'ora? Ma del resto, che ore erano? A Vanni pareva di essersi appena coricato, ma sapeva che la percezione del trascorrere del tempo notturno l'aveva sempre ingannato.

Altri squilli, insistenti. Voltò il capo verso la moglie, distesa al suo fianco sotto due strati di coperte, quasi potesse vederla in quell'insondabile oscurità. Meglio alzarsi, prima che Lucia si svegliasse. Poveretta, non stava molto bene. Doveva essersi presa una brutta influenza. Le aveva misurato la temperatura, prima di mettersi a letto. Trentotto e quattro. Non eccessiva, per una persona di robusta costituzione. Ma abbastanza debilitante per una donna che sfiorava l'ottantina. Vanni era stato tentato di chiamare la guardia medica, però Lucia stessa gli aveva detto di lasciar stare: ci avrebbero pensato il mattino dopo, se già una buona tisana e una notte di sonno non avessero provveduto a rimetterla in sesto.

Ma quel telefono, maledizione!... Non accennava a placarsi. Doveva essere qualcosa di veramente urgente.

Se avessero avuto figli, allora avrebbe pensato senz'altro a qualche preoccupante emergenza da parte loro; ma non avendone, proprio non gli riuscì di immaginare chi potesse chiamarlo quando ancora non si vedeva un solo pallido accenno di luce filtrare tra le fessure delle tapparelle.

Di malavoglia, facendo appello a tutte le forze che il suo corpo ossuto poteva racimolare dopo quel brusco risveglio, Vanni spinse le gambe fuori dalle coperte, infilò i piedi nelle pantofole - che metteva sempre nello stesso punto, così da ritrovarle subito con geometrica precisione, anche senza vederle - e si consegnò all'aria fredda che gli gelò il velo di sudore fra pelle e pigiama.

Il percorso fino alla porta era un tragitto sicuro. Otto passi (tre a destra, ancora tre a destra, e due a sinistra). Quindi allungò la mano, e la maniglia ripose fedele alla sua stretta. Aprì, scivolò nel corridoio, e subito si richiuse la porta alle spalle, prima che un nuovo trillo si infilasse nel pertugio per volare addosso a Lucia e strapparla al sonno.

Ora il suono era decisamente più forte, e Vanni lo sentì rimbalzare dentro il cranio,

da un lato all'altro, come una pallina di gomma. Sbuffando, avanzò di cinque passi facendo strisciare i polpastrelli della mano destra lungo la parete (non troppo in alto, per evitare di colpire un quadretto posizionato esattamente a metà del percorso). Una volta raggiunto il salottino, lasciò che le dita trovassero l'interruttore, schermandosi con l'altra mano gli occhi per proteggersi dal giallore elettrico che gli piovve addosso dal lampadario. Subito sprofondò nella sua poltrona. Accanto al tavolino rotondo. Quello sul quale il grosso telefono grigio lo stava chiamando. Gli squilli lo rintronavano, doveva interromperli all'istante. Sollevò ansante la cornetta e se la portò all'orecchio.

«Sì, pronto...?» rantolò.

All'altro capo udì dapprima solo un fruscio ronzante. Attese qualche istante, poi riprovò: «Pronto? Chi è?»

Allora, in mezzo al brusio crepitante generato da un disturbo sulla linea, si fece strada una voce. Confusa, all'inizio. Quasi impercettibile. L'uomo aggrottò la fronte, stringendo più forte la cornetta come se la pressione delle dita potesse migliorare la qualità della comunicazione.

«Vanni... caro...» udì. «Sono io...»

Il cuore mancò un battito. «Pronto?» disse ancora, sentendosi inevitabilmente stupido. «Chi parla?» Una parte del suo cervello - quella che solitamente non gli piaceva ascoltare, perché aveva quasi sempre ragione - aveva riconosciuto quella voce. Però non era possibile. Nella maniera più assoluta, *non era possibile*. Per cui, rimase aggrappato con tenacia al proprio lato più razionale, nonostante lo sentisse particolarmente fragile, a quell'ora della notte.

Ma il soffio freddo della paura articolò due semplici parole che la cornetta scoccò a trafiggergli il cervello. «Sono Lucia».

A quel punto Vanni si ingobbi sulla poltrona, afflosciandosi come un sacco di sabbia gettato in un angolo. «Cosa... come...?»

Tra le scariche elettrostatiche, la voce di donna all'altro capo continuò a infierire, seppure con infinita dolcezza. «Sono Lucia, amore. E sono morta. Mi dispiace. Davvero tanto, mi dispiace. Ma ti volevo parlare un'ultima volta. Ti volevo avvisare...»

Vanni aprì e richiuse le labbra più volte, sentendosi immerso in un'aria sempre più densa. Un calore innaturale aveva costretto ogni poro della sua pelle a secernere goccioline che all'istante si rapresero in una patina ghiacciata. La poltrona oscillava, e ruotava. E la cornetta che gli si era incollata addosso, fra mano e orecchio, aspettava che la sua lingua formulasse una frase, qualcosa di pertinente, qualcosa di ragionevole. Ma la sua mente si aveva smesso di collaborare.

«Non... non puoi... essere tu...» balbettò. «Tu sei... di là, a letto...»

La voce (la voce *di Lucia*, inconfondibilmente) non ebbe esitazioni: «Là c'è solo il mio corpo, ma tu non ti devi fidare. Quel corpo è morto. Io non sono più là dentro...»

E a quel punto accadde qualcosa che gli strappò un gemito e gli contrasse le dita artigliate a un bracciolo della poltrona.

Un rumore, dal corridoio. Un cigolio ben noto. La porta della camera da letto... Si era aperta. Qualcuno stava camminando.

In fondo, avrebbe dovuto sentirsi sollevato. Sua moglie si era svegliata, alla fine. Non avendolo trovato al suo fianco, si era alzata. Forse lo aveva sentito parlare, e adesso stava venendo a controllare. Tutto normale...

Invece, un terrore senza nome gli avvizzì l'anima.

«Non fidarti, ti dico!» incalzò la voce di Lucia dalla cornetta. «Quella che sta arrivando non sono io! Non devi guardarla! Chiudi gli occhi! Non sono io!...»

Vanni provò una fitta al torace. Tutto il suo corpo pareva intorpidito.

«Chiudi gli occhi!»

I passi in corridoio, lenti e strascicati, erano giunti quasi all'altezza della porta del salotto. Presto avrebbe visto... *Chi?*

«Chiudi gli occhi!»

Un fruscio di ciabatte, un respiro roco.

E a quel punto l'uomo cedette alla valanga delle emozioni. Serrò gli occhi, più forte che poté, stringendo i denti. Rimase così, immobile, la cornetta premuta contro l'orecchio, il cuore impazzito, un tremito diffuso a fior di pelle... finché un fruscio segnalò l'apparizione della donna (*Lucia, doveva essere lei!*) sulla soglia del salotto.

Vanni continuò a tenere le palpebre abbassate, solo vagamente consapevole di apparire patetico agli occhi della moglie. Ma l'eco delle parole iniettate in lui dalla voce al telefono non voleva saperne di liberarlo, e la suggestione di quelle ultime tre parole lo teneva prigioniero.

Passi lenti - i passi di un corpo stanco, grosso, appesantito dagli anni - gli si avvicinarono, e con essi anche quel respiro affaticato e ruvido che credeva di riconoscere. Si aspettò che la moglie gli domandasse cosa diavolo stesse mai facendo, lì, a quell'ora, attaccato al telefono, gli occhi chiusi. Era forse sonnambulo? O era uscito di senno?

Invece, a poco meno di un metro da lui, la voce di Lucia gli fece rattrappire la cute.

«Apri gli occhi.»

La donna al telefono non esitò: «Non farlo, ti prego! Non sono io! Io sono morta!»

«Apri gli occhi!» ripeté perentoria la donna che si trovava davanti a lui, e che doveva essersi ingobbata per farsi più vicina. Avvertì con una punta di ripugnanza l'odore del suo alito, acre di medicinali.

«Non guardala, non sono io!»

Troppa tensione. Non avrebbe potuto reggerla oltre. Doveva decidersi. L'urlo che già da un po' gli urgeva in gola prese corpo e forza, gonfiandosi in lui come un grosso serpente fatto d'aria e paura.

«Apri gli occhi!»

E allora a Vanni sembrò di esplodere, di infrangersi contro una cometa nera. Aprì la bocca. Uno strillo silenzioso gli graffiò le pareti interne della gola, e mentre un sibilo dentro la sua testa saliva ad altezze vertiginose non poté più trattenersi. Spalancò gli occhi, e...

Tutta la cacofonia interiore che lo aveva martoriato fino a quel momento si dissolse all'istante, e attorno a lui fu di nuovo buio, e silenzio.

Rimase in ascolto, i sensi elettrizzati pronti a captare il minimo stimolo, il minimo

suggerimento. E non gli volle molto per rendersi conto di essere disteso nel proprio letto. D'istinto spose un braccio sulla destra, incontrando subito il corpo di sua moglie. Sospirò, e sorrise. Un sogno. Non era stato che un orribile sogno. E che altro mai avrebbe potuto essere?

Mentre il cuore andava rallentando la sua corsa fece strisciare una mano fuori dalle coperte e la portò tastonando al volto di Lucia, che riposava su un fianco, rivolta verso di lui. Le accarezzò amorevolmente una guancia, e lei mugolò. Forse l'aveva svegliata. Poco male, non avrebbe faticato a riprendere sonno. Era bello sentirla ancora lì, accanto a lui. Anche la donna, lentamente, allungò una mano, raggiungendo con delicatezza il viso del marito.

Vanni continuò a sorridere, nel buio, gli occhi aperti sull'oscurità. E per non guastare quell'attimo di infinita tenerezza scacciò da sé l'idea, davvero molto fastidiosa, che la guancia di Lucia adesso fosse troppo fredda. E lo erano anche le sue dita, ruvide, secche, che adesso gli scorrevano gelate lungo la gota sinistra...

Con un fruscio di lenzuola e camicia da notte, Lucia gli si portò più vicina, nella più totale oscurità. Produsse un rumoretto risucchiante nel separare le labbra e muovere la lingua inaridita; quindi sussurrò tre semplici parole: «Apri gli occhi...» E il cuore dell'uomo rotolò nell'abisso.

Poesia

Poesia

Orbita

Il vortice orbitante incenerisce,
distrugge la dignità umana;
è un pascolo infame, tremendo,
sotto infernal, vorace potere
per sfruttare la povera gente,
dai potenti al maleficio condotta.
Attorno al bieco orbe brulicano
compiacenti, sordidi arraffatori,
mercenari e vacui vanagloriosi
ed i plagiati di fanatismo pazzesco;
poi mestatori e improvvide falene,
che la giovinezza splendida
bruciano nello sfrenato vizio.
A ciò si contrappone il cerchio
orbitante del benefico impegno,
che conduce alla pura verità,
che separa dai vari fuorvianti,
da chi vuole irretire i popoli
e renderli schiavi di vana cultura.
Ecco, occorre calamitarsi al bene
per incarnare la candida pace,
impulso divino e fonte di vita
che, se mantenuto perenne nel cuore,
varrà la conquista del regno di amore.

Oceano

Vastità immensa, di cobalto sparsa,
dalla Tua profondità viscerale
sale alimento continuo al cielo,
ricadente nella nutriente pioggia
per ricavar dai rigogliosi campi
l'indispensabile al vivere umano.
Sì, così è stato per l'iniziale era,
finché da oscuranti, cinerei fumi
la volta celeste vien squarciata
e dallo squarcio, ancor più ampio,
irrompe uno squallido avvenire,
pregiudicato da teste balorde,
irresponsabili, di dura cervice.
È evidente il pernicioso cambiamento!

Orizzonte

Linea ideale,
realtà non raggiungibile,
traguardo sfuggente;
pensi di arrivare
ma la linea avanza,
avanza sempre.
Vai avanti
e ti accorgi
di ripetere il viaggio!
Ma viene la notte,
la linea sparisce?
No, riverbera
nel crepuscolo,
Miriadi di stelle
vi si immergono.
A Oriente scintille
a Occidente
clima infuocato;
le lingue di fuoco
insanguinano l'aere:
La linea si sporca
di lapilli cinerei.
Spegnete l'incendio,
così l'orizzonte
è perduto!

Ora da Te sorgono vortici mostruosi,
che si abbattono con forza mortale
sul fragile destino dell'umanità: di più
dall'alto imperversano raggi infuocati
che bruciano, inaridiscono i campi
e liquefano le Tue riserve cristalline:
sicché il Tuo livello sale, s'innalza
inesorabile, pauroso, fin dove?
Sommergerà numerose terre?
Attenzione: sarà lotta continua,
intensa, titanica e oscura!

Gian Franco Menegatti

Le persone sensibili

Le persone sensibili
vedono quell'oltre
di inafferrabile dalla realtà.
Le persone sensibili
urlano dentro senza gridare.
Le persone sensibili
sentono lo stomaco stringersi
nel vuoto di una malinconia.
Le persone sensibili
tengono dentro cocci di parole
per non scoprire troppo l'anima.
Le persone sensibili
hanno vene capaci di trasportare
emozioni
travolgenti e silenziose.
Le persone sensibili
piangono per il peso dell'innocenza
di uno sguardo.
Le persone sensibili tutto sentono
eppure riescono a stare in equilibrio
sul filo del loro cuore gonfio e
fortunato.

Solstizio d'estate

Desidero la lentezza
di questo tempo
di solstizio d'estate
luminoso e fervido.
Desidero raccogliero
dentro una fotografia colorata
che mai potrò dimenticare.
Tempo d'attesa,
di anima profumata,
nei cerchi di energia
di cuore fortunato.
Appesi alla fossetta della gola
i sogni e desideri inseguo
affinché abbiano stelle così tanto
illuminate
da abbacinare gli occhi
e riverberarsi nella mia vita piena.

Notte stellata

Dolce è questo silenzio,
l'anima mia ascolta.
La stella più alta,
più lontana è il sogno
che inseguirò per tutta la mia vita.
Il suo nome è Verità.
Poi ci sono stelle più piccole, e guardo
vicine una all'altra
che hanno certi occhi scuri, vivi e curiosi.
Queste mi amano e mi proteggono.
Vega feconda e superba, brilla e tenta invano
di misurare il mio amare.
Le indicherò la strada di ciò che è essenziale.
I versi di Catullo appesi nella mia mente
-Vivamus, mea Lesbia, atque amemus –
Ama e non ti curar del giudizio.
Poi ci sono stelle luminosissime,

mostrano luci accecanti
dentro corpi lividi, neri, graffiati, strappati.
Queste mi chiedono carezze.
Il Sole infine, Stella che splende sui miei giorni
forte, coraggioso mi ricorda il suo muoversi fedele.
Addolcisce le mie inquietudini.
Nel dolce silenzio
che l'anima mia ascolta.

Federica Graziadei

Ascoltami

Remoto nella mente
un dolce ricordo riaffiora
è un roseo mattino di sole
d'azzurro, le rondini
garrule intrecciano
folli caroselli.

Ad occhi chiusi ti penso e ti sogno
e tu?
Come meteora sei passata
nella mia vita!
Sorda al mio richiamo,
al mio pianto disperato!
Aspettami! Portami con te!

Così che, nell'azzurro,
potremo perderci e
andare lontano all'infinito.

Maria Luisa Saraceni

Il giorno di San Giuseppe

Ho posto
come Catullo
un sassolino bianco
in una casella;
uno solo,

Senza Te

Al calar della sera
le ombre inghiottono
ogni cosa,
sono solo
senza Te.
Il freddo umilia
l'anima, raffredda
il corpo, ma tu
ora non ci sei più.
Ti aspetto sempre
con ansia,
ad ogni alba del nuovo giorno
con il verde colore
della speranza del
tuo ritorno,
ma invano.
Vorrei dirti
in ogni momento....
Ti amo!

Renato Veronesi

nella tabella
del calendario,
ma tanti
nell'insieme,
quanti gli anni

e le feste del papà.

Nel marzo
non è giorno nullo
il diciannove del mese;
è il santo Giuseppe,
l'aggiunto da Dio
che l'accresce,
già rosso nel diario.

Un tempo l'appunto mio:
aspetto Giusfin,
quasi nonno, ma zio.
Era questa la festa!
Nell'età dei sorrisi
delle forti emozioni,
dei rossori nei visi,
sapevo: eri nata
nel giorno di festa!
Se potevano allora
rose e narcisi
pulsarti al cuore e alla testa,
non godevi il profumo
di fiori miei,

non c'era l'ardire.

Tra le nuvole

Tra le nuvole ora sale,
nello spazio universale,
luminosa l'astronave
con persone sane e brave;
e provetti ingegneri,
molto colti e molto seri,
e moderne attrezzature
realizzano avventure
cosmonautiche sicure,
benché a noi sembrino dure
queste prove, e prodigiose
ed assai pericolose.

Si snoda la vita;
già bello di brume padane
il giorno resta solenne;
in terra Trinacria
tempra nostalgie lontane
tripudio di luci e di colori;
copia di profumi e di fiori;
accende ed esalta
giovani ardori
una primizia di mare.
Tonici spruzzi di festa!

San Giuseppe protegge il lavoro;
oggi non è più rosso,
ma tu vinci, per paradosso,
la bizzarra riforma.
Come timida primula
la tua festa ritorna.
Il mio ciclamino d'autunno,
già intenso di tono, scolora.
Lo sguardo tra i vetri, ora
avverto che l'altro vicino,
creduto incapace, tardivo fiorisce.

Giacomo Savioli

Ci pareva una chimera
arrivare in stratosfera;
gravità là non esiste;
a un prodigio inver si assiste
di coloro che nel vuoto
van con ben diverso moto,
e rimangono sospesi
ed i corpi non han pesi.
Sulla luna l'atterraggio
- che sembrava un miraggio -
è avvenuto già da tempo;
anche Marte nel frattempo

Poesia

si è esplorato con prudenza
nella sua diversa essenza.
Ma esistono “alieni”,
che possiedono vita e beni,
d'altri mondi abitanti,
entità interessanti?
Solo ipotesi gli umani

ora esprimono. Lontani
siamo dalla cognizione
dell'immensa Creazione.
L'infinito, inesplorato,
resta oscuro come il Fato.

Ada Negri

Meriggio

Meriggio
il cielo
trascolora
ma non è
tramonto
non è sera...
Nell'aria
sospesa
di un pallido
azzurro
si avverte
un vuoto:
la tristezza
del morir
del giorno.

Ascoltando Sokolov

Vibrano le note
scorrono veloci
le mani sui tasti:
prorompe la musica
filamenti di note
volano
nel buio del palco.

Gabriella Braglia

Für Mirella Guidetti Giacomelli

(nach einem Besuch am 10. Nov. 2017 mit Anna Marti)

Die Geheimnisse dieser Stadt
versteckt in Stein Stamm hinter Fassaden –
wer weiß was dich erwartet wenn eine Tür aufgeht
in einen Garten der in eine Küche führt
wo *i Santi* warten – eine Santa Rita
im Schatten des Fernsehers
eine leuchtende Gruppe im Kamin ...
Im Treppenhaus steht eine Gesellschaft
von dunklen hohen *figure di scacchi*
die wie Schicksale eine Richtung zeigen –
Alle bezeugen: hier – das ist sie
die uns Bestehen gab mit ihren Augen

mit ihren Händen – die Schaffende
am Fluß zu Hause den Flußgöttern begegnet

und allen Vögeln nachschaut und Frauen
der *pianura* aus dem schweren Lehm zieht.
Diese Frauen ob im *castello* oder in Hütten
schauen gefangen durch *grate*
von einem vogelfreien Leben getrennt.

Le ombre hausen im Keller.
Sie sind die Wächter des Ateliers:
Hinter der schweren alten Tür
sieht kein Auge keine Sonne
wie das Wunder geschieht
wie der innere Funke auf die Hände überspringt
und die Große Arbeit beginnt.

Und wenn ein Gast kommt hoch auf seinem Roß
bekommt er ein *pranzo* serviert auf einem Teller
bemalt mit einem Reiter auf einem Schaukelpferd.
Später verabschiedet er sich schaukelnd an der Tüt.
(Die Muse hat gesiegt).

Per Mirella Guidetti Giacomelli

(dopo una visita il 10 novembre 2017 con Anna Marti)

I segreti di questa città - nascosti nella pietra/ nei tronchi dietro le facciate .../ Chi sa che cosa ti aspetta quando una porta si apre/ e conduce in un giardino che termina in una cucina/ dove *Santi* aspettano: Santa Rita/ accanto alla tv/ un gruppo luminoso nel camino ...// Nell'ingresso un'alta società di figure scure di *scacchi*/ che come delle fate indicano la via/ e tutti testimoniano: ecco qui - è quella/ che ha dato a noi la vita con i suoi occhi/ con le sue mani -// La creatrice è a casa al fiume/ e incontra gli *dei del fiume*./ Segue col guardo il volo degli *uccelli*/ e tira fuori della creta pesante le *donne*/ che al castello o nelle capanne guardano/ imprigionate attraverso le *grate*/ prive di una vita libera.// *Le ombre* abitano nella cantina -/ sono le guardie dell'atelier./ Dietro la porta pesante ed antica/ né il sole né un occhio può vedere/ come il miracolo si fa é -/ come una scintilla salta sulle mani/ e così incomincia la Grande Fatica ...// E quando arriva un ospite alto sul suo cavallo/ riceve un pranzo su un piatto decorato/ con l'immagine di un cavaliere su un *cavallo a dondolo*./ Più tardi alla porta si congeda/ dalla Maestra dondolando./ (La Musa ha vinto).

(Uta Regoli. Traduzione dal tedesco di Uta Regoli, Domenico Regoli e Anna Marti)

«Per ogni goccia, una piuma ti donerò»

Eleonora Rossi



Una rosa per aspergere l'acqua benedetta, i palloncini liberati verso il cielo, e una piuma di pavone tra le mani.

Gli occhi del piumaggio del pavone rappresentano le stelle, l'universo, il sole, la luna, e la volta celeste; la coda del pavone è simbolo dello spiegamento cosmico dello Spirito, della luce.

«Credete nella luce, per diventare come luce, diceva Gesù, che non è mai stato convenzionale - osserva don Andrea Zerbini con parole accorate -.

Quella di Raffaele è una lezione di Umanità. Perché

Raffaele ha creduto nella luce: ha saputo cogliere la luce nell'altro e a sua volta ha saputo trasmettere luce».

Il riflesso di quella luce è nell'affetto immenso e palpabile che si respira dappertutto: nei ricordi degli amici che scelgono parole autentiche, non di rito, per descrivere l'empatia di Raffaele, la sua capacità di incoraggiare gli altri, la sua creatività ed intelligenza, il suo anticonformismo. «A lui piaceva la via più originale». Luce straordinaria nella forza della Mamma: la nostra carissima Simonetta Sandra Maestri arriva salutando tutti con un bacio, poi affida ai presenti la sua lirica *Madre per sempre* e racconta che le poesie di suo figlio saranno raccolte in un libro, *Il nido D'asfalto, maschere in versi di Baffo John Potter*.

Le poesie sono solo uno dei tanti progetti di Raffaele che verranno realizzati per lui.

«Te ne sei andato con tutti i tuoi sogni in tasca, e ora tocca a noi stenderli sotto i tuoi piedi per renderti il cammino leggero. Siamo ancora la tua casa. I tuoi guerrieri. Siamo ancora con te», legge un'amica di Raffaele con la voce sincera ed emozionata.

«Parlo di te al presente perché sei vivo. Sono fiero di esserti amico, Raffo. Mi hai insegnato a essere quello che sono. Facciamo cose grandi come le facevi tu», aggiunge un altro amico e compagno di viaggio.

Per Raffaele, un saluto di grande intensità e bellezza. Di poesia.

«Non uscite da questa cerimonia con lo stesso sentimento con cui siete entrati», conclude don Andrea.

E ha ragione. Al termine della celebrazione mi sento diversa: la luce di Raffaele è arrivata anche a me. Così come alle altre persone intorno, che per qualche prezioso istante sento vicinissime; mi sembra di leggerla negli occhi scintillanti, complici di un sentimento indescrivibile.

Il cuore è d'un tratto alleggerito, sembra sollevarsi insieme ai palloncini che entra-

no silenziosi a far parte dell'azzurro.

E sento riecheggiare la poesia scritta da Raffaele, donata in confidenza a un'amica, che ha voluto leggerla a tutti noi. Nei versi di Raffaele affiorano gocce, stille di Vita, e piume, tracce angeliche di luce e di levità.

«Ogni tua lacrima prenderò. Per ogni goccia, una piuma ti donerò».

Abbiamo il privilegio di pubblicare in quarta di copertina una poesia di Raffaele, *Oltre*, e di dedicare a lui questo numero della rivista.

Raffaele adesso è uno di noi.